Prof. Ing. AUGUSTO VILLA

Le religioni e la scienza

Edizioni della Rivista "L'Università Popolare,,
Via Carlo Poerio N. 38
MILANO

DELLO STESSO AUTORE

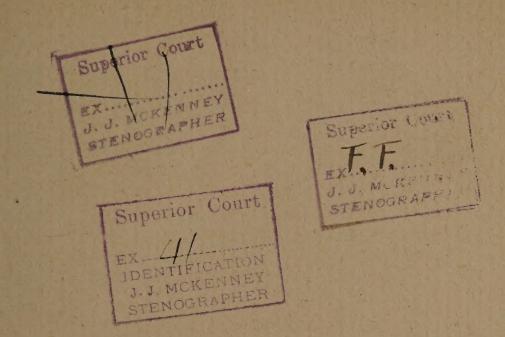
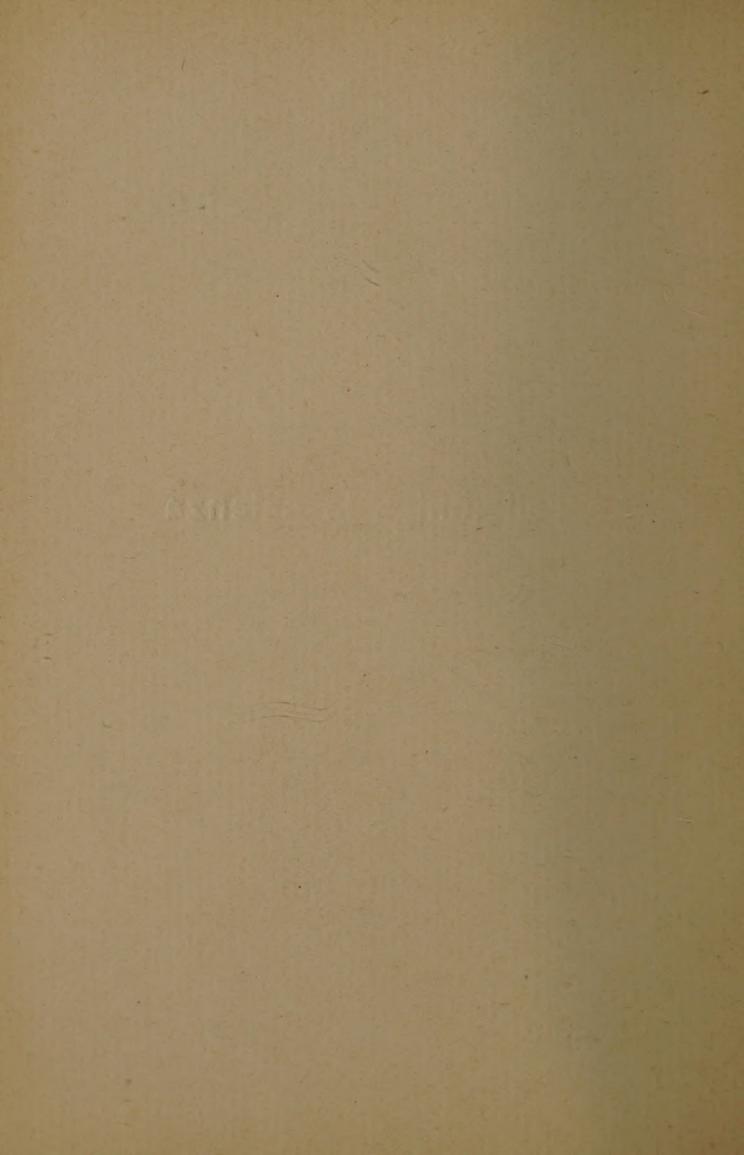
SOGNI E SPERANZE
Poesie - Pavia, 1906 L. 3.00

LA MACCHINA - Lugano, 1910 . . . . L. 0.30

IL SOLE - Lugano, 1909 L. 0.50

I TERREMOTI E LA CITTÀ MORTA - Lugano, 1909 L. 0.50

I FATTORI DELL' INCIVILIMENTO UMANO
Lugano, 1911 . . L. 0.30

GLI IDEALI DELLA SCIENZA
(in corso di stampa) L. 3.00

Le religioni e la scienza

Prof. Ing. AUGUSTO VILLA

Le religioni e la scienza

MILANO
Edizione della Rivista L'Università Popolare
Via Carlo Poerio, 38

PREFAZIONE

L'Autore?...

Un giovane professore, uno scienziato, che ama l'oggetto dei suoi studî e sente prepotente la necessità di comunicare al pubblico quei risultati scientifici, dovuti al metodo positivo della seria e faticosa investigazione dei fenomeni e che costituiscono oramai la base della nuova coscienza umana.

L'Italia, la terra classica dove aspramente si è dibattuta la lotta tra scienza e dogma, è ricca anche oggi di alti ingegni, di uomini, devoti al metodo sperimentale, che studiano e scoprono nuovi veri, e scuotono sempre più il cadente albero dogmatico intorno al quale invano s'affaticano gli ultimi sostenitori della religione.

Questi uomini di scienza però assorti nelle loro investigazioni, occupati e preoccupati dei problemi che costantemente si succedono e che vogliono essere risolti, non possono (e non si deve farne loro colpa) occuparsi della

volgarizzazione della scienza; manca loro la possibilità pratica, ed il tempo è prezioso!

Spesso manca in loro la fede.

Fra tanti scienziati sono pochi in Italia e pochi anche all'estero quelli che alla profonda competenza scientifica accoppiano quel nobilissimo sentimento che nasce dalla smania di far conoscere a tutti i risultati pratici della scienza, la passione della volgarizzazione scientifica, il vivo desiderio di comunicare al prossimo i godimenti intellettuali dati dal sapere, dal conoscere, dallo scrutare, la fede *insomma, che domina e spinge al vero e proprio apostolato per la diffusione della scienza fra il popolo.*

Il popolo italiano vuole essere istruito; i dirigenti le Università Popolari ed istituzioni analoghe possono testimoniare con quanta insistenza, nelle città e nelle borgate, si domandino conferenzieri e si chiedano buoni libri d'istruzione da apporre ai menzogneri libri di religione od agli stupidi romanzi di fantastiche avventure.

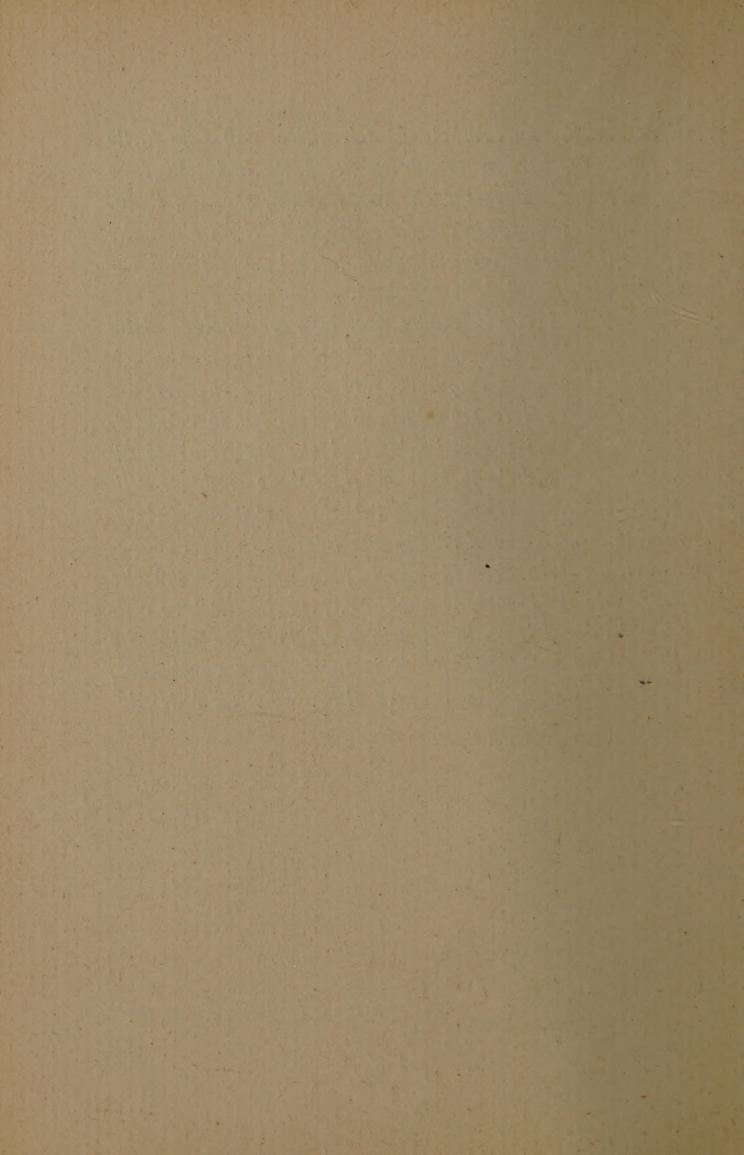
Di fronte a queste insistenti richieste pur troppo molte volte si è costretti riconoscere la mancanza quasi assoluta tanto dei conferenzieri quanto dei buoni libri!

Come in Italia, così in Ispagna, dove il grande educatore FRANCISCO FERRER, (grande, *per chi lo giudica conoscendone l'opera) costantemente lamentava la deficenza di maestri razionalisti e di libri adatti per la educazione del popolo.*

Per questo noi ci sentiamo oggi ben contenti di presentare al pubblico italiano un libro che serve mirabilmente alla distruzione della superstizione religiosa, un

libro scritto con competenza scientifica, con stile facile e popolare, veramente adatto per tutte le intelligenze anche le più modeste e che rappresenta, secondo il nostro avviso, un completo riassunto di tutti gli studî che i cultori della sociologia hanno fatto in amplissimi volumi sulle origini delle religioni.

Siamo lieti di continuare con la pubblicazione della presente opera la serie delle edizioni annesse alla Rivista L'Università Popolare. *Noi crediamo che nessuna opera possa essere più adatta di questa per la volgarizzazione di quei concetti scientifici che praticamente dimostrano quale sia la base naturale delle credenze religiose, e mentre ringraziamo l'Autore per il suo disinteressato Apostolato ci rivolgiamo fidenti ai nostri cooperatori, a coloro che seguono l'opera nostra già più che decennale di educazione popolare, perchè colla loro attività si interessino alla diffusione del presente volume e ci rendano così possibile di intensificare e continuare, sempre migliorandola, l' opera di educazione e redenzione che ci siamo imposti.*

LUIGI MOLINARI.

INTRODUZIONE

I.

L'uomo ha un nemico che lo perseguita ferocemente dalla culla alla bara; che ancor prima della sua nascita, lo predispone a pensare in un dato modo menzognero, ad agire secondo certe formule ingannevoli; che anche dopo la sua morte, reclama oro, cerimonie, lacrime; è un mostro invisibile che si insinua nell'anima di un popolo, ne fa strazio, ma non l'abbandona mai; che alimenta le più torbide passioni, desta le più strane insanie, è fomite dei peggiori delitti sociali, suscita le discordie più acri, scatena le guerre più sanguinose, crea le superstizioni più rozze, origina le più raffinate ipocrisie, fucina gli inganni più tenebrosi; quel nemico millennario e onnipotente, che avvinghia il cuore sanguinante dell'Umanità, come i serpi di Dante avvinghiano Vanni Fucci, è la religione.

Ma sebbene questo formidabile nemico sia causa di sventure e infelicità, di miserie e di terrori continui, la straordinaria maggioranza degli uomini — per una di quelle gigantesche menzogne convenzionali che con

tanta onda di sdegno combattè Max Nordau — crede che la religione sia la sorgente più pura e sublime di moralità e di gioja, il fattore massimo della civiltà e del progresso, l'àncora dell'umana salvezza!

La sua nefasta influenza è così enorme, che nè le critiche mordaci di Voltaire, nè la tempesta purificatrice del pensiero — libero da ogni vincolo dogmatico — valsero, nel corso dei secoli, non solo a distruggerlo o domarlo, ma nemmeno a diminuirne il prestigio; il sentimento religioso rifiorisce anche oggi più gagliardo che mai, e il suo pestifero profumo attossica o anestetizza le manifestazioni più nobili della vita civile.

Il nemico si difende e si diffonde nelle forme più terribili e più temibili, talvolta col ferro e col fuoco, sempre con gl'inganni e nelle tenebre. Noi siamo esultanti perchè la Santa Inquisizione è morta; ma il recente supplizio di Francesco Ferrer dimostra che — come il Cristo della favola — essa ha il potere di risuscitare, e ripetere le gesta che illustrarono la fama infame del Medio Evo; gli oracoli, i maghi, le streghe sono scomparsi; ma altri stregoni imperano dovunque — sulle coscienze e sugli averi — camuffati in altre strane fogge, ma più tristi e perniciosi degli antichi, perchè costituenti una gerarchia teocratica, che tutte le mine della Terra non potrebbero abbattere. La scienza ha scardinato il mondo dei pregiudizî religiosi; ma gli episodî del più selvaggio fanatismo religioso si ripetono con frequenza diuturna; e ad un recente congresso cristiano di Modena — benedetto dal papa — si esalta una folla che, ubriaca di misticismo, tenta di assassinare, per rimanere fedele al Signore, i medici curanti con mezzi scientifici il colera. La libertà — frutto della civiltà — sventola al Sole i suoi vermigli vessilli; ma nelle campagne non v'è che un despota: l'uomo nero, che ha il compito di consacrare la menzogna tradizionale.

Le aberrazioni religiose trionfano ancora nel silenzio sepolcrale dei monasteri; le follìe ascetiche, le demenze del soprannaturale traboccano da mille riviste idealistiche, buddistiche, spiritiche, teosofiche, che si moltiplicano con spaventevole rapidità, come i batterî nel sangue infetto; i fantasmi della religione « dello stato », gli Idoli, le Vergini, i Santi, i Martiri, regolano ancora il calendario delle feste *civili*.

La menzogna religiosa, come l'idra della leggenda, distende dovunque i suoi tentacoli, e assume talvolta gli aspetti più poetici e romantici: nel santuario della famiglia, le favole più insulse delle religioni sono instillate nella tenera mente del bimbo con i primi santi baci materni; le dottrine stupide o false (quando non sono ignobili) della Bibbia, vengono impartite nelle pubbliche scuole, sotto forma di quell'aborto di insegnamento che è il catechismo religioso; alla gioventù del Secolo XX si offre ancora, come modello di virtù e di perfezione, il degenerato Luigi Gonzaga; nella vita sociale, perfino gli spiriti più evoluti — per uno dei più strani fenomeni della storia — proclamano che la religione di Cristo, spoglia di tutte le corruzioni del clero, è la religione del perdono, della pace e dell'amore !

E alla livida onda di misticismo, di feticismo, di fanatismo, di superstizione, che prorompe perennemente dagli abissi inesplorati dell'anima umana, e ostacola la marcia del Progresso, e tenta distruggere i germi della civiltà, che la scienza crea, si sovrappone l'ignoranza più fosca (mantenuta con selvaggia energia dalle classi dominanti), ed in essa — come in una palude stagnante — si affonda la classe del popolo, eternamente sfruttata dai voraci pastori archimandriti.

———

2.

Nelle tenebre della tradizionale menzogna religiosa, la scienza moderna ha gettato qualche vivo bagliore di luce, dileguando in parte le fantastiche illusioni in cui la mente umana erasi smarrita, con tanta compiacenza.

Sintesi popolare di questa titanica opera di distruzione e di edificazione è il presente libro; con la scorta di opere di classica importanza, raccogliendo pazientemente e ordinando un cumulo di fatti — più eloquenti dello scherno, dei lunghi sermoni o delle vibrate apostrofi della retorica tribunizia — si è voluto rintracciare il massimo nemico della civiltà nelle sue forme più pericolose e morbose, e scrutarne fin le oscure origini nel regno animale. La critica storico-scientifica delle religioni comparate, che ne scaturisce, non è — come la fiamma di sdegno del popolo all'annuncio di qualche turpe crimine sacerdotale — una forbice che taglia qualche fiore e qualche fronda dell'albero rigoglioso delle religioni; ma una scure implacabile che lo recide alle radici, ne disperde i mistici profumi, ne spegne i magici bagliori. Noi abbiamo voluto così dimostrare che le illusioni, i miraggi, gli inganni, le ipocrisie, le menzogne, le aberrazioni, le imposture, i trucchi, le pratiche superstiziose o cruente, crudeli o sensuali, volgari o ignobili, che fanno ribrezzo a tutte le anime gentili, non sono retaggio di questa o di quest'altra setta religiosa, ma sono fenomeni morbosi e concezioni antropologiche generali della storia; noi vogliamo mettere in luce che l'idea religiosa, prodotta da una debolezza organica e intellettuale dell'essere, fu ed è sorgente inesauribile di miserie e di malanni per il genere umano;

che i dogmi religiosi — fondati tutti sull'assurdo — hanno sempre combattuto la scienza e ritardato il civile progresso; che i dogmi, il culto, le cerimonie, i miti — in tutti i sistemi religiosi — sono essenzialmente identici, ed identicamente scaturiti da una falsa concezione dell'Universo e della vita, in antitesi con le conquiste della scienza positiva; che l'Ideale — infine — non può essere che scientifico.

Attraverso la selva selvaggia ed aspra e forte degli inganni, delle aberrazioni, dei delitti delle religioni, possa lo spirito del lettore purificarsi dal sacro morbo, per contemplare alla fine con sguardo profetico la visione di un avvenire più fulgido, a cui sarà condotta l'Umanità dalla morte di ogni falsa e bugiarda concezione religiosa.

PARTE PRIMA.

Il fenomeno religioso

> Nel regno del pensiero io riconquisto
> I territori ch'ogni dì nel regno
> De' sogni perdo. Io più non sogno: esisto.
>
> FRANCESCO CHIESA.

CAP. I.

Evoluzione del pensiero religioso.

Qui gl'Idoli selvaggi, onde l'umana
Gente si torse in sì tenace affanno,
Vagolanti fantasmi all'aura vana,
Della terra e del ciel esuli vanno:
Un occulto poter li batte e sbrana,
Nè tregua mai di tal martirio avranno,
Finchè l'uman Pensier — tutto redento —
Non li disperda un dopo l'altro al vento.

MARIO RAPISARDI.

I.

L'istituzione più potente nel passato, più prepotente al presente è la religione; tutti gli uomini — dai selvaggi ai barbari e ai civili — ne furono affascinati; le lettere e le arti ne rispecchiarono i caratteri e le forme: si può asserire che la storia dell'Umanità è la storia de' suoi Idoli.

Il divino e l'umano si intrecciano nei codici, nei problemi economici e politici, nelle questioni morali e sociali; la religione si insinua nell'anima di un individuo, e ne guida tutti gli impulsi emotivi; avviluppa tutte le menti in un cerchio che è invisibile, ma è più tenace che se fosse di ferro.

Eppure, alla parola *religione* si sono attribuiti i significati più eterogenei, talchè in questo campo regna il più stridente dissidio. Tante teste, tanti pareri. Ecco,

2

per esempio, qualche definizione data da pensatori illustri, antichi e moderni.

Per Seneca, la religione è conoscere Dio e imitarlo; per Lattanzio, è l'unione con Dio per mezzo dei vincoli della devozione; per Kant, conoscere i nostri doveri come comandamenti divini; per Comte, è il culto della Umanità; per il Bain, un composto di tenerezza, di timore e di sentimento del sublime; per Hegel, è la conoscenza acquisita dallo Spirito Finito della sua esistenza come Spirito Assoluto; per Huxley, è l'amore per l'etica ideale, e il desiderio di realizzare questo ideale nella vita; per Carlyle, è ciò che l'uomo crede ed ha nel cuore, e riconosce per certo nelle sue relazioni essenziali con l'Universo misterioso; per Gaetano Negri, è la protesta dell'anima umana contro le inesplicabili ingiustizie del mondo; per Feuerbach, è il complesso delle illusioni e delle credenze che l'uomo si è formato a proposito del soprannaturale; per Mill, è il movimento potente che dirige le emozioni e i desiderî verso un oggetto ideale, la di cui eccellenza suprema e la giusta superiorità sugli altri oggetti egoistici di desiderio sono riconosciuti; per Beniamino Constand, è il risultato dei bisogni dell'anima e degli sforzi dell'intelligenza; per Royer-Collard, è il commercio della Terra col Cielo; per Proudhomme, è il rispetto dell'Umanità idealizzata e adorata da sè stessa sotto il nome di Dio; per il Müller, è una facoltà mentale che, indipendentemente dal senso e dalla ragione — anzi, contrariamente ad essi — rende l'uomo capace di apprendere l'Infinito sotto differenti nomi e per varie guise....

Si può immaginare una confusione altrettanto babelica?

Ma per semplicità e maggior chiarezza, noi definiremo la religione « la credenza in uno o più esseri trascendenti e coscienti, dotati della facoltà di intervenire

nelle cose naturali ». Ciò posto, dimostreremo che l'idea religiosa non è innata nella mente umana, nè la possiede chi non la riceve in eredità da' suoi avi.

La scienza ha affrontato vittoriosamente il problema delle origini delle religioni. Senza discutere le varie teorie enunciate, notiamo che la maggior parte degli studiosi ritiene — con un grado di probabilità sempre più attendibile — che il sentimento religioso devesi alla debolezza organica e intellettuale inerente all'imperfezione del nostro essere, o più precisamente è originato dalla paura fisica e dal bisogno morale; questi due sentimenti spinsero l'uomo primitivo a formulare una qualsiasi ipotesi per spiegare i fenomeni più grandiosi che colpivano i suoi sensi, e quindi a subordinare la sua volontà alle potenze naturali misteriose. Lo scroscio del fulmine scagliato da regioni inaccessibili, il boato del tuono, l'urlo delle tempeste, il Sole sfolgorante di luce e la notte tenebrosa, tutte le spaventevoli e gigantesche convulsioni della Natura, costituirono per lui — ignaro delle leggi naturali — tanti misteri indecifrabili, fonti or di piacere fisico, or di spavento e terrore; e la sola logica possibile alla sua scarsa intelligenza gli suggerì che tutto nella Natura fosse animato, e che in ogni fenomeno risiedesse una volontà cosciente, causa unica del fenomeno stesso (1).

(1) Questa teoria venne scientificamente sostenuta, e ampiamente illustrata — con varianti non sostanziali — dai seguenti: TYLOR., *La civilisation primitive.* — Paris, 1876. Vol. I. Pag. 326. — G. LE BON. *Les premières civilisations.* — Paris, 1889. Pag. 75 e seg.. — G. TREZZA. *Le religioni e la religione.* — Verona, 1884. Pag. 10. — G. SERGI. *L'origine dei fenomeni psichici.* — Milano, 1885. Pag. 333 e seg. — CH. LETOURNEAU. *Science et matérialisme.* — Paris, 1891. Pag. 130 e seg. — M. BERTHELOT. *Science et libre* — Paris, *pensée.* 1905. Pag. 6, 7. — G. FERRARI. *Filosofia della rivoluzione.* Londra, 1851. Vol. II. Pag. 252 e seg. — P. ELLERO. *La questione sociale.* Bologna, 1874. Pag. 322 e seg. — VOLNEY. *Les ruines.* — Paris, 1847. Pag. 128 - 130, ecc.

La filologia, la mitologia comparata e l'etnografia hanno fornito innumerevoli documenti storici per dimostrare la nascita e lo svolgimento dell'idea religiosa; e la psicologia ha poi scrutato quelle doti intime dell'anima, in virtù delle quali l'uomo primitivo giunse ad immaginare cose soprannaturali, e l'uomo incivilito a cementare la credenza di esse (1).

Non solo il timore fisico ha creato i primi Dèi, come con meravigliosa intuizione dimostra il Guyau (2), ma il sentimento religioso si è anche sviluppato dalla paura della morte e dal culto degli avi, ciò che venne messo in luce, con una serie quasi inesauribile di fatti, da Erberto Spencer (3); perciò non è erroneo il noto aforisma di Feuerbach: « La tomba dell'uomo è la culla di Dio ».

Quando l'uomo riconobbe che durante il breve periodo della sua esistenza, la Natura nemica era impotente a soddisfare i suoi più cari desiderî e le aspirazioni verso un ideale di felicità che germogliava nell'anima sua, egli fu indotto fatalmente a collocare fuori della Natura — dopo la morte — quel regno felice che la terrena realtà gli contendeva, e così ebbe origine la concezione chimerica del *soprannaturale*. « Se i desiderî dell'uomo fossero stati appagati, — disse lo Strauss — se egli avesse avuto tutto ciò che gli occorre, se dolorose esperienze non gli avessero insegnato a temere il futuro, difficilmente gli sarebbe nata l'idea di esseri superiori nel senso religioso (4) ».

Il sentimento religioso è dunque di origine biologica;

(1) Max Nordau. *Le menzogne convenzionali.* — Torino, 1908. Pag. 38 e seg.

(2) Guyau. *L'irréligion de L'Avenir.* — Paris, 1887. Pag. 83.

(3) H. Spencer. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. I. Pag. 563.

(4) D. Fed. Strauss. *La vecchia fede e la nuova.* — Milano, 1876. Pag. 76.

tutti gli impulsi emotivi hanno contribuito a determinarlo: paura, terrore, sorpresa, gioja, dolore. Ma solo quando l'uomo volle imporsi dei criterî per vivere secondo la creduta volontà di quegli Esseri soprannaturali da lui supposti esistenti, e il modo di goderne i favori; solo con le manifestazioni rituali del culto, con la preghiera sistematica, con i simboli, con le discipline, col sacerdozio, si origina un « sistema religioso » propriamente detto.

Il selvaggio attribuiva dunque una specie di personalità ad ogni essere animato, mosso da cause incomprensibili; ma spesso i fenomeni più innocui e piacevoli diventavano terribili, minacciando la sua stessa esistenza; l'aura dolcissima si trasformava in turbine, che sradicava gli alberi e sconvolgeva la foresta; le onde placide e mormoranti della marina si gonfiavano, e inghiottivano le sue povere capanne: tutto ciò che era oggetto di adorazione diveniva oggetto di terrore; e soggiogato dalla paura di essere distrutto, nella speranza di placare l'ira e il furore dell'essere possente e crudele che voleva annientarlo, prostrato sulla terra nemica, fece echeggiare il primo grido angoscioso di preghiera.

« L'atteggiamento di mettersi ginocchioni — dice il Mosso — che troviamo presso tutti i popoli, come segno di adorazione o d'amore di chi implora perdono o pietà, è dovuto al fatto fisiologico che le forti emozioni ci fanno tremare improvvisamente le gambe e ci mettono a terra (1) ». Dunque la paura soltanto è la madre della preghiera, nel senso religioso.

---

(1) Angelo Mosso. *La paura*, — Milano, 1901. Pag. 173.

2.

La prima fase della coscienza umana allo stato di natura, è caratterizzata dalla credenza che una cosa è animata per il solo fatto di essere in movimento, e di determinare fenomeni piacevoli o temibili. Questo primo stadio venne detto *naturismo*, e l'uomo adorò gli oggetti senza distinguere — nella manifestazione del culto — il corpo dall'energia misteriosa che lo metteva in moto. La Natura, gli oggetti e gli esseri che essa contiene non soltanto sono in potere di spiriti; gli stessi oggetti sono spiriti. Ciascun corpo si pensa dotato di qualche influenza secreta, di un potere magico (1).

Quando l'uomo primitivo giunse a concepire — indipendentemente dagli oggetti che si prestavano a compiere i fenomeni — uno spirito causa efficiente dei fenomeni stessi, la religione passò ad un grado più elevato, e si disse *animismo*.

La distinzione fra lo spirito e la materia, e la credenza che anche l'uomo fosse dotato di uno spirito il quale — durante il sonno — godesse della facoltà di uscire dal corpo e di vagare liberamente per lo spazio, forma il substrato delle religioni giunte a questo punto della loro evoluzione; il selvaggio non supponeva di esser gioco di una illusione, ma riteneva il suo viaggio spirituale una incontrastata realtà (2).

La teorica primitiva dell'*anima*, cioè il raddoppiamento dell'uomo in sè stesso, trovò alimento anche nei fenomeni più frequenti come la riflessione delle imma-

(1) Paul Gaultier. *La mentalité des sauvages*. — *Révue Bleu*. N. 26, 25 Juin, 1910. Pag. 820.

(2) E. Clodd. *Miti e sogni* . — Torino, 1905. Pag. 177.

gini, l'ombra projettata dal corpo illuminato, gli echi naturali. Le menti degli uomini primitivi divisero anzi l'anima in tre, quattro, cinque parti corrispondenti ad altrettante potenze personificanti gli spiriti; gli Egiziani, ad esempio, ammisero quattro anime: il *Ba*, l'*Akba*, il *Ka* ed il *Khaba;* i Romani tre (1).

Il culto dei morti nacque dalla credenza che l'anima dei trapassati, sciolta da ogni vincolo corporeo, fosse più atta e potente per sollecitare gli Esseri superiori (risiedenti nei fenomeni naturali) di largire le loro grazie a chi invano li implorava in vita. L'uomo, pertanto, ideò una immensa turba di spiriti provvisti di poteri magici, ed aventi la facoltà di intervenire ad ogni istante nei casi della vita per arrecare vantaggi o maleficî. Il culto a questi spiriti, innalzati essi stessi al grado di Esseri divini, fu professato mediante preghiere, scongiuri o magìe, e la religione passa così ad un'altra fase della sua evoluzione, e vien detta *spiritismo*.

La credenza che alcuni di questi spiriti potesse dimorare — anche temporaneamente — in un corpo qualsiasi, costituì il *feticismo*, e il corpo che albergava lo spirito, e che era quindi dotato di proprietà magiche, si chiamò *feticcio*, e fu pure oggetto di adorazione. Il selvaggio ragionava così: un sasso rotola, e si arresta ad un tratto? Certamente uno spirito vi è nascosto, che lo mette in movimento, e poi lo ferma. Che sapeva egli delle forze fisiche determinanti quel fenomeno? Ecco perciò il sasso trasformato in feticcio (2).

Qualsiasi corpo poteva essere adorato come feticcio:

(1) Tito Vignoli. *Mito e scienza.* — Milano, 1879. Pag. 145.

(2) Cfr. Th. Waitz. *Anthropologie der Naturvölker.* — Leipzig, 1876. F. Schultze. *Der Fetischismus, ein Beitrag zur Anthropologie und Religionsgeschichte.* — *Leipzig*, 1876. Girard De Rialle. *La Mythologie comparée.* — Paris, 1878. Levy - Bruhl. *Fonctions mentales des Sociétés inferieures.* — Paris, 1910.

il Sole, gli astri, gli animali, gli alberi, l'acqua, il fuoco. Il culto prestato agli astri costituì il *sabeismo*, mentre si chiamò *zoolatria* il culto degli animali; *fitolatria* il culto degli alberi; *litolatria* quello delle pietre, rocce e montagne; *idrolatria* il culto prestato alle sorgenti, ai corsi d'acqua e al mare; e infine *pirolatria* il culto prestato al fuoco e agli oggetti incandescenti.

Un'altra idea germogliò a questo punto nella mente dell'uomo primitivo. Quando egli si accingeva a una qualche intrapresa, se sul suo cammino incontrava un oggetto qualunque che colpiva in modo particolare la sua attenzione, e se l'intrapresa aveva poi esito favorevole, voleva dire che quell'oggetto celava uno spirito che aveva favorito la riuscita, e l'oggetto stesso diventava per lui sacro. Perciò quell'incontro era stato *provvidenziale*, e così si originò la teorica della *provvidenza*.

Quando l'uomo non credette di adorare il feticcio che sotto forma di un essere vivente, pur ritenuto dotato di immenso potere, e disdegnò l'adorazione di oggetti inanimati, la religione prese il nome *idolatria*, ed il feticcio si trasformò in *idolo*.

La personificazione di un oggetto fisico qualunque, come il Sole, e quindi la personificazione di un fenomeno fisico, come il fulmine, costituì il *mito*. La logica possibile al selvaggio era assai semplice: se egli riusciva a smuovere un masso, un Essere più possente di lui rovesciava una valanga; se egli riusciva a stento ad accendere il fuoco, un altro Essere invisibile superiore scagliava il fulmine; ma questo Essere venne ideato da lui in ispirito, cioè formato da una sostanza trasparente, fluida, avente però sempre la parvenza di un uomo mostruoso o gigantesco, giacchè la sua immaginazione non seppe concepire una potenza superiore alla sua e meglio conformata. Questa concezione, trasmessa per centinaja di generazioni, costituì la facoltà di

collocare stabilmente fuori della mente e della Natura stessa, quale forma vivente, quella fantastica creazione del cervello. L'uomo, vivendo sempre ad un livello intellettuale molto basso, non si accorse che il fantasma non esisteva nel fenomeno nè per il fenomeno osservato, e le generazioni irriflessive accettarono come reale questa immaginaria concezione (1).

L'origine degli Dèi risiede quindi nell'idea primitiva e selvaggia di spiriti distinti dal corpo, dotati di poteri superiori, e liberi di procurare all'uomo del bene o del male, a loro volontà. A questi Dèi si attribuirono le stesse virtù e gli stessi vizî inerenti alla natura umana, ma in grado superlativo: si credettero preveggenti, di forza fisica superiore all'umana, e provvisti di volontà quasi inoppugnabile.

Quando tutti i fenomeni conosciuti vennero dall'uomo attribuiti a un numero fisso e determinato di esseri invisibili, ognuno dei quali — per una propria distinta personalità — esercitava un proprio speciale ed esclusivo dominio, la religione si disse *mitologia*. La sovrumana potenza degli Esseri adorati e temuti era proporzionale agli effetti dei fenomeni che si credevano da essi provocati. Giove, ad esempio, fu un dio maggiore di Nettuno, perchè il primo scagliava il fulmine, il secondo suscitava le tempeste; Nettuno spaventò soltanto gli uomini sui mari, Giove tutti gli uomini in mare e in terra.

In questo stadio dell'evoluzione intellettuale, si giunge a concepire il doppio aspetto presentato dai fenomeni naturali: alcuni di questi erano benefici, come il calore irraggiato dal Sole, la spiga che germogliava dalla terra; altri malefici, come il fulmine e la tempesta.

(1) Gaetano Trezza. *Le religioni e la religione.* — Verona, 1884. Pag. 16.

Si originò così la credenza di due opposti poteri sovrasensibili che reggessero i destini dell'uomo e dell'Universo: eccoci quindi condotti al *dualismo*, che troviamo in un numero grande di religioni; in tutte si hanno Dèi benefici e Dèi malefici, fonte di benessere e di prosperità gli uni, di sciagure e di malefizî gli altri.

In seguito, nella incessante evoluzione della coscienza religiosa, l'uomo giunge ad eliminare le svariate forme mitiche, per ideare un'unica potenza alla quale sono subordinati tutti i fenomeni universali. E' questo il Dio dei *monoteisti*, concepito dapprima a immagine e somiglianza dell'uomo e dotato delle sue stesse passioni: tale è il Dio degli Ebrei; quindi, in virtù degli argomenti critici dei metafisici sapienti, questo Dio va *disantropoformizzandosi*, e viene pensato come uno spirito infinito, eterno, immobile, impalpabile, invisibile, perfetto, spoglio di ogni umano attributo, generatore di ogni cosa. Questo Dio metafisico, non è più l'agente attivo dei fenomeni, ma è il creatore della Natura stessa alla quale ha imposto, nell'atto della creazione, certe leggi immutabili fino all'eternità.

Nell'ultima fase dell'evoluzione del pensiero religioso, l'uomo non distingue più Dio dalla materia e dalle forze che l'animano: se Dio è infinito, all'infuori dell'infinità non vi può essere nulla, e quindi nemmeno l'Universo, che deve logicamente indentificarsi (essendo anche l'Universo infinito) con Dio stesso. Così si giunge al *panteismo*, e la divinità cessa di essere il potere intelligente infuso all'Universo, mentre il mondo visibile non è che la manifestazione necessaria di questa divinità, senza forma nè limiti.

Solo passando attraverso questa affascinante concezione dell'Universo e della vita, la mente dell'uomo si spoglia a grado a grado delle chimere dell'infanzia e dell'adolescenza, per rappresentarsi alla fine il mondo

come una immensa costruzione meccanica — estrinsecazione dell'infinita energia cosmica — dove per la divinità non v'è più posto. « Tanto gli uomini appartenenti agli infimi gradini della razza umana — dice il Ferrière — quanto gli uomini pervenuti ai più elevati gradini della stessa, si sentono e si dimostrano egualmente svincolati da qualsiasi bisogno di religione » (1).

3.

Tale è la catena delle idee religiose che lo spirito umano ha percorso dalla sua origine fino ai nostri giorni; tale è la sintesi dell'evoluzione del pensiero religioso. L'individuo, al pari dell'Umanità, segue la stessa evoluzione, ricapitolando, in pochi anni, il lentissimo svolgimento dell'idea religiosa, compiutosi nel corso dei secoli: bambino, è ateo inconsapevole; fanciullo, è feticista, e adora gli oggetti inanimati, fonte de' suoi ingenui diletti; quindi, da giovine, è politeista, e fa della Madonna, dei santi e degli angeli altrettante divinità onnipotenti; adulto, diviene monoteista; e spesso — con lo studio e col ragionamento — passa al panteismo, e infine all'ateismo scientifico.

Il filosofo positivista Augusto Comte ha mostrato sotto una nuova luce l'evoluzione del pensiero filosofico-religioso nella storia dell'Umanità, e la sua dottrina è uno dei più meravigliosi monumenti innalzati alla gloria della filosofia positiva. Studiando lo sviluppo dell'intelligenza nelle diverse sfere della sua attività, il Comte ha constatato che ciascuna delle nostre cono-

(1) E. Ferrière. *L'âme est la fonction du cerveau.* — Paris, 1883. Vol. II. Pag. 177.

scenze passa successivamente per tre stati diversi: lo stato *teologico*, o immaginario; lo stato *metafisico*, o astratto; lo stato *scientifico* o positivo. Nello stato teologico, lo spirito umano, dirigendo essenzialmente le sue ricerche verso la natura intima degli esseri, e le cause prime e finali dei fenomeni che lo colpiscono, in una parola verso le conoscenze assolute, si rappresenta i fenomeni come risultanti dall'azione diretta e continua di agenti soprannaturali, il cui intervento arbitrario esplica tutte le apparenti anomalie dell'Universo. I fenomeni elettrici delle tempeste, quelli termici della congelazione, quelli ottici dell'iride e della fata morgana non si spiegano che per mezzo dell'azione di una divinità antropomorfica.

Nello stato metafisico, gli agenti soprannaturali sono sostituiti da forze astratte, inerenti ai diversi esseri del mondo, e concepite come capaci di determinare tutti i fenomeni naturali.

Infine, nello stato positivo, si riconosce l'impossibilità di ottenere delle nozioni assolute, di cercare la causa intima dei fenomeni. Lo spirito umano si accorge che il concetto di una volontà extramondana è puramente ipotetico ed arbitrario; e Laplace, assoggettando al calcolo gli elementi dei corpi celesti, proclama: *Je n'ai pas besoin de cette hypothèse!* Lo scienziato si sforza così unicamente di scoprire, con l'uso bene armonizzato dell'osservazione, dell'esperienza e del ragionamento, le leggi dei fenomeni, cioè le relazioni invariabili che sussistono fra le cose.

Presso moltissimi popoli selvaggi, le recenti esplorazioni e la permanenza di valorosi missionarî hanno assodato l'esistenza dell'ateismo primitivo, del naturismo, del feticismo, dell'idolatria, e di tutte le forme di religione fin qui considerate; la storia comparata delle religioni positive dimostra altresì che qualsiasi religio-

ne è passata per tutte le fasi possibili, prima di diventare dualista o monoteista. Esponiamo gli esempî tipici di religione primitiva, per illustrare la nostra dottrina.

4.

Mentre il sentimento religioso appartiene (come dimostreremo più tardi) non solo all'uomo meno incivilito, ma anche agli animali più evoluti; il numero delle tribù di selvaggi che non credono nell'esistenza di un Dio creatore e giudice, nè possiedono alcun culto sistematico, è davvero stupefacente; il Letourneau (1), il Lubbock (2) e il Tylor (3) ne hanno elencato *parecchie centinaja!*

Gli indigeni delle isole Andaman e della Nuova Caledonia, quelli di alcuni territorî dell'Africa Occidentale e dell'Australia non hanno alcuna idea di un Creatore. La lingua dei Niam-Niam, quella dei Tibetiani e dei Mongoli, non possiede nemmeno la parola per esprimere l'idea di divinità, e i più recenti studî di psicologia dimostrano che non può esistere idea senza il corrispondente vocabolo. In molte razze inferiori, nelle Molucche, nella Nuova Guinea, nei territorî dell'Alto Nilo, il naturalista Wallace non ritrovò alcuna idea di Dio e di religione. Il Baker, nel suo viaggio di esplorazione alle sorgenti del Nilo, incontrò i negri di Kysckes, che egli chiamò delle vere scimmie; accovac-

(1) Ch. Letourneau. *Science et matérialisme.* — Paris, 1891. Pag. 369 e seg.

(2) J. Lubbock. *L'homme préhistorique.* — Paris, 1876. Pag 572 e seg.

(3) Tylor. *La civilisation primitive.* — Paris, 1878. Vol I. Pag. 484 e seg.

ciati al suolo, essi attendevano delle ore intere per ghermire un sorcio: inoltre, non supponevano nemmeno l'esistenza di qualsiasi potere soprannaturale. Il missionario Krapf disse che i nani Dokos, abitanti lo Schoa meridionale (Abissinia) sono alti quattro piedi, errano nei boschi vivendo come gli animali, e non si sono formati ancora il concetto di abitazione, nè conoscono l'uso del fuoco; tanto meno poi hanno l'idea di Dio (1). Gli indigeni dell'Australia — racconta il dott. Lang — non solo mancano di una nozione qualunque di una divinità suprema, creatrice e giudice, ma non possiedono nè oggetti di culto, nè idoli, nè templi, non hanno alcuna opinione religiosa, e nulla manifestano che li distingua intellettualmente dai bruti.

Nel secondo Parlamento mondiale delle religioni, tenuto a Basilea il 30 Agosto-2 Settembre 1905, il dott. Paolo Sarasin (valente esploratore) ha esposto le forme di religione presso i Weddas, abitanti dell'isola di Ceylan. Il pensiero del Wedda è interamente rivolto al presente, quasi nemmeno sussistesse l'avvenire; non ha alcuna traccia del concetto di un essere soprannaturale, e non riflette nè sulla morte nè sulla vita futura.

Il missionario Moffatt narra che i Bechuani (costituenti una delle tribù più intelligenti nell'interno dell'Africa meridionale) non conoscono l'Essere supremo, e la loro lingua non ha parola che possa esprimere l'idea di un Creatore. Egli aggiunse: « Cercai di scoprire presso di loro un altare innalzato a una divinità sconosciuta, qualche traccia nella credenza dei loro antenati, l'immortalità dell'anima, od altra qualsiasi idea religiosa; ma mi convinsi che essi non pensarono mai a tali cose. Quando mi intrattenni con i capi, lor parlando di un Creatore che governa il cielo e la Terra,

(2) L. Büchner. *L'homme selon la science.* — Paris, 1903. Pag. 375.

della caduta dell'uomo e della redenzione del mondo, della risurrezione dei morti e della vita eterna; lor pareva di sentire le cose più favolose, più insensate e ridicole. Quando dissi ch'era d'uopo credere a questi precetti della religione, gettarono delle forti esclamazioni di sorpresa, come se fosse cosa madornale ».

Alcune tribù di Pelli-Rossa (narra Paolo Kane) sono privi d'ogni sentimento religioso. J. W. Vogel, nell'opera *Viaggio alle Indie Orientali*, così dice: « Gli Ottentoti non sanno nulla di Dio, tuttavia si deve riconoscere che essi hanno una venerazione per la Luna. Quando c'è Luna nuova, essi si riuniscono, gridano e urlano come pazzi per tutta la notte, ballano in circolo, e accompagnano questo ballo col battere le mani ». Lichtenstein afferma che presso i Cafri non trovò alcuna forma di culto religioso; Smith, nella Virginia, incontrò un popolo senza idea di Dio o di religione; Robertson scoprì varie tribù dell'America senza alcuna cognizione dell'Essere supremo; e lo stesso accadde — presso altri indigeni — a Thompson, Van der Kamp, Livingstone, Monnat, Dalton, ecc. Presso gli Esquimesi, al capitano Ross; nel Canadà, a Karne, in California, a Baegert; nel Brasile, a Spix, ecc.

5.

Anche nella mente di coloro, che, per difetto dei sensi, non poterono essere istruiti, non si sono riscontrate le più rudimentali concezioni religiose. Scrive lo Spencer: « Il Dottor Kitto, nel suo libro *I sensi perduti*, cita la testimonianza di una signora americana sordomuta che in età matura potè farsi istruire. Essa diceva non esserle mai venuto in mente l'idea che il mondo dovesse aver avuto un Creatore, nè l'idea era venuta

a nessuna fra le altre intelligenti scolare della medesima età. Il reverendo Samuele Smith, dopo ventotto anni di contatto quasi giornaliero con sordomuti, disse che nessuno di essi ebbe mai alcuna idea nè dell'immortalità, nè di un Essere supremo (1) ».

L'idea di Dio e della vita futura, quindi, non è che una creazione fantastica della mente alquanto evoluta, quando l'organismo è soggetto alle potenze naturali già considerate che originarono tale traviamento dello spirito.

6.

Tutte le altre forme di religioni primitive, di cui abbiamo considerato l'evoluzione naturale, si riscontrano tuttora presso innumerevoli popoli allo stato di natura.

In varie tribù dell'Africa centrale, il ritratto di un individuo si ritiene reale quanto l'individuo stesso, e lo si crede dotato di vita e di potere misterioso. Hetherwick dice: « Ho visto indigeni dell'Africa centrale rifiutare di entrare in una stanza dove erano appesi alle pareti dei ritratti in causa della *mazoka* (anima) che vi dimorava (2) ».

I Pelli-Rossa credono che tutto sia vivente in Natura. Gli Australiani credono alla realtà oggettiva delle loro apparizioni dei sogni. Al Gabon, una piccola pendola, portata da un missionario, fu creduta un essere animato e potente, e quindi divenne oggetto di culto. Al Congo, le conchiglie sconosciute si chiamano «fanciulli di Dio». I negri di Nuffi (sul Niger) stupefatti delle dimensioni

(1) HERBERT SPENCER. *Istituzioni ecclesiastiche*. — Città di Castello, 1886. Pag. 2.

(2) PAUL GAULTIER. *La mentalité des sauvages*. — *Révue Bleu*. N. 26, 25 Juin 1910. Pag. 821.

di una nave europea, l'adorarono. Schoolcraft narra che tutto ciò che un Dacotah non può comprendere, l'adora, perchè lo ritiene soprannaturale (1).

I Messicani ritennero che ogni oggetto contenesse il suo dio, poichè ciascuno ha la propria ombra; perciò si riguardò l'ombra di un albero come il dio dell'albero, e l'ombra di una pietra come il dio della pietra (2).

I Karens credono che il mondo sia popolato più di spiriti che di uomini. Alcuni Indiani della California hanno l'abitudine di scacciare gli spiriti che ogni anno si sono accumulati nella loro residenza (3). Gli indigeni della Polinesia hanno una vera legione di spiriti e di Dèi, per i quali vivono in continuo timore. Gli spiriti e gli Dèi prendono talvolta la figura di animali, pietre o alberi (4). I Tasmaniani immaginano un'armata di spiriti e di gnomi che dimorano sui monti e nelle foreste, nelle caverne e nelle rocce; alcuni di questi spiriti non sono che le ombre dei morti; la loro lingua non ha che una sola parola per esprimere «anima» e « ombra » (5). I Pelli-Rossa considerano il fucile come un cattivo spirito (6).

Anche nell'antichissima religione dei Caldei, si ammise l'esistenza di innumerevoli spiriti sparsi per l'Universo, capaci di influire sui destini dell'uomo, usando artefici e sinistri, incutendo a quel misero popolo continui terrori superstiziosi. Nella grande raccolta magica scoperta da *Sir Henry Rawlinson*, la credenza superstiziosa agli spiriti si rileva terrorizzante. L'uomo ne temeva ognora l'azione malefica, che presentiva latente

(1) Spencer. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. I. Pag. 434.
(2) Id. *op cit.* Vol. I. Pag. 251.
(3) Id. *op. cit.* Vol. I. Pag. 302, 303.
(4) Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1896. Vol. II. Pag. 318.
(5) Tylor. *Civilisation primitive.* — Paris, 1878. Vol. I. Pag. 417.
(6) Id. *op. cit.* Vol. I. Pag. 416.

ovunque nella Natura, e riteneva sempre pronta a scagliarsi su di lui e immiserirlo. In legioni immani e formidabili, gli spiriti percorrevano il mondo di paese in paese, facendo sentire dovunque la loro malefica influenza, sempre apportatori di desolazione e di sterminio (1).

Burton narra che nell'Africa orientale vengono deposti alimenti e birra nelle capanne dei feticci, allo scopo di rendere propizî gli spiriti (2). In Guinea, si tratta il feticcio come un uomo, battendolo per forzarlo ad ubbidire (3). Presso i Malesi, i feticci sono amuleti di legno o di pietra, che riproducono assai grossolanamente l'immagine degli antenati, e che si pongono dinanzi ai granai perchè facciano la guardia alle provviste di riso. Chaillu (nell'*Afrique équatoriale*) narra che i negri del Gabon si caricano il collo di innumerevoli feticci: pezzi ritagliati dalla pelle di certi animali rari, denti di coccodrilli, piume di uccelli strani, e così via; ciascuno di questi corpi ha una speciale virtù: o preserva da una malattia, o rinforza il coraggio di un guerriero, o facilita un successo amoroso (4). Nell'Africa occidentale, la forma più usuale del feticcio è una palla sferica di panno, rossa, nella quale lo stregone ha cucito una forte medicina; la palla è odorata dei fedeli oppressi dalla stanchezza. Inoltre si adoperano i corni di antilope pieni di polvere da incantesimi, che è la medicina usuale delle genti del Bengala e dell'Angola; poi si hanno dei cordoncini, annodati in maniera complicata, radici, e qualsiasi altra cosa atta ad eccitare l'immaginazione del selvaggio (5). I Dajaki e gli Alfuri hanno, come fe-

(1) A. Palomba. *L'ateismo scientifico*. — Napoli, 1892. Pag. 181.
(2) Spencer. *op cit*. — Vol. I. Pag. 435.
(3) Lubbock. *Les origines de la civilisation*. — Paris, 1881. Pag. 226.
(4) Letourneau. *Évolution Religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 95.
(5) Ratzel. *Op. cit.* — Vol. I. Pag. 773.

ticci, le loro stoviglie. I primi diamanti trovati al Capo erano in un sacchetto di cuojo che stava appeso al collo di uno stregone negro, insieme ad altri svariati feticci. In Africa, può diventare feticcio qualunque pietra che venga avviluppata in un cencio variopinto, e appesa al collo. Presso i Musgu, si hanno come feticci delle lunghe stanghe di legno, e presso i Sandeh, servono allo stesso scopo dei ceppi informi di legno nei quali sono impiantati degli aghi; si può anzi dire che non si trova un Africano che non abbia qualche feticcio appeso al collo (1).

(1) Il *feticismo* (cioè l'adorazione professata agli oggetti materiali) deriva dal portoghese *feiticao*, che vuol dire *incantesimo*. Ma se la parola è portoghese, la cosa è universale, e tutti i popoli della Terra, anche nello splendore più fulgido della civiltà, hanno i loro *feticci*. Il campo sterminato delle superstizioni odierne non è che una forma diversa del feticismo dei selvaggi. Il culto ebraico del vitello d'oro e del serpente di bronzo, non è difficile rintracciarlo nel culto professato agli scapolari, ai Sacri cuori, alle medaglie benedette, alle sacre immagini di carta. Nei contadini, è caratteristica l'adorazione dell'immagine della Madonna del loro villaggio, e il disprezzo per quella dei villaggi circostanti. Molti credono alle virtù miracolose di un abitino sacro, o al potere soprannaturale di un cero acceso innanzi a qualche Idolo di legno o di stucco; certi crocifissi sono profondamente logorati dai baci dei fedeli... che si trasmettono così molto cordialmente i microbî. Nelle cattedrali del cattolicesimo, si hanno ben quaranta chiodi venerati dai credenti perchè ebbero la fortuna di servire alla crocefissione di Gesù. Nella chiesa di San Giovanni in Laterano in Roma (dice l'astronomo FLAMMARION) è adorato il santo prepuzio di Cristo; ma un secondo prepuzio del pari autentico di Cristo è raccolto con gran cura nella cattedrale di Anversa, e viene adorato dalle donne sterili come avente il magico potere di far cessare la loro sterilità. (FLAMMARION. *L'ignoto e i problemi dell'anima*. Bari, 1904. Pag. 51). Molte altre reliquie sono sparse per le chiese cattoliche; un monastero, a Gerusalemme, contiene un dito dello Spirito Santo (DRAPER. *Storia del conflitto fra la scienza e la religione*. — Milano, 1876. Pag. 195); una chiesa contiene perfino una bottiglia con *un sospiro* di Cristo! L'abate MAROLLES, baciando nella cattedrale d'Amiens la testa di S. Giovanni Battista, esclamò: « Dio sia lodato! questa è la quinta testa di San Giovanni che io ho baciato in vita mia! » Il legno della croce di Gesù, trovato miracolosamente, si è moltiplicato in una tale quantità di pezzi che CALVINO diceva che — riunendoli — se ne sarebbe potuto costruire un bastimento.

Il culto del Sole è pressochè universale; l'uomo primitivo volle riconoscere nel Sole la suprema divinità benefica; perciò « l'astro maggior del Firmamento » è adorato da innumerevoli popoli. Il Dupuis, anzi, ricollega l'origine di ogni religione al culto del Sole. «Prima che la religione — dice il Renan — arrivasse a proclamare che Dio dovesse esser messo nell'Assoluto e nell'Ideale, cioè fuori del mondo, un solo culto fu ragionevole e scientifico, il culto del Sole. Il Sole è il padre — patria dell'Umanità, ed è il dio particolare del suo pianeta (1) ». Il Sole fu detto *il luminoso, l'abbagliante, il riscaldante, l'ardente, il bruciante, il brillante*, nomi conservati ancor oggi, nelle varie lingue, per esprimere la parola *Sole*.

Più di settanta chiese posseggono, in reliquia, il latte della Vergine Maria; se ne trova a Napoli, nella chiesa di San Luigi; a Padova, nella chiesa di Sant'Antonio; a Roma, nella chiesa di San Nicola, ecc. « Non vi è piccola città — disse ancora Calvino — nè convento, sia di frati che di monache, in cui non si mostri il latte della Vergine. Neppure se essa fosse stata una mucca, e se avesse allattato per tutta la sua vita, avrebbe potuto darne una quantità talmente grande ». (Malvert. *Scienza e religione*. — Milano, 1906. Pag. 197). La lotta iconosclasta ha avuto appunto origine dalla ribellione contro questa forma mostruosa di feticismo. Un fervido illustre credente esclama: « Non c'è per noi spettacolo più triste di questa trasformazione della religione cristiana, che diviene il culto degli Idoli e dei segni! » (Harnach. *L'essenza del cristianesimo*. — Torino, 1903. Pag. 238). Tuttora si crede a immagini di Santi che muovono gli occhi o piangono, a sangue che bolle alle preci dei fedeli, a spine di Cristo che grondano di sangue in certe epoche dell'anno (nella cattedrale di Bari), a reliquie che compiono strepitosi prodigî, reliquie esistenti per la maggior gloria degli Idoli e per la maggior vergogna dell'Umanità. « Benchè ogni reliquia — dice il Clood — che la chiesa conserva nei suoi altari (o espone a certe epoche all'adorazione della folla) sia falsa, tuttavia nessun ridicolo ha frenato la credulità, la cui forza sta nella volontà di credere che domina il desiderio di sapere ». (E. Clood. *Fiabe e filosofia primitiva*. — Torino, 1906. Pag. 59). La società religiosa dei popoli civili riproduce quindi esattamente il feticismo dei selvaggi.

(1) E. Renan. *Avenir des sciences naturelles*. — Revue des Deux Mondes. 15 oct. 1853. Pag. 766.

Si rinvennero tracce di culto solare fin nell'êra preistorica (età del bronzo). A Kivik venne scoperta una tomba di quest'èra, le cui pareti portano emblemi di questo culto (1). In un inno al Sole, risalente a più di 2000 anni avanti Cristo, trovato fra le inscrizioni cuneiformi della Caldea, si legge quest'invocazione: «Tu che fai svanire le menzogne e dissipi l'influenza dei nemici, che conduci alla perdizione i popoli dediti ai malefizî, tu sostieni la mia mano, Signore, luce dell'Universo, Sole (2)». Tutta la mitologia vedica è derivata dal culto del Sole; gli Indiani adorarono questa massima divinità sotto i nomi di *Indra, Surya, Savitri*. Nell'antica religione dei Cinesi, il Sole fu adorato sotto i titoli di *Hao-tien* (Luminoso) e *Sciâng-tien* (Supremo). Il culto professato dagli Arabi primitivi fu quello del Sole, adorato sotto i nomi di *Jlâh* e di *Shamsh;* nel primo si riconobbe lo spirito dell'Essere Supremo; nel secondo, il Vivificatore di ogni cosa. Il dio persiano Mithra non è che l'immagine del Sole; sugli altari dei templi persiani era esposto un disco circondato di raggi solari, con sopra incisa una faccia umana (Sole antropoformizzato).

A Menfi, il dio del Sole si disse *Ptah;* a Heliopoli (in Egitto) il dio supremo, Râ, era «il dio della luce, signore dei due mondi, che risiede nel disco solare, e brilla nell'abisso del cielo» (3). Eusebio, nella sua *Preparazione Evangelica*, Plutarco, nel *Trattato d'Iside e Osiride*, Diodoro Siculo, ecc., affermano che gli Egiziani adorarono il Sole (4). «Il Sole — scrive il Le Bon — fu la massima divinità adorata in Egitto; sotto il

(1) Büchner. *L'homme selon la science*. — Paris, 1870. Pag. 121.
(2) Malvert. *Scienza e religione*. — Milano, 1906. Pag. 22.
(3) Letourneau. *Évolution religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 321.
(4) Leon Moy. *Les adorateurs du Soleil*. — Paris, 1903. Pag. 89.

nome di Ra, Ammon, Oro, Ptah, Oton, Osiride, domina l'immenso Panteon, e irradia dai più fastosi altari nei templi più splendidi. E' lui benefico, luminoso, autore di vita e di gioja, che ha vivamente inspirato i poeti religiosi dell'Egitto (1) ». L'antica bandiera irlandese, chiamata *sun-burst*, portava un disco solare circondato da una gloria di raggi; lo stesso emblema avevano gli Scandinavi sui loro vessilli, popoli adoratori del Sole (2). I Greci divinizzarono e personificarono il Sole, sotto la radiosa figura di Febo-Apolline. Il dio dei Natchez (indiani d'America) era il Sole, simboleggiato in un fuoco perpetuo bruciante in un piccolo tempio. Nella Florida, si sacrificavano al Sole i primogeniti (3). I Peruviani adoravano il Sole, e il culto feroce fu professato col sacrificio di innumerevoli vittime umane. Nel Messico, il dio solare *Tezcatlipoca* era simboleggiato da un metallo lucente « che vedeva e rifletteva tutto ciò che compivasi nel mondo ». L'ostensorio cristiano, in forma dell'antico disco solare, rotondo e raggiato, non è che un altro aspetto dello stesso culto.

Gli abitanti delle isole Timorlaut (Malesia) collocano nel Sole il loro dio principale. Schoolcraft scrive: « Per gli Indiani degli Stati Uniti d'America, il Sole era il simbolo della luce, della vita, della potenza, e lo consideravano come l'incarnazione del Grande Spirito. Gli cantavano degli inni, e lo onoravano inchinandosi ». Le schiatte del basso Missisipì adoravano il Sole come creatore e conservatore di ogni cosa terrena; gli si rivolgevano delle preghiere quando era tramontato, ed il giuramento pronunziato in nome di esso era il più sacro (4). Nella Virginia, prima dell'adorazione del Sole

(1) G. Le Bon. *Les premières civilisations.* — Paris, 1889. Pag. 268.
(2) Williamson. *La legge suprema.* — Milano, 1907. Pag. 64.
(3) Lafiteau. *Moeurs des sauvages.* — Paris. Vol. I. Pag. 166.
(4) Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1896. Vol. II. Pag. 531.

(che aveva luogo ogni mattina) si procedeva ad una abluzione generale di carattere sacro (battesimo). Dalla punta meridionale della Florida fino all'Arkansas c'erano templi al Sole, attorno al quale si piantavano le teste dei nemici sacrificati a questa divinità; il fuoco sacro ardeva nell'interno davanti a una specie di altare (1).

Il culto del fuoco, che si può considerare derivato da quello del Sole, è pure pressochè universale. Presso gli Egizi, i Fenici, i Greci, i Romani ecc., templi, monumenti, mausolei furono eretti in onore del fuoco; in Roma, per istituzione di Numa Pompilio, il fuoco sacro era affidato alle Vestali. I Fenici innalzavano una colonna di fuoco, alla quale rendevano gli onori come ad una divinità. Gli Arabi antichi consacravano i templi al « fuoco sacro ed immortale ». I Macedoni adoravano *Estia*, cioè il Fuoco, al quale offrivano preghiere per renderlo propizio. I Caldei lo consideravano come una delle massime divinità. In Persia, si trovavano dei recinti chiusi, dove si produceva il fuoco, e dinanzi al quale il popolo si recava periodicamente a pregare; i sacerdoti facevano credere che il fuoco fosse inalterabile, e si nutrisse di sè stesso. Il culto del fuoco era diffuso anche in Grecia; nei templi di Apollo, in Atene e in Delfo, in quelli di Cerere a Mantinea, di Minerva e di Giove in tutte le città, ardevano lampade sacre che non si lasciavano mai estinguere.

Specialmente nelle regioni nordiche, a clima rigido, il culto del fuoco è tra i più importanti; tuttavia il fuoco è adorato anche dai Negri dell'Africa Meridionale; gli Herero Ova affidano a una fanciulla la cura del fuoco, e se questo viene a spegnersi, non è permesso di accenderlo se non con lo sfregamento di due pezzi

(1) Id. *Op. cit.* Pag. 772.

di legno ben secco, e con varie cerimonie (1). Gli abitanti della Virginia non incominciano mai un banchetto senza gittare sul fuoco un primo boccone, in segno di offerta. Gli Yakuti, abitanti della Siberia, credono che nel fuoco sia esistente una divinità capace di dispensare il bene ed il male. Il Padre Kirker afferma che nell'India, il culto del fuoco è tuttora uno dei principali, e ritiene che il sacrificio della moglie — la quale si getta nelle fiamme del rogo che divora il corpo del marito defunto — non derivi che dall'antica adorazione del fuoco, e dalla certezza che con tal mezzo il fedele si congiunge alla stessa divinità. Una modificazione del culto vetusto si ha pure nel cristianesimo, che prescrive di ardere sugli altari le sacre candele di cera o le lampade a olio, anche quando il Sole lancia sulla Terra i suoi fulgidissimi raggi.

Anche il culto degli animali è assai diffuso. I Pelli-Rossa adorano l'orso, e altri animali; nel Brasile, e specialmente nella Plata, si adora il giaguaro; nel Messico, il gufo è considerato come uno spirito malefico. Sulla Costa d'Oro, è deificato il coccodrillo. Al Basso Niger, il tempio religioso è costruito con alcune teste di ippopotami e di alligatori posti sopra piattaforme. Nella piccola monarchia di Dahomey, nell'Africa tropicale, si adora il pipistrello. I Vitiani (Melanesia) hanno divinizzato varî animali che, per cause diverse, eccitarono la loro meraviglia e paura, specialmente anguille e serpenti (2).

Il culto del serpente (*ofiolatria*) si può ritenere universale. L'animale è tuttora adorato in Persia, al Cachemir, nel Cambodge, al Thibet, nell'India, a Ceylan, in Cina, nell'Alto Egitto, in Abissinia. Presso i Negri della Costa di Guinea è il dio principale (3); a lui si in-

(1) Ratzel. *Op. cit.* Torino, 1891. Vol. I. Pag. 91.
(2) Letourneau. *Evolution religieuse.* — Paris, 1898. Pag. 41.
(3) Lubbock. *Orig. de la civilisation.* — Paris, 1881, Pag. 264.

nalzano dovunque dei templi. I Cafri credono che lo spirito degli antenati appaja sotto questa forma (1). Gli stendardi degli Assiri, Parti, Sciti, Sassoni, Cinesi, Danesi portano un serpe alato. Nell'Egitto, l'aspide era uno degli animali più sacri; l'acconciatura del capo dei Faraoni consta di un serpente avvolto attorno ad una calotta rotonda; il serpente appare anche sulle vesti sacerdotali. Il Lenormant (*La magia dei Caldei*) dimostra che l'adorazione degli Dèi serpenti si trova fra molte delle primitive tribù turaniche. Gli Accadii facevano del serpente una delle forme di *Hea*, il dio chiamato «Signore della Terra e re dell'Oceano», e che è riconosciuto come la terza persona della triade caldea. Gli Scandinavi consacrarono il serpente a Odino; Ofnir e Sfoenir erano i nomi dei due serpenti che sempre accompagnavano questo dio supremo. Gli antichi templi druidici Abury e Stonehenge, nella pianura di Salisbury, sono costrutti a foggia di serpenti, e i Druidi portavano amuleti di pietra figuranti serpi. Il Wise (*Paganism in Caledonia*) scrive: « L'adorazione del serpente prevale ancora fra le tribù native dell'India; e una delle razze aborigene si vanta di essere figlia del serpente, animale adorato non solo per scongiurare il male, ma anche per implorare il bene. Questo culto prevale anche nel Nepal, ed esiste a Benares una muraglia di serpenti che è visitata una volta all'anno allo scopo di offrire sacrificî al dio-serpente ». Maurice (*Indian Antiquities*) dice che « nel Cashemir esistevano non meno di 700 luoghi dove erano adorate delle figure di serpenti scolpiti ». Nel Messico, la *Teo-calli* (o *Casa del Signore*) aveva una parete interamente coperta di serpenti incisi. Il nome stesso del dio messicano *Quetzalcoatl* significa «serpente dalle ricche piume». Nella antica Grecia, Esculapio — il dio che salva e guarisce

(1) Grasserie. *Religions comparées*. — Paris, 1899. Pag. 121.

— era adorato sotto forma di un serpente; il miracoloso caduceo di Ermete portava attorcigliato due serpenti, e l'oggetto ha una grande rassomiglianza con la verga magica in forma di serpente, con cui Mosè operò miracoli (1). Nella Bibbia, il culto del serpente, e il potere miracoloso di questo animale, si trovano chiaramente espressi (2); questo culto durò lungamente in Israele, e per la sua conciliazione e assimilazione all'*jahvismo*, si protrasse fino ai tempi di Ezechia (3). I serpenti sono anche i soli animali che tanto presso i Dinka quanto presso i Scilluk (Negri dell'Africa Meridionale) siano oggetto di venerazione religiosa. I Dinka li chiamano « i proprî fratelli », e considerano delitto l'ucciderli. Secondo il missionario Krapf, presso i popoli Galla non si conosce altro culto che quello del serpente (4). A Ouidah (Africa tropicale) è adorato un serpente boa; l'animale ha uno stuolo di servi, e un medico specialmente incaricato per sorvegliare la sua digestione. Una volta all'anno, il boa-feticcio viene condotto cerimoniosamente in processione, con musica e corteggio; ma dopo aver preso la precauzione di rimpinzarlo di carne. Durante questa strana processione religiosa, le porte di tutte le case debbono rimanere chiuse, e uomini e donne devono prostrarsi in adorazione al suo passaggio..... precisamente come in certi villaggi cattolici quando si porta in processione il feticcio-ostia (5).

Il culto degli alberi regna in tutta l'Africa centrale, al sud dell'Egitto e nel Sahara; i Negri del Congo adorano un albero sacro detto *mirrone*. Presso i Madî, nel territorio del Nilo, i missionarî hanno pure riconosciuto la fitolatria (6). Interi popoli africani sostengono

(1) *Esodo; IV*, 2 a 4.
(2) *Numeri;* XXI, 6 a 9.
(3) *II Re;* XVIII, 4.
(4) RATZEL. *Le razze umane.* — Torino, 1891. Vol. I. Pag. 301.
(5) LAFFITTE. *Le Dahomé.* — Paris. Pag. 120.
(6) RATZEL. *Op. cit.* Vol. I. Pag. 679.

di essere provveduti di alberi giganteschi, nei rami dei quali pongono la dimora di spiriti buoni; a queste piante si appendono trofei di caccia e di guerra. Presso i Vapokomo, il *baobab* è oggetto di venerazione; gli Herero adorano l'*albero progenitore*, una *quercus africana* (1). Lubbock racconta in qual modo gli esploratori videro un albero trasformato in un essere soprannaturale, in seguito ad un fatto per noi semplicissimo, ma incomprensibile per la mente dei selvaggi (2). Sul confine del Bondon (Africa tropicale) tutti i vegetali sono divinizzati; Mungo Park vide un albero feticcio, ai rami del quale erano legati innumerevoli cenci e stoffe, offerte dai fedeli. I Damara (selvaggi dell'Africa Meridionale) danzano intorno all'albero sacro, d'onde credono sia uscito *Tata Karù*, il loro Adamo (3). I Malesi adorano gli alberi, e il culto ha radici profonde nella mitologia e nella cosmogonia del popolo; secondo l'opinione degli indigeni, l'albero di forma fantastica della specie di *Ficus* è la dimora degli spiriti; vicino ad esso v'è sempre una casetta in miniatura, nella quale si portano regolarmente le offerte allo spirito. Presso i Maangian, l'esploratore Grabowsky trovò un albero di bosso, alto quaranta metri, consacrato al dio del tuono *Nangiu* o *Nauro*, al quale ogni anno — dopo la raccolta delle messi — la tribù faceva un'offerta collettiva (4).

Il culto delle pietre è pure comune fra gli indigeni; presso il lago Baikal, trovasi una rupe sacra che i selvaggi riguardano come la dimora favorita dei cattivi spiriti (5). Al Tibet, ogni montagna si crede animata

(1) Id. *Op. cit.* Pag. 305.
(2) Lubbock. *Op cit.* Pag. 279 e seg.
(3) Gabriele Rosa. *Le origini della civiltà in Europa.* — Milano, 1863. Vol. II. Pag. 16.
(4) Ratzel. *Op. cit.* Vol. II. Torino, 1896. Pag. 517.
(5) Lubbock. *Op. cit.* Pag. 301.

da un genio speciale che dispensa il bene e il male, e perciò la sua collera viene placata con offerte e cerimonie religiose. All'isola della Palma, alcune rocce di strana forma sono adorate (1).

L'*idolatria*, altrettanto diffusa degli altri culti, sopravvive nelle religioni positive nel culto delle statue. Alla Nuova Zelanda, i capi delle tribù sono deificati; uno di questi, chiamato Shongui, venne adorato in vita come un Dio (*Atona*); dopo la sua morte se ne adorò lo spirito, paragonato alla gloria del Sole. Alle isole Sandwick, esistono idoli ai quali vengono offerti delle piume, dei cani e delle frutta (2). Nell'isola Vancouver, si ritiene che il tuono derivi dallo scuotere delle ali di un immenso uccello, e che il lampo sia la sua lingua forcuta, concezione mitica generale ai popoli americani (3). I Negritos, nel macellare un animale, ne gettano un pezzo verso il cielo esclamando: « Questo è per te! » e sacrificano dei majali al tuono. Quando a Batgian avviene un eclissi di Luna, si grida, « Il serpente ha mangiato la Luna », e quindi si fa del frastuono per indurre il mostro a metter fuori la Luna che ha inghiottito (4). Per gli Australiani, le stelle di Orione sono giovinette danzanti; alcuni antenati si ritengono trasformati in vegetali (5). Gli indigeni del Basso Niger, credono che il fragore del tuono risulti dal passaggio di una divinità, *Jaung Coumpon*, che fende rapidamente l'atmosfera. Quando il capitano Cook giunse ad Havaï, gli indigeni ritennero i marinai inglesi degli Dèi che bevevano sangue (vino) e che lanciavano la folgore (6).

(1) Letourneau. *Op. cit.* Pag. 300.
(2) Id. *Op. cit.* Pag. 163.
(3) Tylor. *Op. cit.* Vol. I. Pag. 417.
(4) Ratzel. *Op. cit.* Vol. II. Pag. 531.
(5) Letourneau. *Op. cit.* Pag. 35.
(6) Id. *Op. cit.* Pag. 230.

7.

In tutte le razze inferiori persiste il *dualismo* nelle credenze religiose. Gli australiani credono che il dio benefico *Nambajandi* abita in Paradiso, mentre il dio *Warrûgûra*, causa dei mali degli uomini, dimora nell'interno della Terra. Gli indiani Hurons (America Nord) riguardano *Youshaka* (il Sole) come il benefattore, e *Aataentsic*, la Luna, come la causa di ogni malefizio. Al Brasile, i Macunis hanno il dio benefico *Macunaima*, e il dio avversario *Epel*. Al Chilì, si distingue *Meûlen*, l'amico dell'uomo, da *Huecnon*, il nemico. Gli abitanti di Laongo (Africa) hanno il dio creatore del bene, *Zambi*, e il distruttore *Zambiandi*. I Khond d'Orissa oppongono al dio *Bura Penun*, il Sole (creatore del mondo), la sua cattiva compagna *Tari-Penun*, dea della Terra; il dio aveva fatto del mondo un paradiso; sua moglie vi introdusse la malattia e il peccato (1).

Anche nelle grandi religioni storiche scomparse si ha il dualismo. Nella religione dell'Egitto, alle divinità benefiche Osiride ed Iside, si contrappongono le malefiche: il serpente Apep, generatore delle tenebre, e il persecutore Set. Nella religione dei Fenici, a Baal e ad Aschera si oppongono Moloc e Astarte. Nell'India, a Varuna si oppone Vritra; in Persia, a Ormutz si oppone Arimane; in Grecia e Roma, alle divinità crudeli e terribili come Tifone, Gerone, Medusa, si oppongono le radiose come Venere, Apollo, Diana. Anche il cristianesimo, infine, è considerato a torto come una religione monoteista, essendo perfettamente dualista, ammettendo una suprema divinità benefica, il Padre celeste,

(1) E. Tylor. *Civilisation primitive.* — Paris, 1878. Vol. II Pag. 422 e seg.

e una divinità malefica massima, Lucifero o Satana, il genio del male.

Quale lunga serie di esempi, ed altri che ciascuno potrà trovare — oltre che nelle opere citate — in quelle magistrali del Réville (1) e del Lang (2), conferma la nostra dottrina sull'evoluzione del pensiero religioso, poichè (come ben disse Buffon) per giudicare di ciò che è stato, noi non abbiamo che da esaminare ciò che è; la chiave del passato, nella formazione e sviluppo delle religioni, la possiamo ricercare solo nel presente, indagando le credenze e i miti delle misere popolazioni, presso le quali la religione è tuttora alle prime fasi della sua evoluzione.

Anche il *culto* ha subìto una evoluzione parallela; in origine era rozzo e grossolano, e consisteva nell'offrire agli Dèi del mangiare e del bere; poi si offrirono degli oggetti preziosi, armi, cacciagioni, vestimenta; quindi degli animali crudamente sgozzati; ma gli uomini, per meglio propiziarsi i favori degli Dèi, diedero in olocausto quanto avevano di più prezioso; la vita dei loro cari; e mentre i maschi immolavano alla divinità i loro figli, le donne offrivano il loro corpo all'Idolo o al sacerdote che lo rappresentava, il quale si godeva così ora la verginità della fanciulla, ora il pudore della sposa (3). Oggi, il culto è alquanto raffinato, diventando spesso solo simbolico; ma la sostanza è sempre la stessa: « Rendersi propizî i potenti dèi — dice il Sergi — e gli dèi tutelari della casa, ammansare l'ira del dio vendicatore, rendere meno perniciosa la malignità dei demoni, con doni, con offerte, con preghiere, con umiliazioni. Un segno divino, un oggetto visibile o tangi-

(1) A. Réville. *Les religions des peuples non-civilisés.*— Paris, 1883.

(2) A. Lang. *Mythes, cultes et réligion.* — Paris, 1896.

(3) Spencer. *Istituzioni ecclesiastiche.* — Città di Castello, 1886. Pag. 190.

bile divino, può divenire un mezzo di protezione. Da qui il feticcio, da qui l'amuleto sotto qualunque forma, dal dente di un coccodrillo all''immagine di S. Rocco (1) ».

8.

Dove l'intelligenza non ha oltrepassato le prime fasi della sua evoluzione, l'idea della Divinità che ne è scaturita, anche nello splendore della civiltà, è insulsa o grottesca. Paola Lombroso, in una inchiesta fatta presso individui scelti a caso nel popolo, ha raccolto le seguenti idee relative alla religione: «Dio è un bell'uomo grande, ma vestito da donna, e con tanta luce in giro che non si può guardare (2) ». E ancora: « Il Sole è la faccia del Signore; la Luna è la faccia della Madonna; le stelle angioli (3) ». Opp»ure: « Dio è un bravo uomo che fa andare il mondo, e se non fosse lui, gli altri uomini non si incaricherebbero di farlo andare avanti (4) ».

Tali sono, in ultima analisi, le idee della gran maggioranza dei popoli *civili* sulla divinità. Eppure, la concezione fantastica di questo «vertebrato gasoso» — come disse l'Haeckel — ebbe una formidabile e disastrosa influenza sui destini del genere umano, e venne ampiamente dimostrato che la storia dell'Umanità si intreccia e si confonde con la storia di questi Dèi (4)!

La critica storica, lo sviluppo dell'indagine scientifica, le scoperte recenti della psicologia comparata e dell'etnografia, hanno quindi definitivamente sfatato la

(1) G. Sergi. *L'origine dei fenomeni psichici*. — Milano, 1885. Pag. 345.
(2) Faola Lombroso e Mario Carrara. *Nella penombra della civiltà*. — Torino, 1906. Pag. 150.
(3) Id. *Op. cit.* Pag. 40.
(4) Id. *Op. cit.* Pag. 151.
(5) Gustave Le Bon. *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*. — Paris, 1894. Pag. 137.

leggenda dell'intervento soprannaturale nella formazione delle religioni, relegando lo stesso soprannaturale nel regno delle fate. Non più una rivelazione misteriosa dell'anima, precedente la rivelazione miracolosa dei profeti — come affermano gli spiritualisti — diede luogo allo sviluppo delle religioni; ma un cumulo di inganni e di illusioni — in causa dell'ignoranza dell'uomo primitivo e della sua debolezza organica — creò quegli Esseri divini, viventi solo in un mondo chimerico, e rassomiglianti a quegli immani fantasmi che appajono talora sulle nubi tetre all'imbrunire del giorno fra i dirupi dell'Hartz, e che il volgo chiama *gli spettri di Brochen.*

Tali divinità, escrescenze patologiche della fantasia umana — come ben disse Giuseppe Sergi — furono sanguinarie e crudeli quando la forza brutale imperava sulla terra, furono più mansuete quando la morale trionfò sulla violenza arbitraria. Gli Dèi si sono moralizzati man mano si moralizzavano gli uomini (1). L'uomo li ha quindi creati a sua immagine e somiglianza, precisamente l'inverso di quanto asserisce la leggenda biblica (2). Nella storia dell'Umanità, Dio risulta — come dimostra il Fouillée — da un ideale interno, che gli uomini impongono all'Universo (3).

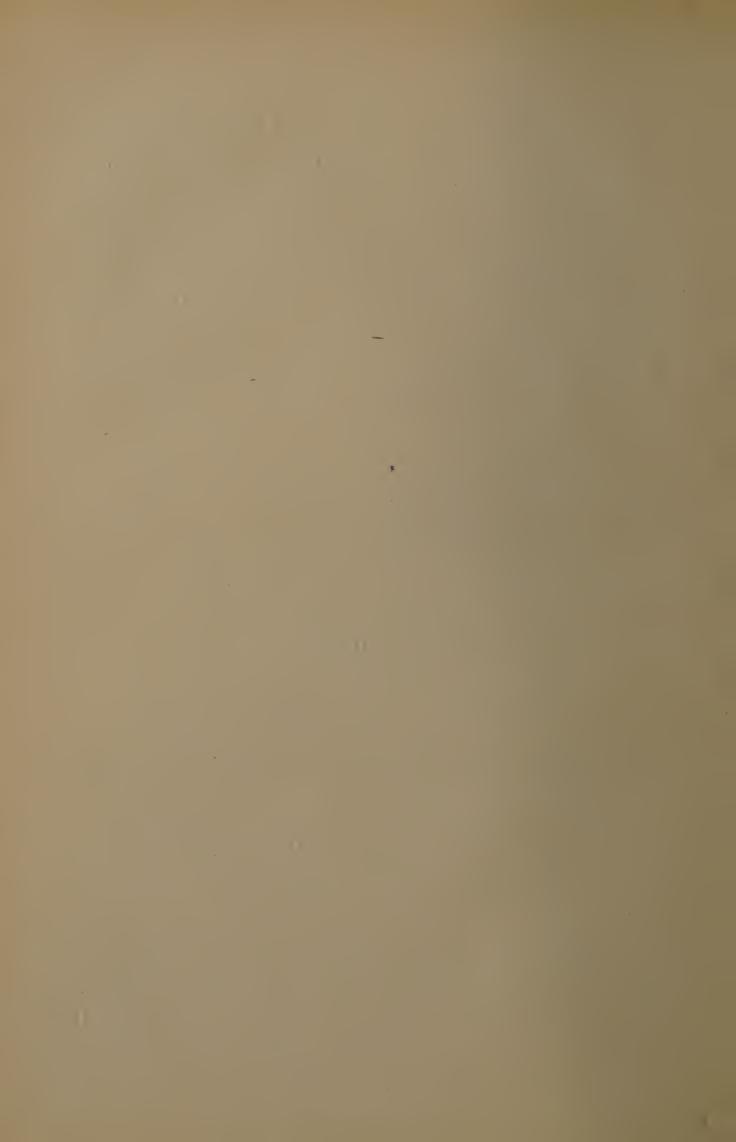
In virtù delle conquiste scientifiche « la fede di diciotto secoli si è trovata un sogno del cervello, e nulla più; le religioni, che parevano d'origine celeste, non sono oramai che fenomeni della storia; è l'uomo che le ha concetto a sua somiglianza; è l'uomo che vi ha deposto le sue ignoranze, i suoi terrori, i suoi sogni;

(1) L. Marillier. *La survivance de l'âme et l'idée de justice chez les peuples non civilisés.* — Paris, 1894. Pag. 46.

(2) Gustave Le Bon. *Les premières civilisations.* — Paris, 1889. Pag. 82.

(3) A. Fouillée. *Critique des systèmes de morale contemporains.* — Paris, 1893. Pag. 62.

quelle Bibbie rivelate da Dio, che vi registrava i suoi pensieri, la sua legislazione, le sue promesse, sono ormai libri umani, come gli altri, che la critica scompone e ricompone a suo talento. Quei dogmi che governano ancora le nazioni più colte d'Europa, se ne andarono via, come foglie della Sibilla disperse dal vento; il soprannaturale non è che l'ignoranza delle leggi cosmiche convertita in una specie stabile di là dalla Natura; la preghiera di mille petti devoti è una impossibilità della ragione; Dio la categoria dell'ideale, mobile sempre, trasmutabile sempre, ad ogni stagione del tempo (1) ».

(1) G. Trezza. *Il pessimismo e l'evoluzione.* — Roma, 1890. Pag. 47.

CAPITOLO II.

La religione negli animali.

> Lo studio delle religioni è la maggior conquista del secolo XIX. Si misuri il lavoro immenso di preparazione per giungere a questo punto, le resistenze del sentimento che s'è dovuto vincere a prezzo di sacrificî inauditi, la congiura di tutte le ignoranze, di tutte le demenze, di tutti i pregiudizî che bisognava sprezzare, e si vedrà che la vittoria dello spirito umano non fu nè breve nè facile. L'aver sottratto le religioni a quel soprannaturale, in cui si tenevano nascoste per tanti secoli, e squarciato - senza temere - il velo della Dea misteriosa che ci si piantava davanti e comandava il silenzio; l'aver scoperto un fenomeno della coscienza là dove ci s'annunciava concordemente una rivelazione del cielo, è uno dei più grandi ardimenti della critica moderna.
>
> G. Trezza.

I.

Per meglio illustrare la nostra dottrina dell'evoluzione del pensiero religioso, vogliamo affrontare un'altra ardua questione scientifica, ricercando l'origine biologica e patologica del sentimento religioso nel regno animale. Dimostriamo cioè che il processo con cui si è andato fabbricando, nel cervello umano, il fantastico regno del soprannaturale e dei miti, si svolge — in forma embrionale — anche negli animali più evoluti.

La scienza ha definitivamente sventato molti pregiudizî ed errori relativi agli animali; le religioni più recenti non hanno voluto riconoscere negli animali quella facoltà psichica che chiamiamo *intelligenza*, ed hanno inventato la parola *istinto*. Anche i metafisici dissero *automi* i bruti, cioè incoscienti, analoghi a semplici meccanismi; ma la scienza positiva, fondandosi sull'osservazione e l'esperimento, estendendo al dominio dello spirito le sue mirabili investigazioni, ha mostrato che la differenza tra *istinto* e *ragione* non è di *essenza*, ma solo di *grado* (1). Tutta la serie interminabile dei bruti sta a dimostrare che l'uomo ha tolto ad organismi meno privilegiati i primi germi delle sue facoltà intellettuali (2). Studiando i più alti gradi di intelligenza a cui è giunta, nella sua evoluzione organica (correlativa all'evoluzione mentale) la serie degli animali, e paragonandoli alle manifestazioni psichiche degli individui che occupano il posto più basso della famiglia umana (l'uomo preistorico è il moderno selvaggio) si è scoperto che la *legge di continuità organica ed intellettuale* regna in tutta la scala degli esseri. L'uomo non è giunto alle fulgide cime del tempio della Ragione se non passando attraverso l'innumerevole serie di tutti gli animali inferiori. Sia considerato dal punto di vista anatomico, che dal fisiologico e dallo psichico, l'uomo gode — rispetto agli altri esseri — di una superiorità non *assoluta* e *qualitativa*, ma *relativa* e *quantitativa*.

Intanto, analizziamo separatamente i fattori che promuovono la religiosità.

---

(1) R. Ardigò. *Morale dei positivisti.* — Padova, 1892. Pag. 81.

(2) Gerolamo Boccardo. *L'animale e l'uomo.* — Torino, 1881. Pag. V.

2.

Perchè si possa concepire l'esistenza di un potere superiore che interviene — sia pure in modo inesplicabile — nelle vicende del mondo, è necessario che l'individuo sia dotato della facoltà di *astrazione* (ossia di concepire *idee generali astratte*) e di una immaginazione non solo *riproduttiva*, ma *produttiva* (cioè creatrice).

Le idee astratte si distinguono in due categorie: astrazioni *fisiche* e astrazioni *metafisiche*. Le prime sono quelle che si riferiscono agli oggetti reali ed esistenti, ed alle loro qualità sensibili, quali i colori, le sensazioni tattili, ecc., e queste sono evidentemente possedute da tutti gli animali superiori. Essi hanno — per esempio — l'idea generale astratta di ciò che è buono a mangiare e di ciò che non lo è, idea affatto distinta dagli oggetti particolari caratteristici dell'una e dell'altra di queste qualità. Infatti, se diamo a qualche animale un pezzo di cibo, di una specie per lui nuova, l'animale non lo afferra nè lo respinge subito, ma sottomette il cibo ad un attento esame prima di portarlo alla bocca. Ciò prova che questo animale ha l'idea astratta del dolce, dell'amaro, ecc., di ciò — insomma — che è buono a mangiare o non lo è; lo scopo dell'esame è evidentemente quello di constatare quale di queste due idee generali si applica all'oggetto particolare esaminato. Un cane, che col suo odore caratteristico mette in guardia un altro cane poco discosto, deve risvegliare, in questo secondo animale, non l'idea di un cane particolare, ma quella del cane in generale. Così, quando un cavallo, ritornando stanco alla scuderia, giunto vicino alla meta, prende la corsa per arrivare ancor più presto, egli si forma certamente un'immagine della scuderia, accompagnata dall'idea astratta del riposo e del nutrimento. Le idee

astratte fisiche appartengono quindi tanto all'uomo che all'animale.

Le idee astratte metafisiche sono quelle di spazio, tempo, infinito, eterno, perfetto, assoluto; di alcune di queste idee non sono sprovvisti — in grado relativo — gli animali più evoluti; così, per esempio, essi hanno un certo concetto dello spazio, poichè camminando, spiccano salti con precisione; hanno un'idea del tempo, poichè conoscono spesso le ore del giorno, e in certe circostanze dimostrano previsioni, speranze, timori del tempo futuro. Secondo Kant, il tempo e lo spazio sono forme di sensibilità; gli animali, esseri sensibili, avranno quindi un'idea loro particolare del tempo e dello spazio. Agli animali manca, è vero, l'idea astratta di *infinito* e quella di *eterno* (dalle quali erroneamente Max Müller fa derivare il sentimento della religiosità); l'idea di infinito, prodotto del perfezionamento delle facoltà psichiche, è di origine biologica, e sta solo a dimostrare l'impossibilità della mente di chiudere la serie progressiva e regressiva delle cose. Spieghiamo brevemente l'origine di questo concetto.

Il processo psichico più semplice, la *sensazione*, non è un processo istantaneo, ma richiede una durata apprezzabile. Ciò si manifesta con svariate esperienze; per esempio, facendo roteare rapidamente in un ambiente bujo un bastoncino di legno acceso a una estremità, l'osservatore vede una trajettoria luminosa *continua*, linea che, in realtà, non esiste; la sua immagine, dipende dal noto fenomeno della *persistenza delle sensazioni visive* sopra la retina, e su questo fatto è basato appunto il cinematografo. Si dimostra che l'immagine di qualunque oggetto si mantiene sulla retina per un quinto di minuto secondo circa; quindi la sensazione luminosa in una posizione dello spazio non è ancora cancellata, che si sovrappone ad essa quella della punta nella posi-

zione immediatamente successiva; e perciò noi vediamo un nastro luminoso continuo.

Lo stesso fenomeno avviene nell'incessante incatenarsi delle singole percezioni successive; per questo fatto, la mente non arriva mai a concepire il presente come un punto matematico, isolato nel tempo e nello spazio; ma solo come la parte infinitesima di un tutto che si estende senza limiti nel passato e nel futuro.

L'idea dello spazio e quella del tempo, dunque, dipendono dalle nostre sensazioni, cioè sono fenomeni psichici; e poichè — nell'evoluzione intellettuale di un individuo — l'*intelligenza* compare dopo la *sensibilità* (come venne splendidamente dimostrato dallo Spencer) le idee debbono necessariamente assumere i caratteri delle sensazioni; ma essendo queste — come si è visto — continue, era impossibile l'idea astratta del punto matematico: le idee dell'*infinito* e dell'*eterno* non sono che l'idea della continuità combinata con l'idea dello spazio e con quella del tempo.

Come gli animali, anche i popoli antichi ignoravano il concetto di infinito, poichè ritenevano la Terra una superficie piana ricoperta da una cupola di cristallo seminata di punti luminosi; e spesso i selvaggi moderni credono il mondo limitato all'orizzonte abbracciato dal loro sguardo. Mentre alcuni popoli primitivi non arrivano a contare oltre tre o quattro (1), la psicologia positiva dimostra che il concetto di infinito si riduce alla proprietà della mente di moltiplicare il numero o la dimensione degli oggetti, poichè è sempre possibile di pensare di aggiungere un numero alla serie dei numeri già grande a dismisura. « Ma dato questo — insegna Roberto Ardigò — ripugna che il numero, che sia posto effettivamente, sia tale che contenga in sè tutti i numeri, che pure potrebbero aggiungerglisi. Nè si elude l'argomen-

(1) Tylor. *La civilisation primitive.* — Paris, 1870. Vol. I. Pag. 279, 280.

tazione dicendo che si dà tale infinito che non sia quello numerico. No; nessun infinito si dà che a questo non si riduca in ultima analisi; o insomma che non sia la pura possibilità della ripetizione senza fine di una operazione mentale (1) ».

Anche la *concezione del sublime* (la sola facoltà esclusiva alla razza umana evoluta) manca agli animali; ma lo stesso si può dire dei selvaggi (per quanto religiosi) i quali, dinanzi a un quadro di Raffaello o a una statua del Canova, si commuoverebbero nè più nè meno di un cane. Questa nobilissima tra le facoltà psichiche, appartiene solo agli uomini spiritualmente assai raffinati, ed è il frutto di una lunga educazione intellettuale e di una associazione di idee complesse, ma non ha alcun rapporto con la religiosità, nella sua forma originaria.

Molte idee generali astratte mancano spesso anche nelle razze umane inferiori; così i Tasmaniani non hanno termini per esprimere idee astratte come *colore*, *tono*, *numero*, *genere*, *spirito;* manca il nome generico di *albero*, sebbene ciascuna pianta abbia un nome particolare. Per dire *duro* si pronuncia « *come una pietra* »; per *rotondo* si dice « *come la luna* », e così via.

Anche il concetto di un carattere idealogico manca assolutamente presso il selvaggio. Un Indiano fu mandato da un missionario ad un collega a portare quattro pani, insieme ad una lettera che ne stabiliva il numero. L'Indiano mangiò uno dei pani, e quindi facilmente fu riconosciuto il furto. Mandato un'altra volta con un eguale incarico, ripetè il furto; ma prima ebbe cura di nascondere la lettera sotto una pietra, perchè non vedesse mentre mangiava il pane (2). Questo interessante esempio mostra che l'Indiano, mentre si era formato della lettera un concetto puramente animistico, ritenen-

(1) Ardigò. *L'« Inconoscibile » di H. Spencer.* — Op. Fil. Vol. VIII. Padova, 1901. Pag. 97.

(2) Clood. *Storia dell'Alfabeto.* — Torino, 1903. Pag. 8.

dola dotata di uno spirito simile al suo, ignorava del tutto la scrittura simbolica e idealogica, e quindi mancava di una idea generale astratta, assai comune ai popoli civili.

D'altra parte, l'Houzeau ha messo in luce che gli animali posseggono una certa potenza di immaginazione *creatrice*, per la quale si formano delle immagini chimeriche che non hanno alcun substrato reale (1). La sola differenza psicologica che veramente esiste fra gli animali e l'uomo *evoluto* consiste nella facoltà di tradurre le idee generali astratte in *simboli*, e di servirsi talvolta di questi simboli al posto delle idee (2).

Ma indagando razionalmente la questione, si conclude che questa facoltà è dovuta esclusivamente all'estrinsecazione del *linguaggio*, prodotto dell'evoluzione psichica dell'individuo, facoltà gradatamente e insensibilmente acquisita, passando per tutte le fasi possibili.

La glottologia comparata ha scoperto che il linguaggio naturale — per intonazione o per gesti — è identico ovunque esso si presenti, sia negli animali che presso i bambini e i selvaggi. Il Mortillet ha dimostrato che gli uomini primitivi non possedevano la parola, cioè non conoscevano l'uso del linguaggio articolato (3); l'uomo incominciò con interiezioni e imitazioni (4), e apprese a poco a poco — come i nostri bambini — a formulare dei suoni determinati rispondenti ad impressioni e bisogni; il linguaggio primitivo, dunque, non fu che un vocale ed individuale segno delle immagini materiali, accompagnato da gesti e moti (5). Perciò il linguaggio di alcuni popoli riesce ancora *inintelligibile* al bujo,

(1) Houzeau. *Études sur les facultés mentales des animaux, ect.* — Mons, 1872. Vol. I. Pag. 43.
(2) Romanes. *Évolution mentale chez l'homme.* — Paris, 1891. Pag. 27 e 83.
(3) Mortillet. *Le préhistorique.* — Paris, 1883. Pag. 250.
(4) Taine. *De l'intelligence.* — Paris, 1888. Vol. I. Pag. 394.
(5) Gumplovicz. *La lutte des races.* — Paris, 1893. Pag. 106.

giacchè essi *completano*, con contorsioni facciali e con gesticolazioni, le loro frasi (1). Gli Indiani della Columbia — per esempio — non conoscono ancora le lettere *b, f, x, j, d, p, v;* la lingua peruviana non possiede le lettere *b, d, g, s, x;* la lingua dei Nuovi Zelandesi manca di tredici delle nostre lettere (2).

Le grida dei selvaggi andarono man mano trasformandosi in suoni articolati (3); il linguaggio fu *monosillabico*, e come tale rimase in Cina. In questa lingua, una stessa sillaba — accentuata in cinque o sei modi diversi — esprime cinque o sei parole differenti (4). In seguito, il linguaggio divenne *agglutinante*, e le sillabe si raggrupparono per formare delle nuove parole e delle intere frasi, le quali rimasero però indeclinabili: tale è la lingua giapponese e la turca. A questa fase fa seguito quella di *flessione*, in cui le sillabe si combinano con eliminazione di lettere e di contrazioni, rimanendo intatta la radice della parola; tali sono i linguaggi delle nazioni più civili d'Europa.

Questa è, a grandi linee, la genesi e l'evoluzione del linguaggio umano; solamente quando il linguaggio divenne articolato si accentuò lo sviluppo delle facoltà intellettuali, e l'Umanità (come nota Maurizio Bloch) deve solo al linguaggio la sua superiorità intellettuale e morale, perchè solo la parola rende possibile accumulare le esperienze morali, e condènsare in verità astratte una quantità immensa di nozioni, che altrimenti si perderebbero da una generazione a un'altra.

Ma se in virtù del linguaggio articolato (e quindi anche della scrittura, che è la rappresentazione simbolica di un'idea) le concezioni astratte e le immagini create dalla fantasia furono conservate e trasmesse — raffinan-

(1) T. Vignoli. *Mito e scienza.* — Milano, 1879. Pag. 157.
(2) Lubbock. *L'homme préhistorique.* — *Paris,* 1876. *Pag.* 514.
(3) Lovelaque. *La linguistique.* — Paris, 1867. Pag. 28.
(4) G. Le Bon. *Les premières civilisations.* — Paris, 1889. Pag. 63.

dosi — a innumerevoli generazioni; le stesse immagini fantastiche, pur mancando l'elemento che le perpetua nella razza, si sono formate e si formano nella mente degli esseri (gli animali più evoluti) che sentono tutte le emozioni dell'uomo, quelle stesse emozioni che originarono il sentimento religioso.

3

I fenomeni dell'evoluzione psichica nel regno organico si svolgono conformemente alla *legge spenceriana dell'Intelligenza*, secondo la quale la coesione degli stati psichici è proporzionale alla frequenza con cui si sono succeduti l'un l'altro nell'esperienza. Dall'*azione riflessa*, che è la forma inferiore della vita psichica, per la crescente complessività degli stimoli, si produce un progresso. Gli atti, ripetuti ad ogni istante nella stessa forma e condizione, e trasmessi per eredità a molte generazioni, imprimono i loro effetti a tutto il sistema nervoso dell'organismo, in modo che questo è preparato — anche prima di ogni esperienza individuale — a compiere meccanicamente degli atti che, presso le generazioni precedenti, erano compiuti in seguito a riflessione. L'attitudine di riprodurre questi atti costituisce l'*istinto*, e l'animale che lo esplica non ha alcuna conoscenza della relazione che esiste fra i mezzi impiegati e lo scopo raggiunto.

Col crescere delle relazioni in complessità, e col decrescere in frequenza, le relazioni psichiche corrispondenti perdono a grado a grado il carattere automatico, sicchè l'istinto sfuma allora in qualche cosa di più elevato, e sorge la memoria e l'associazione di idee, che fanno pervenire al *raziocinio;* l'animale acquista una conoscenza sempre più chiara delle relazioni che intercedono fra il suo organismo e l'ambiente.

Con l'accumulazione e l'assimilazione delle esperienze, il raziocinio si sviluppa dalle forme più basse alle più elevate; ma in questo fatto psichico sono compresi i sentimenti, che diventano sempre più complessi e astratti. Il pensiero, rifrangendosi attraverso una serie eterogenea di elementi, nel corso delle generazioni, si raffina, si perfeziona, si purifica sempre più, finchè, nella sua forma più maestosa e fulgida, giunge a scrutare i misteri più ardui dell'essere, e a leggere nel cuore stesso dell'infinito.

Negli organismi monocellulari (ovvero composti di cellule simili sovrapposte) le manifestazioni vitali sono incoscienti, e limitate alle azioni e reazioni immediate con l'ambiente; sorge una forma embrionale di sensazione con l'*ameba*, animale capace di distinguere gli elementi nutritivi da quelli che non lo sono. Il tessuto nervoso si manifesta la prima volta nelle meduse, e le sensazioni sono più accentuate; questi animali distinguono la luce dall'oscurità, il rumore dal silenzio; essi si allontanano rapidamente dai contatti a loro nocivi, ed esplicano altri atti riflessi dovuti all'adattamento all'ambiente. Gli echinodermi hanno delle sensazioni di sorpresa e di paura, di piacere e di pena; con i molluschi, si ha un nuovo progresso, e si riscontra quell'attività psichica che dicesi *istinto*, la quale si va sempre più sviluppando nei ragni e negli insetti, animali che nutrono sentimenti di riconoscenza, gelosia e collera. Nei pesci e nei rettili, il meccanismo nervoso esplica quelle attitudini superiori di discernimento e di adattamento che costituiscono la *ragione*. Animali ancor più evoluti, come gli uccelli, hanno la facoltà di comunicare fra loro le idee e di nutrire affetti potenti, e sentimenti spiccati di simpatia e di orgoglio; tale attività psichica costituisce l'*intelligenza*. I sentimenti di odio, di crudeltà, di benevolenza si accentuano nei carnivori; l'uso degli utensili, e i sentimenti di vendetta e

di rabbia, appartengono solo agli elefanti, alle scimmie e al cane; infine le scimmie antropoidi e il cane soffrono la vergogna e il rimorso.

Sorpresa, affetto, paura, terrore, irritabilità, curiosità, gelosia, coscienziosità, fermezza, emulazione, collera, onta, rimorso, dissimulazione, gioja, vendetta, orgoglio, dolore, odio, senso del ridicolo, senso estetico, rabbia, ferocia, imitazione, comparazione, meraviglia: tutte queste emozioni sono tanto dell'uomo che dell'animale. Limitiamoci a considerare, nel regno animale, i principali fattori che promuovono la religiosità, e cioè: l'idea della morte, la facoltà morale (ossia la nozione del bene e del male indipendentemente dal benessere o sofferenza fisica), i sogni, le allucinazioni, il delirio, e infine, il sentimento di dipendenza verso potenze superiori inesplicabili, l'aspirazione verso tutto ciò che di misterioso e solenne colpisce l''immaginazione, misto a sgomento, a speranza, a venerazione.

4.

L'idea della morte è già accentuata presso gli animali inferiori: gli insetti. Cook scoprì che le formiche hanno l'abitudine di seppellire i cadaveri delle loro compagne, che vengono trasportati in apposite fessure, e sepolti con cura, in modo da costituire un cimitero in miniatura (1). Presso una varietà di formiche denominata *termiti*, ogni colonia possiede una regina, dei soldati e degli operai; il loro nido è una vera opera d'arte complicatissima: consta di una cupola d'argilla alta almeno due metri, suddivisa in quattro piani; internamente si hanno gallerie orizzontali e verticali, camere di alloggio e di servizio, granai per il deposito

(1) J. Romanes. *L'intelligence des animaux.* — Paris, 1889. Vol. I. Pag. 85, 86

della merce, un vasto appartamento reale, una sala per l'allevamento delle larve, e infine una vera *catacombe*, per la dimora delle formiche defunte. Tutto l'edificio è munito di finestre, di colonne, di porte, di volte, e di alcuni particolari decorativi (1). Nessun villaggio di Cafri o di Boschimani, nessuna caverna del selvaggio, vivente nella più spaventevole promiscuità, vale certo un palazzo delle termiti.

Büchner assicura che anche i cadaveri delle api sono sempre portati lontano dall'arnia e vengono interrati, con cura quasi religiosa, in un piccolo cimitero.

Fra gli uccelli, l'idea della morte è assai spiccata; narro qualche episodio caratteristico. Il dott. Franklin aveva una vecchia oca che covava da una quindicina di giorni le sue uova, quando si ammalò. Sentendo prossima la fine, essa lasciò il giaciglio, e si recò in una fattoria poco lontana, dove eravi un'altra giovine oca. La vecchia madre *comunicò* le sue inquietudini sull'avvenire della prole; e bisogna credere che quel linguaggio fu inteso, poichè la giovine oca seguì l'ammalata fino al nido, e vi saltò dentro, mentre la vecchia si assise al suo fianco, e poco dopo fu trovata morta: la giovine covò ed allevò i piccini (2). Un maschio dell'uccello *grimpea*, avendo visto morire la sposa, si lamentò a lungo giorno e notte invocando l'assente, e poi, disperato, divenne cupo e silenzioso per sempre (3).

Nei mammiferi, l'idea della morte è spesso chiarissima; il cane, che si accovaccia sulla tomba del suo padrone, e muore di afflizione, oppure di fame (4), ha senza dubbio la coscienza di morire. Nei bovi trascinati

(1) F. Houssay. *Les industries des animaux.* — Paris, 1889. Pag. 262 e seg.

(2) Menault. *L'amour maternel chez les animaux.* — Paris, 1877. Pag. 153, 154.

(3) Letourneau. *Évolution du mariage.* — Paris, 1888. Pag. 34.

(4) Houzeau. *Études sur les facultés mentales chez les animaux.* Mons, 1872. Vol. II. Pag. 135.

al macello, si osserva un farsi irti dei peli, e un tremito delle membra: le glauche pupille si iniettano di sangue (1). L'animale che vede macellare altri animali, finisce per comprendere la sorte che l'aspetta; e man mano questo concetto si fa più chiaro, l'espressione del volto diviene truce, e manifesta spavento e raccapriccio (2). Mentre varie tribù di selvaggi abbandonano i cadaveri dei loro parenti senza alcun pensiero; mentre presso altri selvaggi i parenti morti vengono divorati, il gorilla usa ricoprire di rami e foglie il cadavere degli animali della sua specie (3). Il dott. Jonson riferisce che se — tragittando in battello — gli accadeva di uccidere un urango, il cadavere veniva sempre portato via dai compagni del defunto, prima che i suoi uomini potessero guadagnare la riva. Jarnes Forbes narra che, scaricando il fucile contro una truppa di scimmie, ne uccise una, che portò sotto la propria tenda. Poco dopo la tenda venne circondata da una quarantina di membri della tribù, che gridavano e minacciavano il loro aggressore; questi se ne sbarazzò, mettendoli in fuga, spianando contro di loro il fucile. Ma il capo della banda continuò a gridare e minacciare furiosamente. La scimmia finì per venire fino all'ingresso della tenda, e vedendo inutili le minaccie, si pose a gemere lamentosamente, ed a far capire con gesti espressivi che richiedeva il cadavere. La preghiera fu esaudita, ed allora l'animale prese la scimmia defunta nelle sue braccia, e la portò ai compagni che ansiosamente l'attendevano (4).

La scimmia e il cane hanno dunque l'idea distinta della morte; il terrore, che fa imbiancare talvolta i peli,

(1) Paolo Lioy. *Storia naturale in campagna.* — Milano, 1901. Pag. 37.
(2) Ferd. Franzolini. *Intelligenza delle bestie.* — Udine, 1899. Pag. 85.
(3) Houzeau. *Op. cit.* Vol II. Pag. 605.
(4) Franzolini. *Op. cit.* Pag. 106.

produce lo stesso effetto anche nell'animale; si è visto un canarino atterrito non solo tremare, ma venir bianco attorno alla base del becco, e svenire (1). Il rossore, dovuto al sentimento di vergogna, se manca agli animali, manca pure talvolta all'uomo. Spix e Martius assicurano che gli Indiani del Brasile non conoscevano il rossore, e fu soltanto in seguito ai lunghi rapporti con gli Europei che un cambiamento di colore indicò una loro interna emozione (2).

Come l'uomo selvaggio, anche l'animale conosce appena l'uso delle armi e degli stumenti; il Kimpanzè selvatico rompe le noci e le frutta schiacciandole con una pietra; e babbuini, nelle loro battaglie, scagliano pietre contro gli avversarî, e il gorilla si serve di nodosi bastoni per difendersi ed assalire i suoi nemici (3). Gli animali hanno anche la facoltà di suicidarsi; uno scorpione, contenuto in una cassetta di vetro e messo al Sole, dapprima si turba e si esaspera, correndo qua e là per la scatola; ma alla fine — terribilmente angustiato — innalza la coda e affonda il suo dardo nel dorso: ne segue un getto liquido e la morte istantanea (4). Nel 1866, i giornali raccontarono il suicidio di un cane, che si diede volontariamente la morte in seguito ad ingiusti maltrattamenti subiti (5). « Le passioni degli animali — disse l'Agassiz — sono forti e numerose quanto quelle dell'uomo; e mi è impossibile scorgere una differenza di natura fra le une e le altre,

(1) Darwin. *Espressione dei sentimenti negli animali e nell'uomo.* — Torino, 1878. Pag. 52.

(2) Lubbock. *L'homme préhistorique.* — Paris, 1876. Pag. 155.

(3) Darwin. *Desc. de l'homme et la sélection sexuelle.* — Paris, 1881. Pag. 51.

(4) Romanes. *Intelligence des animaux.* — Paris, 1889. Vol. I. Pag. 211.

(5) C. Flammarion. *Contemplations scientifiques.* — Paris, 1910. Pag. 127.

sebbene esse possano differire molto nel grado e nell'espressione ».

I sentimenti di gratitudine, di rimorso, di tenerezza verso i più deboli, sono comuni al regno animale. Il dott. Warwick narra di un luccio il quale, ferito, fu curato da lui amorosamente, e gli dimostrò poi una tale riconoscenza, che veniva a mangiare sulla sua stessa mano (1). Brehm narra di un gatto che prese in bocca un canarino per salvarlo dalle insidie di altri animali (2). Il Romanes vide un gatto prendere in cucina degli avanzi di pesce, e portarli in giardino; lo seguì, e constatò che li poneva davanti un gatto estraneo alla casa, miserevolmente magro ed affamato, che tosto li divorava; la caritatevole manovra, ripetuta varie volte, appariva accettata con viva gratitudine (3). Il cane soffre un vivo rimorso per una colpa commessa (4), e quando ha ceduto a qualche eccesso di ghiottoneria, manda dei lamentosi guaiti di rimorso (5). Büchner racconta che alcuni pulcini, appena sgusciati dall'uovo, erano stati allontanati dalla chioccia, che non aveva ancora finito di covare, e messi in un luogo esposti ai raggi del Sole. Dopo alcun tempo, però, restarono all'ombra, e soffrendo il freddo pigolavano lamentosamente. Un cane, che si trovava nelle vicinanze, dopo averli osservati alquanto, afferrò i pulcini uno per uno con la bocca, e senza far loro alcun male, li portò di nuovo al Sole; senza di ciò, essi sarebbero indubbiamente periti dal freddo. Paolo Lioy narra che due suoi cani, Fox e Smith cadevano in convulsioni epilettiche per il dolore di veder partire con le valigie i padroni, o per la gioja di rive-

(1) *Revue scientifique.* — 14 Décembre 1907. Pag. 757.
(2) Brehm. *Vita degli animali.* — Torino, 1894. Vol. I. Pag. 442.
(3) Romanes. *Evol. mentale chez les animaux.* — Paris, 1884. Pag. 353.
(4) Letourneau. *Évolution de la morale.* — Paris, 1887. Pag. 51, 52.
(5) L. Agassiz. *De l'espèce et de la classe.* — Paris, 1869. Pag. 97.

derli. Per la nascita di un bambino, che li aveva naturalmente fatti passare in seconda linea, la gelosia fu tanta che, non godendo più le consuete moine, e vedendosi trascurati, morirono, uno quindici giorni e uno venti dopo che il padroncino era venuto al mondo (1).

Perfino il bacio, « il più divino dei singhiozzi umani », come canta il Bertacchi, non è ignoto a varie specie di animali. Secondo il Lessona, le tortorelle, gli albatros dell'Emisfero Australe, i cigni si baciano spesso amorosamente, e baciano con infinita delicatezza la loro prole. Per compenso, il bacio è ignoto ai Taitiani, ai Nuovi Zelandesi, agli Esquimesi, e a varie tribù dell'Australia (2).

Il cane e gli elefanti piangono; Sir E. Tennent dice che alcuni elefanti da lui catturati si mantenevano immobili, accasciati al suolo, manifestando il proprio dolore con lagrime che bagnavan loro gli occhi e sgorgavano incessanti. Un elefante, quando fu legato, mostrò estremo dolore, e piombò al suolo, mandando grida soffocate, e con la faccia bagnata di lagrime (3).

Le scimmie (come i selvaggi) uccidono sovente le compagne che, ferite, non potrebbero seguire il resto dello stuolo, e sarebbero condannate a perire miseramente. Il Kimpanzè, come il più evoluto, disprezza le altre scimmie, ma testimonia all'uomo un vero rispetto. Allo stato selvatico, le scimmie hanno dei gesti di preghiera « umani » per distogliere il colpo di un arma da fuoco puntata sopra di essi (4); esse provano un terrore istintivo alla vista di un serpente, o di altri animali

(1) Paolo Lioy. *Storia naturale in campagna*. — Milano, 1901. Pag. 42.

(2) Lubbock. *L'homme préistorique*. — Paris, 1876. Pag. 515.

(3) Darwin. *Espressione dei sentimenti nell'animale e nell'uomo*. — Torino, 1878. Pag. 112.

(4) A. Espinas. *Des sociétés animales*. — Paris, 1878. Pag. 180, 181, 510.

a loro nocivi (1). Moltissimi fatti, narrati dal Vignoli, provano che gli animali hanno il sentimento di esistere, ed attuano implicitamente il giudizio della loro esistenza (2).

Gli animali sognano, ed hanno visioni mentre dormono; ciò è reso manifesto dai loro gridi caratteristici, e dai gesti. I sogni, negli animali, vennero constatati da Cuvier, Darwin, Houzeau; Bennet vide uccelli acquatici dimenare, durante il sonno, le zampe per navigare. Gli animali hanno anche delle illusioni e delle allucinazioni allo stato di veglia: Pierquin racconta, fra altri aneddoti, che una bertuccia — dopo un'insolazione — ebbe numerose allucinazioni, e dava colpi di denti a insetti immaginarî (3).

5.

Analizziamo ora l'origine, nel regno animale, di quel sentimento, che nell'uomo costituisce il più grande traviamento dello spirito: la religiosità.

La scienza delle religioni ha indagato, presso l'uomo primitivo, l'origine del *mito*, cioè quella creazione fantastica, creduta vivente, che l'uomo ha collocato dove accadeva qualche fenomeno inesplicabile, senza accorgersi che il fantasma non esisteva nè per la cosa nè nella cosa vista, ma solo nel suo cervello (4). Quando il selvaggio assisteva all'effetto terrifico del fulmine, quando vedeva l'acqua del mare salire irresistibile, e le onde spumeggianti coprire le scogliere, non pensava che una scarica elettrica fra una nuvola e la Terra

(1) Darwin. *Descend. de l'homme.* — Paris, 1873. Vol. I. Pag. 37.
(2) Tito Vignoli. *Della legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale.* — Milano, 1877. Pag. 106.
(3) P. Pierquin. *Traité de la folie des animaux.* — Paris, 1839. Vol. I. Pag. 442.
(4) G. Trezza. *Le religioni e la religione.* — Verona, 1884. Pag. 16.

era la causa del primo fenomeno, che l'attrazione lunare lo era del secondo: egli vedeva in tutto ciò la manifestazione cosciente di una potenza misteriosa e formidabile.

A questa prima serie di impulsi emotivi si aggiuse l'emozione solenne prodotta dalla morte dei proprî simili. Le scoperte dell'etnografia preistorica indicano quale fu il risultato di questo avvenimento, che più crudamente colpisce la vita umana. Un profondo contrasto si presentava alla riflessione del selvaggio: un uomo, che poco prima respirava e parlava, giace ad un tratto immobile e senza respiro; mentre prima era caldo e palpitante, ora è freddo come il ghiaccio; nulla di più semplice dell'idea che qualcosa di invisibile è uscita dal suo corpo, sfuggendo nell'aria. E poichè le immagini dei morti erano viste — come in vita — nei sogni e nelle allucinazioni, non eravi dubbio che essi vivevano ancora allo stato di spirito. Così ebbe origine la teorica primitiva e selvaggia dell'anima umana e della vita futura.

Presso gli animali superiori, debbono accadere dei processi psichici alquanto simili; il cavallo, per esempio, sotto l'influenza della paura provata da un colpo improvviso, è colto da un bisogno folle e irresistibile di correre, come se qualche spettro lo minacciasse; l'equilibrio delle sue facoltà mentali è turbato, e talvolta — nella fuga — cade nei precipizî o rimane sfracellato contro un muro. Dinanzi a un'ombra mobile al lume della Luna, il cane si spaventa, è preso da terrore; un albero, un corpo qualunque di strana forma è creduto un fantasma, che l'animale fugge con raccapriccio.

Il Romanes dimostra come la paura che molti animali hanno per il tuono sia dovuta a un interno sentimento verso una potenza misteriosa e terribile; egli constatò che più di un cane era morto di terrore allo scoppio della folgore o allo sparo di un mortaretto.

Ecco come il Vignoli accuratamente spiega l'origine del mito negli animali: « Quando un cavallo segue il suo cammino placido e tranquillo, poichè soggetto non scorge che debba troppo avidamente attirarlo, o vivamente atterrirlo, se all'improvviso e da un lato della via sventoli un panno, irrompa un'acqua, sorga un rumore, ei arresta, sbuffa, scalcia, s'impenna o fugge precipitoso; qual causa sì forte lo stimola, e perchè egli s'adombra? L'agitarsi improvviso e incomposto del panno al vento è un fenomeno, e fu percepito dal cavallo; e poichè nel fenomeno ei ravvisa l'oggetto animato, ed in questo una virtualità causante, egli è chiaro che la ragione dello spavento sarà *l'improvviso* apparire di una forma animata e intenzionale, la quale racchiude l'apprensione diretta di un soggetto causante un danno, un pericolo possibile. E così ritornano e s'inanellano e s'immedesimano poi in un unico fantasma-fenomeno, soggetto vivente e virtualità causante (1) ».

E' noto l'episodio di quel cane al quale si era mostrata una variopinta bolla di sapone; il cane si avvicinò cautamente allo strano oggetto, l'osservò con curiosità, quindi vi appoggiò una zampa, facendo scoppiare la bolla. Il cane diede un balzo indietro, e incominciò a tremare di spavento. Si ripetè l'esperienza, e il cane fece scoppiare una seconda, poi una terza bolla; e ciascuna volta il suo turbamento diveniva maggiore, finchè fu preso da convulsi epilettici, con pericolo di morte. Anche più tardi, tutte le volte che gli si mostrava una bolla di sapone, fuggiva ululando, preso da atroce spavento.

E' chiaro che l'animale si era figurata la bolla di sapone come un corpo animato, dotato di un potere straordinario, e vi scorgeva una continua minaccia; non altrimenti i Pelli-Rossa hanno considerato un cattivo

(1) Tito Vignoli. *Mito e scienza.* — Milano, 1879. Pag. 101, 102.

spirito il fucile (1), e gli indigeni del Gapon credettero un essere vivente e magico una piccola pendola portata da un missionario. « Se noi potessimo leggere nella mente degli animali — scrive il Letourneau — vi troveremmo senza dubbio una rudimentale mitologia (2) ». Le esperienze sopra accennate, e molte altre tanto semplici quanto comuni, lo dimostrano chiaramente.

Oltre alla credenza in questi poteri soprannaturali malefici, nella mente dell'animale si è elaborata quella di una potenza magica benefica, la quale per lo più è stata la personalità umana. L'animale vede costantemente l'uomo compiere opere prodigiose; è l'uomo che atterra, con un colpo fulmineo e misterioso, l'uccello, che il cane, con un balzo di gioja, raccoglie e porta ai piedi del padrone; è l'uomo che manifesta in mille occasioni diuturne una potenza così straordinaria da risvegliare nella mente dell'animale un vago sentimento di religiosità (3). « I germi della religione — scrive Darwin — cioè quel sentimento di devozione e di dipendenza con cui ogni religione principia, si trovano anche negli animali più evoluti; e con ciò si spiega quel profondo amore pieno di sottomissione e di timore che il cane ha per il suo padrone (4) ». Burnst disse: « L'uomo è il dio del cane; guardate il culto che gli rende, come egli striscia a' suoi piedi, con quale amore lo accarezza, con quale umiltà lo guarda, con qual giubilo gli obbedisce. Tutta la sua anima si concentra nel suo dio; tutte le sue forze, tutte le facoltà della sua natura sono impiegate a servirlo ».

Blatin, nell'opera *Nos cruautés envers les animauz*, cita questo esempio di sublime sottomissione: un uomo conduce il suo cane sulla riva di un canale, gli lega una

(1) Tylor. *Civilisation primitive*. — Paris, 1878. Vol. I. Pag. 416.
(2) Letourneau. *Sociologie*. — Paris, 1880. Pag. 261.
(3) Guyau. *L'irréligion de l'Avenir*. — Paris, 1887. Pag. 51.
(4) Darwin. *Desc. de l'homme*. — Paris, 1881. Vol. I. Pag. 54.

pietra al collo, lo solleva e lo lancia nell'acqua. La bestia si dibatte, fa staccare la pietra, nuota e guadagna la riva. L'uomo tende la mano; e quando il cane è a sua portata, gli assesta sul capo un colpo di randello. L'animale, gravemente ferito, cola in fondo all'acqua. Ma nel colpire, l'uomo ha perduto l'equilibrio, ed è caduto nel canale; egli grida soccorso, affonda, è sul punto di perire... Un salvatore si mostra, lo afferra, lo solleva, l'attira sulla sponda, al sicuro: è ancora il suo cane insanguinato (1). E' impossibile non scorgere uno stretto legame fra il sentimento morale-religioso del cane atrocemente colpito, e che pure striscia supplichevole ai piedi del padrone suo carnefice, e il sentimento religioso del cristiano il quale invoca il Dio bibblico (che danna a pene spaventevoli ed eterne tutto il genere umano per il peccato di un uomo solo) con la preghiera: «*Sia fatta la vostra volontà!*» La coscienza religiosa, nei due casi, è evidentemente la stessa.

« Negli animali — scrive Michele Bakounine — in tutti gli esseri viventi, voi ritrovate una certa quale adorazione della Natura, mista di timore e di gioja, di speranza e di inquietudine, — la gioja di vivere e il timore di cessare di vivere —, adorazione che, come sentimento, assomiglia molto alla religione umana. L'invocazione e la preghiera pure vi si possono rilevare. Osservate il cane domestico, che implora una carezza, uno sguardo dal suo padrone: non è l'immagine dell'uomo inginocchiato davanti al suo dio? Questo cane non trasferisce con la propria immaginazione e con un principio di riflessione, che l'esperienza ha sviluppato in lui, l'onnipotenza naturale che lo circonda al suo padrone, come l'uomo la trasferisce al suo dio? Qual'è, dunque, la differenza fra il sentimento religioso del cane e quello dell'uomo? »

(1) C. FLAMMARION. *Contemplations scientifiques.* — Paris, 1910. Pag. 122.

Nella maggior parte dei casi, la religione dell'animale consiste nel subordinare volontariamente la sua volontà all'uomo, ubbidirgli, soccorrerlo, temerlo, ed essere il suo compagno utile, o infine — se occorre — dare la vita per lui. A questo punto la religione dell'animale è alquanto evoluta; l'animale selvatico non la possiede. Di tempo in tempo, l'animale ha delle ribellioni verso l'uomo, come l'uomo ne ha verso gli Dèi; allora esso è, a suo modo, « irreligioso (1) ».

Alcuni villici avevano deciso di sbarazzarsi di un grosso cane ammalato; l'animale, legato ad una pianta, serviva di bersaglio a pietre lanciate contro di esso, quando un uomo, che passava in quel mentre, non potè tollerare la ripugnante scena, e manifestata la sua indignazione, si assunse di tenere presso di sè il cane. Sciolse l'animale grondante sangue, e lo condusse a casa sua.

Con cura pietosa, l'uomo lavò e medicò le piaghe del povero rejetto; appena il cane fu libero, errò nei dintorni, scoprì una foglia colorata di forma singolare, l'addentò, e corse a deporla, con umile sottomissione, ai piedi del suo liberatore; quindi si trascinò a' suoi piedi con guaiti lamentosi.

Nella coscienza di quell'animale si era elaborato un sentimento di devozione e di dipendenza (cioè un sentimento di religiosità) alquanto più evoluto di quello dei Madi (gli indigeni del territorio del Nilo) che per propiziarsi i favori di un albero sacro — la loro unica divinità — appendono ai rami pezzi variopinti di stoffa e dei cenci (2). Perciò giustamente anche Braubach ammette che il cane, in molte circostanze, riguarda il suo padrone come un Dio (3). Il cane sembra indirizzare con lo sguardo una vera preghiera al padrone che sta

(1) GRASSERIE. *Religions comparées*. — Paris, 1899. Pag. 77.

(2) Dott. FED. RATZEL. *Le razze umane*. — Torino, 1891. Vol. I Pag. 679.

(3) DARWIN. *Desc. de l'homme*. — Paris, 1881. Vol. II. Pag. 73

per colpirlo, e si trascina gemente a' suoi piedi. V'è un esempio di vera sottomissione religiosa in quel cane che leccava convulsivamente la mano che stava per cauterizzargli un occhio ammalato, producendogli uno spasimo terribile (1).

Ancor più evoluta appare la religione degli animali quando si manifesta col culto dei morti. Non solo le scimmie, ma anche gli elefanti seppelliscono spesso con cura pietosa, e quasi con solennità, i loro morti (2), ed è comune — infine — il caso di animali, come il cane e il cavallo, che si rattristano alla morte di loro amici o dell'uomo, e talvolta muojono di dolore sulla tomba del loro padrone. A questo punto la religione entra in una fase così elevata, da superare quella dei Taitiani, che assassinano almeno due terzi dei loro fanciulli per non aver la noja di allevarli (3).

6.

La ragione ha distrutto, delle loro fondamenta, le religioni antiche, gli impossibili miraggi della fede. Al lume della scienza, le fantasmagorie della fede si sono dileguate. come i pallidi raggi di luce delle stelle al sorgere dell'astro radioso del firmamento. « Le religioni hanno segnato un'epoca nell'Umanità, ma un giorno la loro definitiva scomparsa sarà per tutti un fatto compiuto (4) ». Nuove accurate indagini hanno rivelato i germi della religione perfino nel regno animale, confermando così con un nuovo argomento la grande dottrina darwiniana dell'evoluzione, contro la quale si ap-

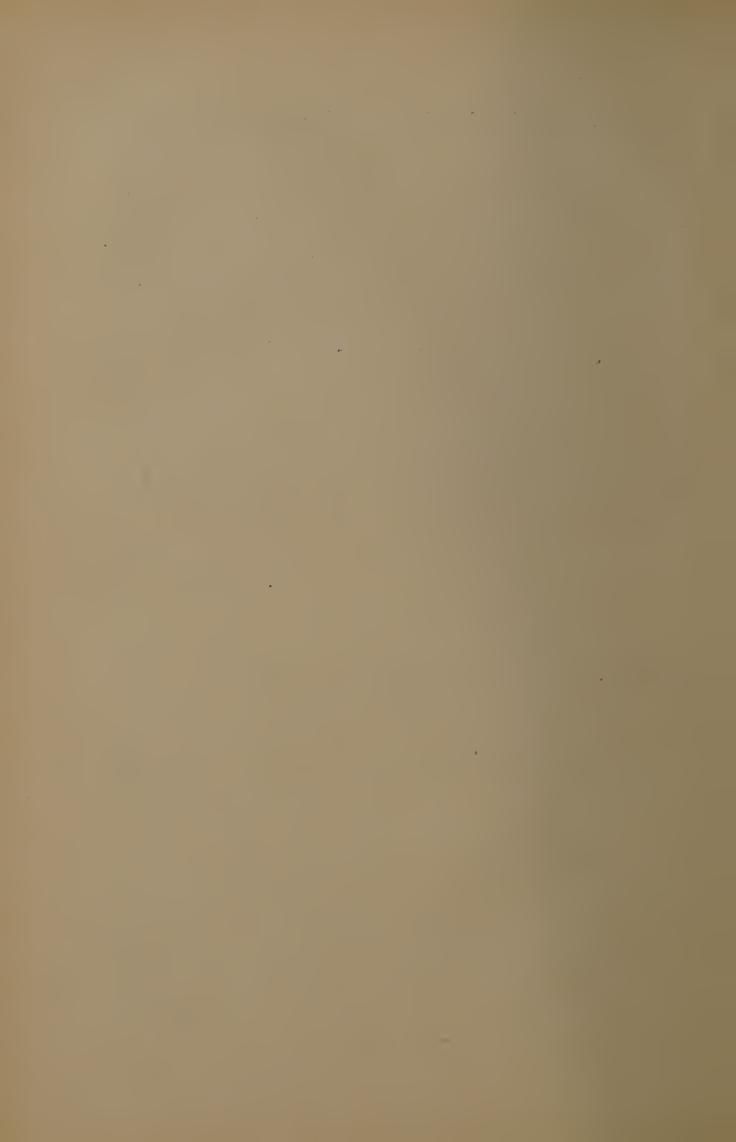
(1) GUYAU. *L'irréligion de l'avenir*. — Paris, 1887. Pag. 48.
(2) GRASSERIE. *Op. cit.* Pag. 77.
(3) LUBBOCK. *Origines de la civilisation*. — Paris, 1881. Pag. 367.
(4) E. RENAN. *L'avenir de la science*. — Paris, 1890. Pag. 106.

puntano e si spuntano gli strali venefici degli incoscienti, che della legge dell'evoluzione non hanno goduto che scarsi beneficî.

Nella sua evoluzione, parallela allo svolgimento psichico degli individui, la religione è passata da queste forme embrionali al *naturismo*, dall'*animismo* al *politeismo*, dal *dualismo* al *monoteismo*. Gli sforzi di alcuni filosofi, da Bruno e Spinoza e Haeckel, hanno condotto alla concezione panteistica dell'Universo, cioè alla materia animata che non esclude Dio, perchè essa stessa è Dio, che si indentifica con la Natura. Ma anche questa concezione monistica dell'Haeckel non è priva di religiosità, come dimostra l'Ardigò. Solo la scienza positiva ha fatto il passo estremo. Togliendo di mezzo l'essenza misteriosa immaginaria (lo spirito della materia) e ponendo in luogo suo la legge naturale che ne dà la ragione, fa scomparire dal pensiero umano anche l'ultima trasformazione del soprannaturale, e lo annienta del tutto, e così anche la religiosità; il concetto dell'esistenza, che ne fa venir fuori, cessa di essere panteismo, e quindi il suo sentimento della Natura non è più quello di prima, e non può più chiamarsi una religione, se non equivocando sulla parola, e prendendola in un senso diverso dal suo comune e proprio (1).

La scoperta della *legge naturale* ha dunque condotto l'uomo all'« irreligione », nel senso più appropriato della parola; l'irreligione è la negazione del trascendentalismo e di tutti i dogmi, di ogni autorità tradizionale e soprannaturale, di ogni rivelazione e miracolo, di ogni mito e culto sistematico, di qualsiasi paura o speranza ultraterrena, cioè dovuta a qualche causa al di fuori della cerchia della naturalità. Questo risultato, che per un credente è il massimo dell'empietà, è invece il frutto più bello dell'evoluzione dell'intelligenza umana, è la più alta conquista conseguita dalla scienza.

(1) R. Ardigò. *La morale dei positivisti.* — Padova, 1892. Pag. 312.

Le concessioni chimeriche dell'infanzia umana sono svanite: nè la Terra è il centro dell'Universo, nè l'uomo è il re della creazione. E come la distruzione del teologico concetto geocentrico ha compiuto una immensa rivoluzione, e dalla mente — librata alle più ardite speculazioni astronomiche e positive — scaturirono mille ardui problemi scientifici, in parte oggi già risolti; così, sventando definitivamente l'errore antropocentrico, fondamentale in quasi tutte le religioni positive, in questo nuovo orientamento del pensiero, ben più vasta e profonda appare la storia naturale dell'Umanità! Nè viene perciò avvilita, ma anzi si nobilita in sommo grado, la dignità, la sublimità di quest'anima, che si irradia da una fantastica danza di atomi, ed ora brilla di luce purissima, ora sembra oscurarsi, ma sempre ascende — con volo irresistibile — verso i più fulgidi destini di civiltà.

CAPITOLO III.

La dottrina dell'anima immortale.

> Ame, qui est — tu donc? Flamme qui me dévore,
> Dois — tu vivre après moi? Dois — tu souffrir encore?
>
> LAMARTINE.

I.

Sulla fede nell'immortalità dell'anima umana fondasi l'orientamento dell'intera esistenza. Chi crede, infatti, che l'anima sopravviva alla dissoluzione dell'organismo, è indotto a indirizzare le più alte facoltà della mente e del cuore verso una vita di beatitudine dopo la morte, trascurando le esigenze della vita terrena, sopportando con rassegnazione le ingiustizie sociali e le miserie della Terra, che chiama « una valle di lacrime »; ma chi è convinto che l'anima muore col corpo, e che il sogno di una esistenza dopo la morte è un inganno, si sforzerà di ridurre al minimo i mali e al massimo i beni della Terra, trasformando via via le istituzioni sociali per conseguire il maggior numero possibile di godimenti fisici e intellettuali ai quali incessantemente aspira.

All'ardua domanda: « L'anima è immortale? » Rabelais rispose: « Forse! » E Montaigne: « Ignoro! » Quindi malinconicamente soggiunse: « Noi viviamo per imparare a morire! » Mentre i materialisti, da Lucrezio a Moleschott risposero: « No! »; gli spiritualisti, da Platone a Mazzini, affermarono senza esitazione: « E' immortale! ».

Ma che cosa è dunque l'anima? Invero, possiamo rispondere — col Vives — essere più facile dire cosa l'a-

nima non sia che non che cosa sia, almeno fin quando si vuol evitare una definizione naturalistica. Sotto il nome astratto di *anima* si intende, dai più, la facoltà che ha l'uomo di intendere, di ricordare, di volere e non volere; la fantasia, l'immaginazione, il pensiero, la ragione. Di tutte queste facoltà psichiche, l'uomo religioso si servì per plasmare una forma spirituale avente la stessa parvenza del corpo, e a questo vaporoso fantasma egli attribuì la facoltà precipua dell'immortalità, cioè la facoltà di sopravvivere eternamente alla distruzione del corpo.

La credenza nell'anima immortale è antichissima; per l'intelligenza dell'uomo primitivo, la morte naturale è inconcepibile. Come! Perchè si passa dall'ardore della mobile vita alla gelida immobilità della morte? La morte non può essere l'annientamento della vita; benchè il corpo si dissolva, il ricordo del defunto viene nella memoria dei superstiti, lo si vede come in vita, gli si parla ancora nei sogni e nelle allucinazioni. La morte è dunque soltanto apparente, è una semplice dissociazione di due principî: il corpo materiale e l'anima spirituale; questa ha la stessa forma del corpo, ma è vaporosa, eterea, leggera. L'anima che si distacca dal corpo, va ad abitare i monti, le foreste, i mari, e talvolta si infiltra anche in altri esseri viventi; tuttavia essa ha sempre bisogno di alimenti, di aria, di luce come quando il corpo era vibrante di vita. « Il desiderio infantile di ignorare la morte — scrive il Tylor — e di persuadersi che i morti possono continuare ad agire come prima, doveva indurre i selvaggi a sotterrare i genitori con le loro armi, con i loro abiti e ornamenti. Per lo stesso motivo, dovevano prender cura di munire di vitto i genitori morti, mettendo un sigaro nella loro bocca avanti il sotterramento definitivo, o deporre dei giocattoli nella bara dei fanciulli. A uno stadio un poco più avanzato, l'uomo primitivo doveva

trasformare questa cieca fantasia in un ragionamento logico: nel caso in cui un uomo muore e l'anima sua si distacca dal corpo, bisogna — onde munire quest'anima di vitto, vestiario e armi — sotterrare questi oggetti col cadavere, oppure bruciarli (1) ». Per lo stesso motivo, gli insulari d'Alson riempiono, per parecchi giorni, la bocca ai loro morti, credendo a una sopravvivenza affatto materiale (2).

Solo più tardi si concepisce l'idea di riunire, in un invisibile soggiorno, le ombre dei trapassati; e la credenza nella vita futura acquista, a questo punto, maggiore importanza. La dimora delle ombre si trasforma a poco a poco in una immagine abbellita dell'esistenza terrena, un rifugio supremo dove si godono tutti i beni che mancano sulla Terra. Giunto a questa concezione così consolante, lo spirito umano vi si aggrappa con energia indomita; con lo sviluppo del sentimento morale, la vita futura diviene la sanzione della moralità; dopo la morte, ciascuno è trattato secondo le sue opere: per il cattivo, si apre un abisso di dolore; un voluttuoso paradiso riceve e consola i buoni (3).

2.

Varie, come le tinte dell'arcobaleno, sono le dottrine proclamate dalle diverse religioni, relativamente all'anima umana. Consideriamone alcune caratteristiche.

L'*Ecclesiaste* non fa alcuna differenza fra l'anima degli uomini e quella dei bruti, e dice: « Perciocchè ciò che avviene ai figliuoli degli uomini è ciò che avviene alle bestie. Vi è un medesimo avvenimento per essi tutti; come muore l'uno, così muore l'altro; e tutti han-

(1) E. Tylor. *Civilisation primitive.* — Paris, 1878. Vol. I. Pag. 61.
(2) Spencer. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. I. Pag. 224.
(3) Ch. Letourneau *Sociologie.* — Paris, 1880. Pag. 259.

no un medesimo fiato, e l'uomo non ha vantaggio alcuno sopra le bestie. Tutti vanno in un medesimo luogo: tutti sono stati fatti di polvere, e tutti ritornano in polvere (1)». Altri ebrei credettero in una specie di sdoppiamento della persona, in una pallida ombra, la quale — dopo la morte — scendeva sotto Terra, e là — in alcune sale oscure — menava vita triste e monotona (2).

La migrazione temporanea delle anime nelle sostanze materiali, il soggiorno di queste anime nel corpo umano, in pezzi di legno o di pietra, costituiscono le credenze più comuni nelle razze inferiori (3). L''idea della *metempsicosi*, e quella dell'*incarnazione*, sono però antichissime; esse furono le dottrine fondamentali delle grandi religioni storiche dell'Oriente, e in varie tribù dell'America si ritrovano tuttora (4). Secondo Platone, l'anima dei tristi — dopo la morte — si infiltra nel corpo di un bruto; quella dei buoni, nell'esile corpo di una farfalla o di un'ape. Nei libri dei *Veda* si legge: « Dopo la morte, ciascun uomo riveste un nuovo corpo, e rinasce secondo le sue opere. Le anime degli uomini che fecero il male portano un corpo soggetto alle torture dell'Inferno; ma dopo aver sofferto molti tormenti, quando le sue macchie siano interamente cancellate, l'anima riprende un corpo umano ». Nelle *Upanishad* (sistema filosofico del brâhamanesimo) si trova svolta questa dottrina: l'anima è eterna, cioè senza principio nè fine; per agire, l'anima ha bisogno di un inviluppo corporeo, e di essere unita allo spirito: l'unione dell'anima e del corpo produce la servitù e la miseria; l'anima occupa diversi soggiorni, a titolo di ri-

(1) *Ecclesiaste*. III. 19, 20.
(2) E. Renan. *Histoire du peuple d'Israël*. — Paris, 1887. Vol. I. Pag. 128.
(3) Tylor. *Civilisation primitive*. — Paris, 1878. Vol. II. Pag. 3.
(4) Giuseppe Giordano. *Teosofia*. — Milano, 1907. Pag. 124.

compensa e di punizione, ma temporaneamente; la trasmigrazione indefinita delle anime esplica l'esistenza del male nell'Universo. Attraverso mille peregrinazioni, l'anima umana tende ad unirsi all'anima cosmica, e vi si accosta appunto con le trasmigrazioni purificatrici ed espiatrici; così tutta la vita della Natura è concepita come un immenso e fantastico poema di penitenza e di elevazione spirituale.

I primi Padri della Chiesa cristiana ritennero indispensabile che l'anima fosse una sostanza materiale, per risentire il dolore o il piacere fisico nell'altra vita. Origene disse: « L'anima umana è stata fissata nella materia in causa del peccato; ma la parola *incorporeo* non si trova nelle Scritture, e uno spirito vuol dire quindi un corpo ». « Uno spirito — scrisse Tertulliano — è un corpo di una specie e di una forma particolare; l'anima ha la stessa forma del corpo, ma è sostanza delicata, chiara ed eterea (1) ». Più tardi, S. Tommaso affermò che l'anima è una forma pura, senza nulla di materiale (2). S. Agostino ritenne che l'anima viene a vivificare l'embrione umano quando esso è abbastanza formato per essere degno di riceverla; e ciò accade dopo quaranta giorni del concepimento se si tratta di un maschio, ma solo all'ottantesimo giorno se si tratta di una femmina. Egli aggiunse che l'anima delle bestie è prodotta dalla terra e dall'acqua, e quindi è mortale (3). Altri teologi dimostrarono che la differenza tra l'anima dell'uomo e quella delle bestie consiste nell'essere una stata creata immediatamente da Dio, l'altra scaturita dalla materia (4).

Gli *spiritualisti moderni* hanno escogitato la seguen-

(1) Tertull. *De animâ*. V.
(2) Tomm. *Sum. Theol.* — I., 75.
(3) Agost. *Civit. Dei.* — Libro 13, Cap. 24.
(4) Padre Domenico Pino. *L'anima delle bestie.* — Milano, 1766. Pag. 101.

te romanzesca ipotesi: l'uomo è composto di *anima, perispirito* e *corpo fisico;* l'anima o spirito è il principio intelligente in cui risiedono la volontà e il senso morale; il corpo è un materiale involucro grossolano atto soltanto a mettere lo spirito in rapporto col mondo esterno; il perispirito è un involucro fluidico leggiero che serve da intermediario fra i primi due. Alla dissoluzione dell'organismo, lo spirito si libera da' suoi ignobili lacci, ed erra giocondamente per lo spazio e tra gli astri; lo spirito conserva nondimeno il perispirito, il quale costituisce — con l'anima — una specie di corpo etereo, vaporoso, imponderabile per noi, che mantiene la forma umana. In virtù del perispirito, lo spirito può agire sulla materia, determinando i noti fenomeni medianici (1).

Circa la sede dell'anima, Platone la poneva nel cervello, Aristotile nel cuore, Eraclito nel sangue, Epicuro nel petto, Descartes nella *glandola pineale*, Kant nell'acqua contenuta nella cavità del cervello, Fischer in tutto il sistema nervoso... Così anche le menti più elette farneticarono intorno alla più grande delle assurdità, alla più pervertitrice delle dottrine.

3.

Non tutte le razze umane credono all'immortalità dell'anima; qualche religione non ha nessuna idea di questa dottrina; la religione dell'impero cinese — per esempio — non è esistita come sistema di culto professato a qualche divinità, non credendosi a una legge trascendentale di premio o di punizione nell'altra vita. Non furono quindi in uso pratiche religiose di sorta. « L'antica religione cinese — scrive Réville — non co-

(1) Léon Dénis. *Après la mort.* — Paris, 1906.

nosceva nulla di preciso sullo stato delle anime dopo la morte nè prometteva ricompense o pene nella vita futura (1) ».

Il missionario Clark affermò che alcuni indigeni della Tasmania non hanno la minima idea di una vita futura; « essi muojono — disse — come i canguri ». Schweinfurth racconta che gli indigeni dell'Alto Nilo ignorano l'esistenza dell'anima come quella dell'oceano. Altri selvaggi credono che alla morte sopravvive un'ombra, ma solo per qualche giorno (2). Presso alcune tribù della Sumatra e della Polinesia, si crede che la vita futura sia il privilegio dei ricchi e dei potenti, ma che i poveri muojono interamente. Gli insulari di Tonga non credono nè a ricompense nè a castighi nella vita futura (3); gli indiani della baja d'Hudson non hanno mai manifestato alcuna credenza nell'anima (4), e anche per certi indiani della California, la morte è la dissoluzione completa dell'essere (5). Ernesto Haeckel ricorda poi molti altri esempî del genere (6). Ma spesso, nella mente dei miseri individui che occupano il posto più basso della famiglia umana, il desiderio insaziabile di vivere più di quanto le leggi naturali non consentano, ha fatto sorgere le credenze più assurde e grottesche.

Herrera narra che gli indiani di Cumara (America Centrale), ritengono che l'anima mangia e beve come un uomo, e che l'eco è la risposta da essa inviata a chi l'interroga (7). Gli indiani Creek (America Nord) credono in una località dove andranno — dopo la morte — a saziarsi di bevande alcooliche. D'Orbigny narra che

(1) A. Réville. *La religion chinoise*. — Paris, 1889. Pag. 186.
(2) Letourneau. *Sociologie*. — Paris, 1880. Pag. 240.
(3) Lubbock. *Origine de la civilisation*. — Paris, 1881. Pag. 397.
(4) Id. *Op. cit.* Pag 232.
(5) Letourneau. *Évolution religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 189.
(6) E. Haeckel. *Les énigmes de l'Univers*. — Paris, 1902. Pag. 223.
(7) Spencer. *Sociologie*. — Paris, 1883. Vol. I. Pag. 175.

alcuni Patagoni non dubitano che vivranno perpetuamente ubriachi, mentre altri ritengono che le loro anime vanno a dimorare nel corpo di uccelli acquatici, i quali si distinguono per il loro volo pesante e per i loro fischi lamentosi. I selvaggi delle Nuove Ebridi ammettono che, nella vita futura, le noci di cocco e i frutti dell'albero del pane saranno inesauribili; mentre i Neo-Zelandesi ritengono di potersi saziare perpetuamente di pesci e di patate. Presso alcune tribù autraliane, la suprema felicità nell'altra vita consiste nella libertà illimitata di fumare; e anche i Pelli-Rossa dell'America Nord sperano rivivere in una vasta prateria dove la caccia e la pesca saranno sempre abbondanti, e dove si potrà danzare e fumare a sazietà (1).

Secondo varî popoli, l'anima — dopo la morte — deve attraversare un golfo pauroso o valicare un altissimo monte, e combattere terribili nemici; perciò i Karens depositano presso il cadavere alimenti, utensili e strumenti di guerra (2); Palgrave narra che gli Arabi sacrificavano un cammello sulla tomba del morto, per ajutarlo ad attraversare il deserto nell'altro mondo. I Tupis dell'America Meridionale, depongono vivande sopra la sepoltura dei loro morti; i Peruviani vi accumulano del mais e della carne secca; i Bolowen - Khan (India posteriore) depositano sul tumulo funerario le armi dell'estinto, e i Boschimani sotterrano i loro morti con gli archi e le frecce (3).

Al Messico, i Tlascalani pensano che l'anima dei nobili vada a dimorare in magnifici uccelli dal canto armonioso; mentre quella della gente del popolo, passa nel corpo di scarabei e di altri vili insetti (4). Quasi tutti i selvaggi ritengono che i fantasmi dei morti, intravvi-

(1) A. Réville. *Histoire des religions.* — Paris. Vol. I. Pag. 256.
(2) Tylor. *Civilisation primitive.* — Paris, 1878. Vol. I. Pag. 561.
(3) Quatrefages. *L'espèce humaine.* — Paris, 1877. Pag. 26.
(4) Tylor, *Op. cit.* Vol. II. Pag. 9.

sti nei sogni, siano manifestazioni di anime sopravvissute. Spesso l'idea dell'anima si identifica con quella dell'ombra, perciò gli Amagolis e i Cafri credono che il corpo morto non projetti ombra (1), e gli Irocchesi lasciano una piccola apertura nella tomba perchè l'anima possa rientrarvi a piacere. Ancora oggi, i Cinesi praticano una apertura nel tetto della loro casa per lasciar sfuggire — alla morte di qualcuno — il suo spirito (2).

Alle isole Tonga, si ammette che solo il capo della tribù abbia l'anima (3); alle isole Marianne (Malesia) si venerano le pentole come dimora dell'anima dei defunti (4). Nell'Australia occidentale, si vuole che le anime dei morti rimangano sedute sugli alberi, e quivi mandino dei lamenti; ma che possono essere allettate a discendere, nel qual caso entrano per la bocca di colui che le ha chiamate (5).

L'ombra projettata dal corpo ha talvolta originato la credenza nell'anima; certi Indiani dell'America Nord riguardano l'ombra di un uomo come la sua anima o la sua vita (6). I Vitiani immaginano due anime: una simile all'ombra del corpo, l'altra simile alla sua immagine riflessa nell'acqua; la prima può discendere all'Inferno; la seconda continua ad abitare nella casa dove l'uomo muore (7). Nella lingua di certi selvaggi, non esiste la frase: «io ho sognato di vedere», ma solamente quest'altra: «Io vidi». Alcuni Australiani credono che gli uomini bianchi siano dei neri risuscitati.

La bella, la purissima fede nell'immortalità dell'ani-

(1) Lubbock. *Origine de la civilisation.* — Paris, 1881. Pag. 324.
(2) Tylor. *Op. cit.* Vol. I. Pag. 527.
(3) Spencer. *Sociologie.* Paris, 1883. Vol. I. Pag. 256.
(4) Fed. Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1896. Vol. II. Pag. 517.
(5) Id. *Op. cit.* Pag. 100.
(6) Lubbock. *Op. cit.* Pag. 217.
(7) Grasserie. *Histoire des religions comparées.* — Paris, 1899. Pag. 97.

ma — tanto vantata dagli spiritualisti — ha fatto scorrere sulla Terra torrenti di sangue umano, ha spronato l'uomo religioso a compiere carneficine spaventose. Presso innumerevoli popoli, sopra la tomba del defunto, si sono sgozzati selvaggiamente degli uomini, per non lasciare che l'anima del trapassato compiesse da sola il misterioso e pauroso viaggio (1). I funerali della madre di Tchaka, re degli Zulù, costarono la vita a circa 7000 persone, e si sotterrarono dodici giovinette vive, destinate a seguire all'altro mondo la regina defunta (2). Nella monarchia di Dahomey (Africa tropicale) alla morte del re Guézo, suo figlio Gréré ordinò migliaja di sacrificî umani, che durarono dal 13 luglio 1860 al 5 agosto (3). In certe tribù della Nuova Zelanda si strangolano le vedove sulla tomba del marito defunto (4). Nel 1710, alla morte del principe di Marava (Bengala) le sue 47 mogli furono abbruciate vive col suo cadavere (5). Alle isole Havai, parecchi indigeni si suicidarono per avere l'onore di accompagnare l'ombra del re defunto, e si sacrificò anche un gran numero delle sue mogli, di preferenza quella che era stata madre. A Vera-Paz, quando il capo entra in agonia, si uccidono tutti gli schiavi perchè vadano a preparare l'alloggio del loro padrone nel paese delle ombre (6). Presso i Tartari, i funerali regali costarono la vita a più di ventimila persone (7). Prescott narra che i Peruviani, alla morte del capo, sacrificarono centinaja di servitori favoriti e di concubine, per aver l'onore di accompagnare l'ombra al soggiorno situato al di sopra delle nuvole. Bertillon racconta che taluni insulani della

(1) Letourneau. *Sociologie.* — Paris, 1880. Pag. 233.
(2) Id. *Évolution de la morale.* — Paris, 1887. Pag. 214, 215.
(3) Id. *Évolution religieuse.* — Paris, 1898. Pag. 122, 123.
(4) Id. *Évolution du mariage.* — Paris, 1888. Pag. 315.
(5) Id. *Op. cit.* Pag. 321.
(6) Spencer. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. I. Pag. 264.
(7) Marco Polo. *Viaggi.* — I, XIV.

Polinesia chiudono la bocca e il naso ai moribondi per impedire all'anima di sfuggire, pratica che ha evidentemente l'effetto di far morire più presto l'ammalato. Tylor dice che due brahamani, credendo che un uomo avesse lor rubato cinquanta *roupies*, presero la madre, e — col consenso di questa — le tagliarono la testa, affinchè la sua ombra potesse tormentare il ladro fino alla morte. Presso gli Alfourons (Molucche), alcuni fanciulli vivi si seppelliscono fino al collo, e si lasciano al Sole, introducendo sale e pepe nella bocca, per eccitare la loro sete fino alla morte, in modo da metterli in furore, e di poter lanciare la loro anima esasperata contro il nemico da punire (1). Alla sepoltura di un principe Mongolo, tutte le persone che capitavano sulla via venivano uccise con le parole: « Andate a servire il vostro padrone all'altro mondo! » (2). Nell'isola di Borneo, gli abitanti credono che quelli che essi uccidono diventano i loro schiavi nell'altra vita, e questa idea moltiplica all'infinito gli assassinî (3). I Tahitiani credono che i loro Dèi si nutriscano dello spirito dei morti, e da ciò, frequenti spaventevoli massacri; i Tongaus offrono dei fanciulli in olocausto ai loro Dèi i quali non sono altro che i capi della tribù divinizzati (4). I Tasmaniani si straziano il corpo con conchiglie o pietre acute; gli Australiani e i Neo-Zelandesi si sfigurano (talvolta fino a darsi la morte) per propiziare le ombre. Burton narra che i Dacotahs si tagliano parecchie dita per mostrare il proprio rispetto ai morti (5).

Quasi tutti i popoli selvaggi, dunque — come pure i popoli civili — si sono fabbricati una speranza di vita chimerica nell'*al di là*, che spesso assume le for-

(1) Guyau. *L'irréligion de l'Avenir*. — Paris, 1877. Pag. 57.
(2) G. Strafforello. *Dopo la morte*. — Torino, 1900. Pag. 58.
(3) Beniam. Constant. *De la religion*. — Paris, 1826. Vol. I. Pag. 200.
(4) Spencer. *Op. cit.* Vol. I. Pag. 368.
(5) Id. *Op. cit.* Vol. I. Pag. 234.

me di un terribile delirio; ecco perchè Tolomeo Filadelfo, re dell'Egitto, visti gli effetti disastrosi del dogma dell'immortalità dell'anima, proibì che fosse insegnato sotto pena di morte; e giustamente Erasmo, passando in rassegna le aberrazioni dell'uomo, nell'*Elogio della Follia*, ritiene il sogno di una vita futura come la più grande delle pazzìe dello spirito umano.

4.

Le molteplici dimostrazioni degli spiritualisti per sostenere l'immortalità dell'anima umana, si sono rivelate — di fronte alla critica scientifica — dei giuochi di parole, e null'altro; dopo le formidabili requisitorie dei razionalisti e dei fisiologi, la dottrina dell'immortalità dell'anima potrà bensì essere argomento di fede, di quella fede insensata che fa proclamare a Tertulliano *Credo quia absurdum;* ma nè artificio di logica, nè fatto scientificamente assodabile potranno dimostrare che l'uomo continua a vivere anche quando ha cessato di vivere; perciò il Renan soggiungeva: « L'anima senza corpo è una chimera, poichè nulla ci ha mai rivelato un tal modo di esistere ».

La scienza ha dimostrato che il dualismo del corpo e dell'anima, così profondamente radicato in tutta la nostra vita spirituale, non è che apparente (1). La dottrina che l'anima è un funzione dell'organismo venne ampiamente sviluppata da illustri scienziati: Vulpian, Schiff, Luys, Moleschott, Herzen, Vogt, Bastian, Huxley, Haeckel, Morselli, Canestrini, Vignoli, Sergi, e molti altri. La fisiologia sperimentale e comparata, e la patologia cerebrale e di tutto il sistema nervoso, han-

(1) MAX VERWORN. *Scienza naturale e concezione dell'Universo.* — Milano, 1905. Pag. 30.

no messo in evidenza che le funzioni psichiche sono di carattere fisiologico (1).

Non soltanto la dottrina dell'immortalità dell'anima è un inganno, ma l'esistenza dell'anima distinta dal corpo è una illusione. « Se si vuole ammettere l'immortalità dell'anima — insegnava il filosofo Pomponazzi — devesi prima provare in qual modo l'anima possa vivere senza bisogno del corpo, che pure è soggetto ed oggetto della sua attività. Senza le percezioni, noi non potremmo pensare; ma le percezioni dipendono dal corpo e da' suoi organi. In sè stesso, il pensiero è eterno ed immateriale, ma è legato ai sensi, nè può afferrar l'astratto senza il concreto, nè esistere senza la percezione o subordinazione al tempo, giacchè le idee ne vengono una dopo l'altra. Ma se dopo la morte non ci resta nè coscienza nè rimembranza, è dunque certo che l'anima nostra è mortale ».

Quale sarà la conseguenza di questa convinzione, frutto dell'esperienza e del ragionamento?

La credenza in una vita immortale — qualunque essa sia — con delle scene sempre eguali che si prolungano per l'eternità dei secoli, con la noja immensa che necessariamente dovrebbe nascere da quell'armonia pallida e triste, sempre eguale a sè stessa, come una brumosa steppa nordica, è sì spaventevole che indurrebbe l'individuo pensante alla pazzìa. Nessun credente ha compreso quale atroce supplizio sarebbe trascinare una esistenza senza fine come i dannati di Dante: « Questi non hanno speranza di morte! » (2). Meglio di una vita immortale, come quella dell'errante Ahasvero nel mito popolare, meglio di quell'eternità che non sarebbe priva di una cupa malinconìa, e di cui lo Swift ha fatto

(1) G. Sergi. *L'origine dei fenomeni psichici.* — Milano, 1885. Pag. 117.

(2) *Inferno;* III, 46.

il tragico quadro; meglio vivere solo nei cuori che lasciamo dietro di noi, per morire come il Sole, diffondendo intorno luce fino all'ultimo; meglio mille volte quella placida « dolcezza del morire », cantata con sublime inspirazione da Giacomo Leopardi.

« E' una triste follìa — disse Plinio — di voler ricominciare a vivere dopo morti; questa illusione e questa credenza distruggono il primo beneficio della Natura: la morte (1) ». « La morte è la più bella invenzione della Natura », aggiunse Mirabeau. Eppure, alla follìa dell'immortalità dell'anima l'uomo si aggrappa disperatamente e con tutte le sue forze; anzi principalmente in questa credenza lo spiritualismo trova la base del bene: « Se vi fu giammai dottrina barbara e sconsolata — dice Lamennais — è quella che insegna agli uomini, condannati per la maggior parte a duri e continui travagli, all'indigenza, alle privazioni, all'avvilimento, ai dolori di ogni specie: *soffrite e morite!* » (2). Ma la scienza non ha mai proclamato nulla di simile; ma agli umili, ai deboli, ai dolenti, ai vinti insegna: Sorgete! Spezzate le catene che legano il vostro pensiero a una mostruosa illusione; disperdete le ombre che vi offuscano la mente, illuminandola con la fiaccola della verità; siate forti, anche di fronte alla morte, e sarete liberi nella vita!

Falsamente si grida di lasciar la fede ai miseri, perchè nel tranquillo porto della fede avita, l'anima si raccoglie felice, dopo le tempeste dell'esistenza! « Quando uno scettico — dice il Renan — somministra al povero il dogma consolatore dell'immortalità dell'anima, al solo scopo di tenerlo tranquillo, egli fa opera di scroccone; costui paga in biglietti falsi sapendo che sono falsi. La preoccupazione della vita futura è nociva al be-

(1) *Stor. Nat.;* VII, 52.

(2) Lamennais. *Indifferenza religiosa.* — Modena, 1824. Vol. I. Pag. 295.

nessere dell'Umanità ». Per la scienza, il credente nella vita futura possiede una felicità simile a quella del pazzo di manicomio che si crede ricco e potente; forse che non è dovere del medico di strappare quel miserabile alla sua illusione di felicità, e ridarlo risanato alla vera vita, per quanto seminata di triboli e intessuta di dolori? Meglio distruggere la felicità, che lasciarla sussistere nell'inganno.

« Lasciate le ombre, per abbracciare il vero! » gridava Giordano Bruno. Il rimpianto di perdere una illusione non vale la gioja di acquistare una verità. Anche il fanciullo vuole talvolta afferrare la Luna, e tende le braccia al cielo invano, e piange a calde lacrime! ma ben presto, al risveglio della ragione, si consola e sorride della sua ingenuità Così deve fare il credente, perpetuo fanciullo, che chiede invano una immortalità impossibile: dopo un pianto fugace, subentrerà la calma rassegnata del forte.

Nulla di più lagrimevole di quella sterile esaltazione, di quel delirio di immortalità che ammorba la mente dei mistici. « Che giova a noi sapere — proclamano — che la sostanza del nostro corpo sia destinata alle trasformazioni più magnifiche; che ella diverrà il filamento di un fiore, e si esalerà delle sue fragranze, e si sublimerà nelle vibrazioni della luce e nell'onde eteree dello spazio? Che importa a me che il mio spirito non muoja, solo nel senso che esso si mescoli alla vita dei mondi e trasmetta le sue energie eternamente ad altre forme, quando io non le riconosca più come cose mie, e non le accompagni fedele la coscienza dell'io? (1) ».

Si può concepire una forma di egoismo più disperato? E ammessa anche l'immortalità dell'essere spirituale, quale spaventevole conseguenza per la felicità umana! Chi non ricorda la novella di Edgardo Poe?

(1) A. Chiappelli. *La sopravvivenza umana e la psicologia moderna.* — Nuova Antologia, 16 maggio 1907. Pag. 208.

La Morte erasi ritirata ad oziare, irritata per le continue ingiurie a cui veniva fatta segno in compenso dei suoi beneficî; voleva riposarsi tranquilla, senza più udire gli urli disperati dei morenti: aveva cambiato Pianeta.

L'Umanità si era dapprima rallegrata, ma in breve il tedio e l'orrore invasero tutti gli spiriti: più nessuno moriva. Le tombe schiudevano invano le loro negre fauci, pronte a ingojare i feretri; ma non un uomo scendeva in quell'eterno oblio; le torme di viventi crescevano smisuratamente: tutti erano sazî della vita, e nessun essere poteva morire.

Allora si fecero tridui e processioni per invocare gli Dèi di introdurre un'altra volta nel mondo la candida Dea della pace; si torturarono gli igienisti come responsabili della pubblica calamità; ma invano: l'immortalità era diventata legge infrangibile per tutti.

Ma ad un tratto si diffuse sulla Terra la buona novella: un uomo aveva saputo morire. Tutta la scienza ufficiale si portò intorno al morto per studiare lo strano fenomeno, di cui anche il ricordo era cancellato dalla memoria umana. Il giorno dei funerali fu dichiarato festa mondiale; gli uomini si abbracciavano per le strade, fremente di viva gioja, come invasi da delirio...

Ma la gioja non durò che un attimo: il morto era semplicemente in istato catalettico, e il suo brusco risveglio troncò d'un colpo tutte le rosee speranze, piombando ancora una volta l'Umanità nell'orrore spaventevole della vita eterna...

5.

Non diversa sarebbe la sorte del genere umano se la follìa dell'anima immortale fosse una realtà. Perchè aspirare a vivere individualmente anche dopo la morte,

quando già possiamo vivere nella memoria benedicente dei posteri? « Noi non periremo in tutto — dice il Trezza — se lo spirito avrà lasciato qualcosa dietro di sè; ci sarà sempre un residuo immortale che vivrà impresso nella materia, qualunque forma ella prenda, e passerà come seme in altri mondi venturi, desterà spiriti più vasti del nostro, e rivivremo anche spenti in quei mondi nei quali avremo trasfuso le reliquie della Terra (1) ».

La vita umana è breve soltanto per chi non la spende bene. La speranza che il ricordo delle nostre opere buone sarà indelebile nella venerazione dei figli e nell'ammirazione dell'Umanità — se l'avremo meritata — è ben più confortante e nobile dell'ideale confinato nella breve cerchia di una vita, eterna, ma egoistica! E' questa la sola immortalità che la scienza e la morale accordano all'uomo ragionevole. « Bisognerebbe — disse il Guyau — che chi se ne va e coloro che restano si amassero talmente, che le ombre projettate da loro nella coscienza universale non ne facessero che una. Noi ci sentiremmo entrare e salire fin da questa vita nell'immortalità delle affezioni, e il punto di contatto fra la vita e l'immortalità sarebbe così trovato ».

In questo perpetuo turbine di vita che ci circonda, gli esseri passano: solo le opere restano; anche la gloria d'un nome non è che un « fiato di vento »; ma l'opera di colui che si è sforzato ed è riuscito a rendersi utile all'Umanità è immortale, come la specie umana; il suo nome sta scritto nella mente e nel cuore di una serie di generazioni riconoscenti, che si prolunga fino all'infinito.

«Il pensiero è immortale — scrive saggiamente il Prof. Marchesini — e la luce del bene non si spegne neppure quando pajono addensarsi più fitte le tenebre dell'errore e del male. Perchè, dunque, l'individuo circoscri-

(1) G. Trezza. *Lucrezio.* — Firenze, 1870. Pag. 161.

verà — con i limiti del presente e del proprio *Io* — le sue aspirazioni e il fine delle sue opere? L'ala del tempo travolge bruscamente gli individui, ma il loro pensiero — fattore primo della storia — si accende in altri individui all'infinito, irraggiandosi sempre più lontano; la loro volontà sopravvive e si svolge in nuovi ritmi (1) ».

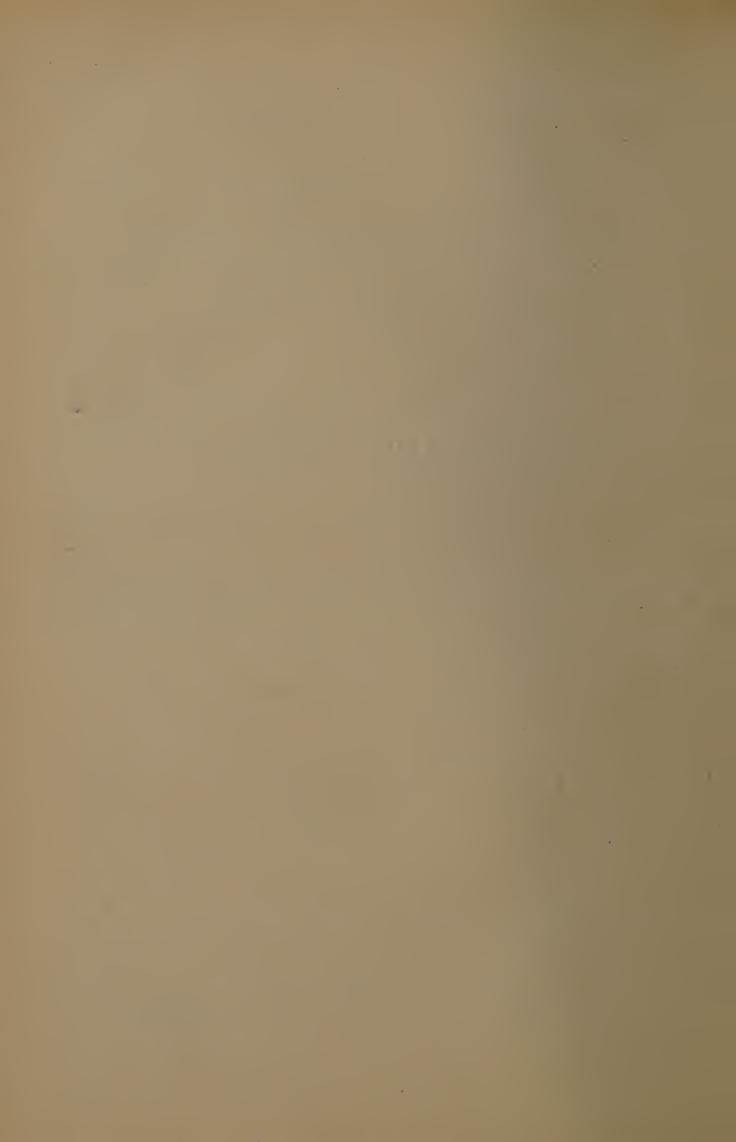
Quando tutti gli uomini si saranno convinti che la Terra non è un'oscura valle di lacrime, e che la nostra effimera esistenza — non chiesta — non è tratta dal nulla per soffrire o per espiare colpe non commesse; ma che lo sforzo incessante di tutti, convergentesi a un unico scopo — radioso nella luce dell'Ideale — potrà edificare col tempo su questa Terra quel regno di felicità e di beatitudine che invano si sogna nell'empireo; allora verranno banditi dalla mente tanti sogni ingannevoli, tante fantastiche illusioni. Rinunziando alla poesia di un mondo di delizie ineffabili, e all'idea truce di un mondo terrifico di spasimi, l'uomo scoprirà la poesia più pura e più sublime nello studio incessante dell'Universo e nelle eterne leggi dell'essere.

(1) GIOVANNI MARCHESINI. *Il simbolismo nella conoscenza e nella morale.* — Torino, 1901. Pag. 370.

PARTE SECONDA.

Le aberrazioni religiose

Tantum religio potuit suadere malorum.

LUCREZIO.

CAPITOLO I.

Idolatria cruenta.

> Anche gli Dèi tramontano, e le religioni si succedono: era quella di Giove, ora è quella di Maometto; e altre credenze sorgeranno nei secoli futuri, fin quando l'uomo saprà che il suo incenso fuma, che le sue vittime sanguinano invano.
>
> BYRON.

I.

Un delitto umano — reale o immaginario — offende l'Idolo, il quale si vendicherà affliggendo gli uomini con terribili flagelli; occorre dunque un sacrificio per placarne l'ira. Tale è la logica primitiva che indusse tutti i popoli religiosi a fare sacrificî agli Dèi.

Dapprima si sacrificarono gli oggetti materiali più cari, gli strumenti, le armi, i cibi, le bevande; poi si fecero sacrificî di animali, e il sangue di questi esseri innocenti — scannati spesso in mostruose proporzioni — gorgogliò sinistramente sugli altari degli Idoli; infine, persuasi che l'ecatombe di animali non bastasse ancora a placare la divinità offesa, si introdussero i sacrificî umani; l'uomo, spaventato dal terrore religioso, ha compiuto anche questo delitto.

In uno stadio superiore dell'evoluzione del pensiero religioso, all'uomo ripugna di versare il sangue del suo simile nelle cerimonie sacre, e suppone che Dio stesso esiga non più il sangue di vittime umane, ma il sacrificio

di uno stesso suo figlio, per espiare i falli dell'Umanità; tale concetto di sacrificio della divinità si trova persistere in molti sistemi religiosi presso i diversi popoli.

La critica storico-scientifica delle religioni mostra « di che lacrime gronda e di che sangue » l'ara degli Idoli di tutti i tempi e di tutti i paesi: è una terribile visione di massacri e di morte che si apre al nostro sguardo; è una parte dell'Umanità che viene ferocemente scannata sugli altari dall'altra parte, per rendersi propizia gli Idoli. « Gli uomini incominciarono a uccidere gli animali in sacrificio, per ottenere qualche cosa per sè stessi, o per unirsi al dio a proprio vantaggio; in epoche posteriori si immaginò che, se era efficace il sangue di animali, assai più doveva esserlo il sangue umano; e così furono istituiti gli orrori dei sacrificî umani (1) ».

Già Voltaire ha ampiamente dimostrato che sacrificî di uomini si sono praticati presso tutti i popoli a scopo religioso; i Fenici, gli Egizî, gli Arabi, i Persiani, i Greci, i Romani, gli Ebrei, i Galli hanno sempre gustato l'atroce voluttà di versare il sangue dei loro simili per placare la collera immaginaria di Idoli spaventevoli; noi ricorderemo solo alcuni episodî, fra i meno orribili.

2.

L'archeologia ha dimostrato che i sacrifizî umani erano in uso già tra gli uomini preistorici. In un tumulo scoperto vicino a Losanna, contenente quattro urne funerarie, si trovarono gli scheletri di quattro giovinette; le loro ossa infrante attestarono il supplizio che aveva posto fine alla loro esistenza; gli avanzi dei loro abbigliamenti giacevano in disordine, e tutto induce a

(1) WILLIAMSON. *La legge suprema.* — Milano, 1907. Pag. 244.

credere che siano state schiacciate dal mucchio di pietre che forma il tumulo, vittime infelici di una crudele superstizione. Poco lungi da quella località, un altro tumulo conteneva dodici scheletri contorti e disordinati; fu stabilito che questi erano i miseri avanzi di individui immolati a qualche divinità implacabile.

Nella religione dei Fenicî, il dio distruttore, causa di ogni male — detto Moloc — era simboleggiato per mezzo di un'immane statua cava di bronzo. Quando gli si tributava il culto, la statua veniva arroventata, e i genitori stessi gettavano in quella fornace ardente i loro più cari fanciulli, mentre danze frenetiche e colpi raddoppiati di barbari tamburelli impedivano alle madri di udirne le strida (1). Agli altri Dèi si offrivano invece i più bei prigionieri di guerra, in segno di riconoscenza per qualche vittoria ottenuta (2). Nelle grandi calamità pubbliche, prima che fossero incurabili, i principi e i magistrati offrivano in sacrificio a demoni vendicatori il più caro dei loro figli (3).

Il rito, dalla Fenicia, passò in Grecia; in trenta punti dell'*Illiade* di Omero si legge che gli Dèi furono placati con sacrificî di sangue e con offerte. A Sparta, chi si sacrificava alla dea Artemide, si batteva o si uccideva sugli altari; tuttavia, accadde una pestilenza generale, per cui si suppose che la dea reclamasse delle vittime umane. Sopra i suoi altari gorgogliarono ruscelli di sangue: le vittime venivano estratte a sorte. Licurgo riuscì a far sostituire le flagellazioni a questa ecatombe d'uomini: così i giovinetti si frustavano a sangue sull'altare della dea (4). Altri feroci sacrificî religiosi nella Grecia sono narrati nell'opera magistrale del Lang (5).

(1) Benoît Malon. *La morale sociale*. — Milano, 1897. Pag. 113.
(2) Chantepie. *Histoire des religions*. — Paris, 1904. Pag. 184.
(3) Eusebio. *Proep. Evang.* Libro IV. 17.
(4) Pausania. III; 16,6.
(5) A. Lang. *Mythes, cultes et religion*. — Paris, 1906. Pag. 247.

I Pelasgi introdussero il rito in Italia; Plinio afferma che l'uso di immolare vittime umane durò fino all'anno 95 dopo Cristo. Bacco ebbe in Arcadia un altare ove si sacrificavano le vergini, uccidendole a colpi di verghe. A Lacedemone venivano talvolta uccisi, allo stesso modo, i fanciulli sull'altare di Diana Ostia (1). Pompeo fece gettare in mare, come vittime sacre a Nettuno, persone vive e cavalli (2). In Roma, i principali prigionieri di guerra che ornavano l'ingresso dei conquistatori, erano messi a morte sull'altare di Giove Capitolino. Caio Mario (scrisse Plutarco) offrì la propria figlia Calpurnia, quale vittima, agli dèi *Averrunei*, nell'intento di guadagnare la battaglia contro i Cimbri. Porfirio assicura che veniva sacrificato in Roma un uomo al giorno al santuario di Giove Laziale.

In una elegìa di Tibullo si legge che la sacerdotessa di Bellona asiatica si tagliuzzava le braccia per aspergere col suo sangue la statua della dea. Apulejo racconta che i preti della madre degli Dèi spargevano il loro sangue sui fedeli affollati attorno a loro. Giovenale ci mostra una matrona che, dietro un ordine di una sacerdotessa, ridusse le ginocchia sanguinanti in una lunga marcia di penitenza. Luciano fa dire a Catone: « Possa il mio sangue riscattare i popoli! Possa la mia morte espiare tutta la corruzione umana! » Tutta l'antichità pagana è dunque piena di devoti che si mutilavano per commuovere gli Dèi e ottenerne favori (3).

Presso gli antichi Egiziani, quando si posava la prima pietra di un tempio, era indispensabile un sacrificio umano, perchè l'anima della vittima diventasse il guardiano della costruzione(4). Gli antichi Chinesi, prima di fondere la campana di una chiesa, gettavano nel metal-

(1) Seneca. *De Provid.* — Libro IV.
(2) Diodoro. XLVIII. 48.
(3) Malvert. *Scienza e religione.* — Torino, 1906. Pag. 96, 97.
(4) Chantepie. *Histoire des religions.* — Paris, 1904. Pag. 117.

lo in fusione una fanciulla, ritenendo con ciò che il timbro della sacra squilla diventasse più dolce, e che l'Idolo facesse compiere meglio la colata. Quando gli Slavi primitivi costruivano qualche edificio adibito al culto religioso, trovavano conveniente di murar viva una fanciulla fra i pilastri della porta di entrata (1).

Ma nulla fu più atroce del culto religioso degli Atzechi. Prescott narra che, nel 1446, al feroce dio della guerra Huitzilopotchli furono sacrificate 70 mila vittime. La cerimonia — dice Brancroft — era solenne e pubblica; la vittima designata era afferrata da sei preti che la stendevano sopra la pietra consacrata ai sacrificî; un prete colpiva al torace la vittima con un largo coltello sacro, strappava dalla ferita il cuore, che offriva palpitante al dio: il cadavere veniva poi mangiato in un festoso convito. Le teste dei prigionieri di guerra, sacrificate agli Idoli, venivano infisse su piuoli; i cranî, alla fine, in numero di 136 mila, formavano una immensa piramide, posta innanzi all'altare di Huitzilopotchli. (2).

Bullock dice che, nel Messico, si immolavano in media 50 mila vittime all'anno (3). Alla *Dea delle messi*, i fanciulli venivano sacrificati in cerimonie sacre di ferocia spaventevole (4). Alcuni Idoli messicani furono composti con semi vegetali impastati col sangue di molti fanciulli. In certe cerimonie, la vittima veniva scagliata in un braciere ardente, girata e rigirata tra le fiamme, quindi ritirata dal fuoco prima di spirare, perchè il prete — seguendo il rito abituale — vi potesse strappare il cuore ancor palpitante (5). Alle varie divinità si ripetevano più volte all'anno i sacrifizî dei prigionieri; in

(1) Letourneau. *Psychologie ethnique*. — Paris, 1901. Pag. 316.
(2) Letourneau. *La Guerra*. — Roma, 1897. Pag. 161.
(3) Id. *Évolution religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 231.
(4) A. Lang. *Mythes, cultes et religion*. Paris, 1896. Pag. 395.
(5) *Révue scientifique*. 11 Juin 1910. N. 24. Pag. 758

primavera, si sacrificavano agli *Dèi della pioggia* turbe di bambini; i miseri pargoletti, prima di portarli dove dovevano morire, venivano adornati con gemme preziose e fiori, e si ponevan loro certe ali di carta come ad angeli. Quando un giovine nemico preso sul campo era destinato a morire al piè del simulacro del dio *Tzcalipòca*, veniva per un intero anno tenuto in lieta brigata di giovani; quattro nobili giovinette, prese ad un chiostro, lo consolavano — in onore del dio — con i loro vergini amori. Nell'ultima notte, usciva insieme con esse dalla città; ma giunto in un certo andito oscuro, vi trovava uno stuolo di sacerdoti, che avvolti in foschi manti e coperto il volto con maschere nere, lo involavano alle carezze e alle lacrime delle fanciulle, e trattolo per i capelli sopra un'apposita piramide ferale, lo rovesciavano sulla pietra, gli strozzavano i gemiti in gola, e strappandogli il cuore, ungevano col suo caldo sangue giovanile le fredde labbra di un Idolo di sasso. Poi gettavano il cadavere giù per le scale, grondanti di sangue, ai devoti che l'aspettavano in basso, e se lo recavano sulle spalle ad orribili cene (1).

I Cartaginesi adorarono vari Idoli, sopratutto Krono, al quale offrirono sacrificî umani, specialmente il sangue dei fanciulli. In Egitto, gli antichi immolavano tre vittime umane al giorno nel tempio della città del Sole (*Heliopolis*), fino al tempo del re Amasis. In Irlanda, si offrivano alla Dèa rurale i neonati (2).

I sacrificî umani erano praticati anche dagli antichi Germanici (3). Svetonio assicura che i Druidi immolavano vittime umane agli Dèi; uno dei dogmi fondamentali della religione druidica era la necessità di tali sacrificî, basata sul principio che gli Dèi non possono essere soddisfatti che per mezzo di un cambio, per cui la vita

(1) Carlo Cattaneo. *Opere*. Vol. III. Firenze, 1883. Pag. 431.
(2) Letourneau. *Évolution religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 523.
(3) Tacito. *Germania*. Cap. 9, 39. *Annalium*, I, 61; XIII, 57.

di un uomo è il solo prezzo atto a riscattare quella di un altro uomo. Il barbaro costume fu condannato da Augusto e abolito da Tiberio e Claudio, e allora i Druidi imprecarono contro gli atei persecutori della loro santa religione, e si celarono nelle profondità più impenetrabili delle selve per compiere i loro sacrificî.

Procopio, nel *De Bello Gotico*, racconta che lo stesso costume era comune agli Scandinavî; Grimm descrisse i sacrificî umani fatti in onore di Odino; altri spaventosi sacrificî, sono narrati dal Dottor Oort (1).

E' rigorosamente dimostrato che presso gli Indiani d'America si praticano tuttora sacrificî umani e l'antropofagia con moventi religiosi (2). Presso i Negri dell'Africa è la cerimonia principale della loro religione (3).

Gli Dèi taitiani avevano la virtù di concedere tutto ciò che a loro si domandava quando veniva offerta della carne umana palpitante; il capo della tribù mangiava l'occhio dell'ucciso (4). I Boschimani offrono tuttora agli Dèi una falange del loro dito mignolo per disarmare i cattivi spiriti e soddisfare la loro sete di sangue e di morte: dicono che, offrendo una piccola parte del loro corpo, si può salvare il resto (5). Ancora nel 1777, il re del Dahomey ha sacrificato in un solo paese 500 vittime umane, che vennero mangiate — almeno in parte — a scopi inerenti al sacrificio dei feticci. I cranî servirono per fare tazze da bere: Norris vide la stanza del re Bossa Ahadi fittamente lastricata di simili cranî, e tale era la strada che conduceva al suo palazzo; inoltre ogni mattina trovava sulla porta delle teste di persone uccise di fresco. Uno dei tratti caratteristici delle feste religiose nel Dahomey è la pratica di svellere e divo-

(1) *Het Menschenoffer in Israel*, 1865.
(2) RATZEL. *Le razze umane*. Vol. II. Torino, 1896. Pag. 973.
(3) ID. *Op. cit.* Vol. I. Pag. 271.
(4) CH. LETOURNEAU. *Sociologie.* — Paris, 1880 Pag. 199.
(5) LETOURNEAU. *Évolution religieuse.* — Paris, 1898. Pag. 56.

rare il cuore di un uomo dato in dono al re (1). Laffitte vide che, a Ouidah, ancora nella monarchia di Dahomey, avendo un terremoto rovesciato gli Idoli del tempio, il Gran Sacerdote dichiarò che era necessario decapitare immediatamente trenta schiavi per placare gli Idoli irritati.

Nel regno di Achanti (Africa), a Bantama, il monarca immolava — nelle feste religiose — una ecatombe di schiavi e aveva cura di raccogliere il loro sangue in un gran bacino, perchè quel sangue — impastato con varie sostanze minerali e vegetali — servisse a fabbricare degli Idoli di irrestistibile potenza (2).

I sacrificî umani religiosi sono sparsi in tutte le isole del Pacifico, e principalmente nell'Arcipelago delle Sandwich; nel Brasile si sgozzano i figli e le persone più care per propiziare gli Dèi (3). In Polinesia, il clero si è sempre docilmente associato al furore guerresco; la religione eccita e consacra le pratiche più spaventose. Alle Isole della Società, gli Dèi si credevano antropofagi, e ad essi si offrivano i corpi dei nemici uccisi, sacrificando anche i prigionieri (4). « Gli Idoli della Polinesia amano le vite umane — dice l'esploratore Cook —; essi si nutrono di uomini, e quando si è soddisfatta la loro avidità di cannibali, si può chiedere loro qualunque cosa, e tutto si ottiene ». « I sacrificî umani — scrive il Dott. Ratzel — insieme all'antropofagia e all'infanticidio, sono strettamente collegati, nella Polinesia, alle pratiche religiose promosse dai sacerdoti. Nelle fondamenta dei templi si sotterrano uomini vivi, o parti di corpi umani, come per esempio occhi, che si ritenevano particolarmente graditi agli Dèi. Se si doveva implorare

(1) Dott. Fed. Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1891. Vol. I. Pag. 779.
(2) Ch. Letourneau. *Évolution de l'esclavage.* — Paris, 1897. Pag. 76.
(3) Lubbock. *L'homme préistorique.* — Paris, 1876. Pag. 365 e seg.
(4) Letourneau. *La guerra.* — Roma, 1897. Pag. 117.

qualche cosa di grande importanza, si riteneva che un sacrificio umano fosse il mezzo migliore per propiziarsi la volontà degli Dèi Tangaroa e Oro. I Maori raccoglievano, dopo la battaglia, il corpo dei nemici, ne toglievano via il cuojo capelluto e l'orecchia destra destinati agli Dèi, e li facevano poi cuocere per gli Dèi stessi dentro apposite buche (1) ».

Nè più mansueti sono i sacrificî umani raccontati dalla Bibbia; nella sua primitiva forma, il culto a Jahveh non era meno grossolano di quello che i Negri tributano ai loro feticci; esso consisteva sopratutto in sacrificî di uomini a una divinità cannibale: Abramo, infatti, gli offre il suo unico figlio; Achaz l'imita; Jefte gli sacrifica la figlia; Samuele fa a pezzi i prigionieri sull'altare di Guilguaall. Mille altri terribili episodî del genere illustrano la fama infame del più osceno e sanguinario dei libri: la Bibbia.

3.

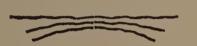
Ma perchè contemplare ancora spettacoli così raccapriccianti? Il *Prometeo* del grande poeta inglese Schelley ci offre il quadro consolante della ruina di tutti gli Idoli mostruosi e sanguinarî, creazioni fantastiche di menti in balìa di folli terrori religiosi.

> « Torvi, deserti, in polvere cadenti,
> Giacevano — del par sovra a deserti
> Delubri — gl'insensati Idoli orrendi,
> Formidabili all'uomo, e al cielo in ira,
> Che in varî nomi e sotto strane forme
> Selvatiche, spettrali, atre, esecrande,
> Del Tiranno del ciel finser l'aspetto,
> E a cui le genti impaurite, osceno
> Pasto offriron di sangue e cuori infranti... »

(1) Ratzel. *Op. cit.* Vol. II. Pag. 135.

Oggi, il culto degli Idoli — sotto qualunque forma — tramonta: come la punta di diamante fora i colossi alpestri, lo strale della critica abbatte i feroci Idoli che l'antichità ci ha tramandato, e che il tempo ha trasformato nella forma, lasciando inalterata la sostanza. Adorando gli Idoli, l'uomo si è dimenticato di adorare, o almeno di rispettare, l'Umanità; da ciò i sacrificî cruenti, le guerre religiose, l'Inquisizione; da ciò i delitti, i tumulti, le stragi, gli odî, le vendette, che hanno travagliato il genere umano fin dalle sue origini, più di tutti i morbi, le pestilenze, le carestie, le catastrofi di ogni specie!

La scienza soltanto è capace di creare un'etica nuova, per cui tutti gli uomini si fondono come in una sola famiglia, illuminati da uno stesso ideale di virtù, di verità e di bellezza; ma questo pensiero non poteva essere espresso in modo più eloquente che con le parole di un filosofo sommo — Carlo Cattaneo — quando, nel 1852, inaugurando il suo classico corso di filosofia al Liceo Cantonale di Lugano, rivolgeva ai giovani queste fatidiche parole, che la storia ha inciso a caratteri d'oro nel libro eterno della vita: « Giovani ticinesi, voi siete sulla via della gloria, poichè siete sulla via della libertà e della verità. Mentre le sètte teocratiche vanno profanando e lacerando con insaziabili ambizioni la Terra, la scienza tesoreggia i pacifici tributi di tutti i secoli e di tutte le genti. Il torchio tipografico, il telescopio, il polariscopio, la pila elettrica, il daguerrotipo, la locomotiva non sono il privilegio di un popolo, non sono il retaggio delle dodici tribù di Israele. Su via, giovani ticinesi, è d'uopo seguire con devoto animo i sacerdoti della scienza, che con mani pure di sangue, vanno scrutando ogni astro del cielo, ogni fiore della selva, ogni cristallo dell'Alpe, e dissotterrando le reliquie fossili dei mondi che furono, e interrogando i monumenti dei popoli che ci precorsero nelle dolorose vie dell'istoria.

Solo la scienza può, nella contemplazione dell'immenso Universo, assopir tutte le ire, disarmare tutte le vendette, stringere in fraterno consorzio tutte le genti. Accingetevi dunque, o giovani, a prendere il vostro seggio al convivio della scienza, e a scrivere il vostro nome negli annali della verità ».

CAPITOLO II.

La prostituzione sacra.

> Tutte le maggiori libidini, tutte le gigantesche efflorescenze della sessualità, si unirono sempre alle pratiche e alle superstizioni religiose. Prostituzione sacra e monachismo, culto fallico e deificazione della verginità, all'occhio sereno dello psicologo sono equivalenti.
>
> E. Morselli.

I.

La più grande ricchezza di una fanciulla è la sua virtù. Avvolta in un velo di pudore, sì fragile e trasparente quanto luminoso, la donna acquista una potenza straordinaria, invincibile: essa può sfidare serenamente i malefici poteri dell'Inferno, che gli antichi simboleggiarono in un serpente schiacciato dal piede di una vergine. La deificazione della verginità, che troviamo in moltissime razze inferiori (secondo le descrizioni del Lafiteau) nonchè nei popoli più evoluti, non è che la conseguenza del fascino magnifico che si irradia dal corpo della donna, se puro e immacolato come un giglio.

Nulla di più naturale, dunque, che anche questo tesoro muliebre, questo incanto gelosamente custodito — come un fuoco sacro — dalla candida fanciulla innocente, fosse offerto alla divinità, quando quel formidabile traviamento dello spirito che costituisce la religione ebbe il sopravvento su tutti gli altri impulsi emotivi.

Così si originò la prostituzione sacra. Anzi, il Larousse, con la scorta di moltissimi autori celebri, sostiene che le vere origini della prostituzione in genere vanno ricercate (più che in fattori economici) nel sentimento religioso.

Una profonda sensibilità religiosa, accoppiata a una acuta sensualità, hanno indotto la donna — in tutte le epoche storiche, in tutti i paesi — a darsi interamente alla divinità, con lo scopo di realizzare sulla Terra una specie di *Harem* divino. Quando la passione religiosa più sincera, spinta fino al delirio, inonda l'anima di un individuo che abbia predisposizione erotiche, questo è fatalmente condotto all'ascetismo, se è un maschio, e alla prostituzione mistica, se una femmina.

La scienza ha scoperto le relazioni intime tra il sentimento religioso e il sentimento sessuale; entrambi hanno in comune la insaziabilità del desiderio, il senso dell'eterna durata, la concezione mistica della vita, l'ardore del sacrificio, il bisogno di fondere la propria individualità in quella della cosa adorata, ma fuori da ogni vincolo terreno, in una continua aspirazione quasi angosciosa. « Nella donna — scrive il dott. Bloch — il sacrificio della propria personalità è sentito con un senso di voluttà: l'atto voluttuoso-sessuale viene considerato come un'offerta fatta alla divinità, nella forma caratteristica della prostituzione, cioè con la dedizione completa della propria persona, senz'amore, e indifferente (1) ».

Alberto Dieterich, nell'opera *Eine Mithrasliturgie*, narra moltissimi esempî di prostituzione sacra. Si distinguono due forme di prostituzione in onore della divinità: quella celebrata una volta tanto nel tempio, e quella sistematica. La prima consisteva nell'offerta della verginità, oppure nella dedizione per una sola volta

(1) Dott. Ivan Bloch. *La vita sessuale dei nostri tempi.* — Torino, 1910. Pag. 85.

di una donna non più vergine: la fanciulla era deflorata dinanzi la divinità per mezzo di qualche strumento simbolico, per esempio un membro virile di pietra, o avorio, o legno, oppure mettendola « in rapporto » con gli organi sessuali di qualche statua rappresentante la divinità, o infine accoppiandosi direttamente col vivente rappresentante della divinità: il sacerdote. Troveremo le varie forme di questa prostituzione sacra in moltissime religioni.

2.

Che la prostituzione sacra sia stata praticata dagli Ebrei, appare chiaramente dalla parola Kadessa, che vuol dire « santa e meretrice », e *Kadeschud*, che indica « postribolo e sacristia » (1). La Bibbia stessa accenna a varî episodî di prostituzione: Agar si prostituisce ad Abramo, la moglie del quale era sterile; le figlie di Loth si prostituiscono al padre loro per aver figli; Rachele e Lia sposano Giacobbe a otto giorni di intervallo, e gli abbandonano in seguito le loro serve; Dalila si prostituisce a Sansone per essere causa della sua rovina; Bethsabea abbandona il marito per prostituirsi al re Davide; Salomone aveva settecento mogli e trecento concubine...

Gli antichi Ebrei adoravano Baal-Pchor, il quale dio aveva il compito delicato di cogliere — per opera de' suoi ministri — il più dolce fiore alle giovinette che erano appena andate spose. I Rabini, il cui nome ebraico vuol dire *aperire hymenem Virgineum*, erano investiti appunto dalla loro religione del diritto e del dovere di compiere tal dolce rito (2).

Dal popolo d'Israele, furono adoratori, specialmente al tempo dei Giudici, Baal e Ashera, e il culto — consistente essenzialmente in orgie voluttuose e in sacre

(1) C. Lombroso. *L'uomo delinquente.* — Torino, 1896. Vol. I. Pag. 40.
(2) E. Ferrière. *Paganisme des Hebreux.* — Paris, 1884. Pag. 248.

prostituzioni — venne professato su colline, nei boschi e all'aria aperta. « La dea Ashera degli Israeliti — scrive il Le Bon — ebbe nei riti voluttuosi del suo culto un successo considerevole presso le genti lascive d'Israele. I suoi altari si erigevano sulle colline, circondate da boschi e oliveti, dove senza posa gemevano amorose tortorelle. Le giovinette, il bel corpo delle quali costituiva il vivente olocausto preparato per essere arso dai fuochi della Dea d'amore, passavano i loro giorni a ricamare nel bosco, e la notte, a soddisfare i fedeli che accorrevano in folla. Tali prostituzioni sacre prendevano un carattere ripugnante quando, nella notte fosca e tentatrice del boschetto, degli eunuchi si vendevano alle fedeli (1)».

Bancroft narra che, presso gli antichi Messicani, al ventinovesimo giorno dopo la nascita, il bambino veniva portato al tempio per essere circonciso, se era un maschio, o deflorato dal dito del gran sacerdote, se era una femmina (2).

Nell'India antica, era oggetto di culto religioso un becco « sacro », che veniva nutrito con cura, perchè le donne — fedeli alla divinità — si chiudessero seco lui per compiere il rito della generazione (3).

Nell'antica religione peruviana, si mantenevano dei conventi femminili detti *le case delle vergini elette;* la funzione di quelle fanciulle era, come per le vestali romane, di tenere accesi dei fuochi sacri; esse non vedevano che la regina, la *Coyra*, e il prete l'*Inca*. La verginità era obbligatoria: la fanciulla che trasgrediva a questo primo dovere era sepolta viva; tuttavia il prete — come rappresentante della divinità — poteva scegliersi fra quelle vergini le concubine che più gli piacevano, e allora esse diventavano « doppiamente vergini elette » (4).

(1) G. Le Bon. *Les premières civilisations*. — Paris, 1889. Pag. 667-668.
(2) Bancroft. *Native states*. II. Pag. 278.
(3) E. Martin. *Histoire des monstres*. — Paris, 1880. Pag. 23.
(4) Ch. Letourneau. *Évolution religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 215.

Erodoto descrive il culto professato dagli Assiri alla venere *Mylitta;* le giovinette, incoronate di fiori, offrivano — nel tempio — la loro verginità alla Dea (nella persona de' suoi sacerdoti) perchè solo in tal modo esse diventavano immuni da ogni tentazione (1).

Nell'antica religione dei Fenicî, il culto del dio *Adonis* e della dea *Astarte* era celebrato con orgie di voluttà sfrenata; *Byblos*, la città santa, diventava un sozzo lupanare: donne e fanciulle, vergini e spose, invase da fremente e instancabile smania di sensualità, deliranti ed ebbre, vendevano i loro abbracci, il cui prezzo offrivano, spossate — nel tempio — all'immagine della divinità (2).

Ai templi religiosi dell'antichità, erano spesso stabilmente addette delle sacerdotesse: in Grecia, si chiamavano *Jerodule;* i Fenici le dicevano *Kadeschen*. In Cipro, a Cartagine, in Armenia, nella Locride, la prostituzione sacra — come culto alla Dea della voluttà — era molto diffusa. Eusebio, nella *Vita di Costantino*, dice che non fu abrogata che da questo imperatore.

A Cipro, le ragazze si offrivano ai forestieri sulla riva del mare; ma l'uso era religioso, poichè le fedeli ritenevano che Venere mutasse in pietra le recalcitranti. Montesquieu afferma che Corinzio eresse un tempio dedicato a Venere Afrodite, dove più di mille cortigiane furono consacrate.

In Armenia, la dea Venere (sotto il nome di *Anaitide*) aveva un tempio cinto da un vasto dominio, nel quale vivevano rinchiuse le fanciulle delle migliori famiglie, consacrate ai riti voluttuosi della dea. Solo gli stranieri erano ammessi in quel serraglio sacro, per chiedervi una galante ospitalità, che non veniva mai rifiutata (3).

(1) Erodoto. *Libro I*. S. 199.
(2) A. Palomba. *L'ateismo scientifico*. — Napoli, 1892. Pag. 194.
(3) P. Dufour. *Storia Universale della prostituzione*. — Torino, 1857. Vol. I. Cap. I.

Le antiche divinità romane, la dea Perfica, la dea Pertunda, il Mutunus Tutunus, avevano l'ufficio di deflorare le fedeli (1). Agostino, Lattanzio, Arnobio narrano che, in onore di queste divinità, le spose dovevano sedere sopra un *Fascinum*, membro virile della statua di Priapo, e quindi — o materialmente, o simbolicamente — sacrificare la loro verginità alla divinità (2).

Erodoto afferma che la Piramide di Cheope fu in gran parte edificata con i frutti della prostituzione sacra delle figlie del gran re, le quali ne costruirono poi una minore per loro conto, facendosi fornire dagli amanti una pietra per ogni amplesso (3).

La prostituzione religiosa si protrasse, in differenti popoli, anche nel Medio Evo, e giunse fino a noi sotto forme diverse. Nel Medio Evo, in Francia, si ammetteva che i rapporti intimi di una donna con un sacerdote, riportassero sulla fedele un po' della santità del ministro divino; le amanti di un prete si chiamavano le *elette* (4).

Il portoghese Duarte Barbosa narra che nelle Indie orientali, nel secolo XVI, la deflorazione religiosa della ragazza avveniva per mezzo del *Lingam*, il « fallo divino ». Le fanciulle di dieci anni erano così brutalmente offerte e sacrificate alla divinità.

Nell'America Centrale, i *pajes* (preti dei Caraibi) avevano pure il compito di deflorare le fanciulle.

Nel Cambodge, fino al 1300, nessuna donna poteva maritarsi se non veniva prima deflorata dai sacerdoti di Buddha; ogni fanciulla portava un cero, sul quale era tracciato un segno. Il tshin-than (accoppiamento) doveva durare il tempo che il cero impiegava per rag-

(1) PUSCHMANN. *Handbuch der Geschichte der Medizine.* — Jena, 1902. Pag. 407.

(2) W. SCHWARTZ. *Prähistorisch Anthropologische Studien.* — Berlin, 1884. Pag. 278.

(3) ERODOTO; *II*, C. 126.

(4) DOTT. BLOCH. *Op. cit.* Pag. 80.

giungere — abbruciando — quel segno. Infine, il sacerdote riceveva un lauto compenso per la « sacra fatica » (1).

Scrive lo Spencer: « Tra i *Frienly Islanders* (gli Amici Isolani), il sommo sacerdote non poteva prender moglie, perchè si considerava come un personaggio troppo sacro; tuttavia aveva diritto di tenere quante concubine gli piaceva. Tra i Caribbi, la sposa doveva passare la prima notte di matrimonio col sacerdote, essendo questa una forma essenzialmente necessaria per legalizzare l'unione; presso alcune tribù brasiliane, il sacerdote — come il feudatario dei tempi trascorsi — gode il *jus primae noctis;* fra i popoli orientali, la prostituzione nei templi è tuttora una delle pratiche religiose più largamente diffusa (2) ».

Presso gli indigeni delle Filippine, i sacerdoti, assai ben retribuiti, sono pure in dovere di togliere la verginità alle ragazze (3); nell'isola Madagascar, la madre stessa compie il rito, deflorando la figlia prima di maritarla (4). Tra gli indigeni di Goa (narrano Jan Huyen van Linschoten e Gasparo Balbi), la sposa è deflorata nel tempio con un membro virile di ferro o di avorio; così l'imene è distrutto. W. Schultze racconta: « Per mezzo di questo strumento, con l'aiuto dei parenti ed amici, la ragazza viene violentemente deflorata; ma lo sposo se ne rallegra, nella speranza che il sacrificio alla divinità sia garanzia di benedizione nel matrimonio ».

La prostituzione religiosa è anche oggi diffusa tra le razze inferiori, e specialmente fra i Negri dell'Africa. In varie sètte del cristianesimo, è una delle principali ce-

(1) ABELE RÉMUSANT. *Nouveaux Mélanges Asiatiques.* — Paris, 1824. Pag. 118.

(2) H. SPENCER. *Istituzioni ecclesiastiche.* — Città di Castello, 1886. Pag. 190.

(3) E METSCHNIKOFF. *Disarmonie della natura umana.* — Milano, 1906. Pag. 105.

(4) CH. LETOURNEAU, *Évolution du mariage.* – Paris, 1888. Pag. 83.

rimonie. Leroy Beaulieu descrive la setta russa dei Skakuny, o « Saltatori », che in riunioni notturne, ballano e saltono a scopo religioso, (come i Dervisci dell'Islam) finchè cadono in estasi erotico — religiosa.

Ma dove la prostituzione sacra raggiunge il culmine della lubricità e della diffusione, è nell'India. Ivi, la maggior parte delle fedeli crede che il miglior modo per onorare il dio Krishna sia quello di prestarsi alle passioni sessuali de' suoi successori in terra; corpo, anima, proprietà (*tan, man, dhan*), tutto deve essere a loro abbandonato senza riserbo; e le donne sono istruite nella credenza che esse non hanno altro mezzo per assicurarsi le più care benedizioni, che di prestarsi alle carezze dei rappresentanti di Krishna (1).

Moltissime donne, chiamate *Nautsches*, sono addette ai templi religiosi indiani; esse cantano un inno sacro che incomincia così: « *Viachy daroursanam pouniam papa nachanam!* » e che vuol dire: « *Il commercio con una santa prostituta è una virtù che cancella i peccati!* » Il Warneck dice: « Ogni tempio Indù possiede un notevole numero di *Nautsches*, cioè di danzatrici, le quali godono la più alta stima, perchè — precisamente come le etère greche — sono le persone più colte di tutta l'India. Queste sacerdotesse, votate fin dalla fanciullezza a tale funzione divina, debbono prostituirsi a tutti quelli che appartengono alla casta sacerdotale; e questo mercimonio non è considerato affatto come scandaloso, anzi, le più illustri famiglie lo ritengono l'onore supremo (2). Solo a Madras vi sono circa dodicimila di queste prostitute religiose ».

Tutte le pagode indiane di qualche importanza hanno un certo numero di *danzatrici* o *bayadere*, addette al servizio divino; esse costituiscono un vero serraglio per

(1) De Lanessan. *La morale des religions.* — Paris, 1905. Pag. 197.
(2) Precisamente come in una famiglia cattolico - aristocratica avere una ragazza monaca in qualche convento.

i bramini, e per conto di questi, si prostituiscono ai ricchi. Nei templi consacrati agli dèi Siva e Vichnu vi sono sacerdotesse chiamate « Spose degli Dèi », vittime depravate del libertinaggio dei preti *djangoumas* e *vachtoumas*. Le donne consacrate a Vichnu si chiamano *Garoudah-bassoys*, ed hanno impresso sul seno l'immagine dell'uccello simbolo di questo dio; quelle consacrate a Siva si dicono *Linga-bassoys*, e portano un simbolo osceno *utriusque sexus verenda in actu copulationis*.

Per popolare i loro serragli, i bramini adoperano questo sistema: nella provincia di Harnatic (India Meridionale) v'è il famoso tempio di *Titoupatty*, dedicato a Vichnu. In una epoca fissa dell'anno si fa una grande processione: l'idolo del dio è portato in giro sopra un carro superbo: i bramini, che dirigono la cerimonia, si disperdono nella folla, scelgono le più belle fanciulle che incontrano, e le chiedono ai loro parenti, in nome di dio, al servizio del quale essi affermano che sono state destinate. Condotte nel tempio, passano poi scene di una lubricità spaventevole: così avviene la consacrazione alla divinità (1).

Ancora nell'India Meridionale, la festa religiosa di Chelambrum conserva tuttora una imponente grandiosità. La festa dura un'intera settimana; il settimo giorno, consacrato alle donne che non hanno ancora concepito, è destinato a scongiurare Siva che accordi loro la fortunata fecondità. Le giovani che bramano con maggior ardore di mettere un termine alla sterilità, debbono passare la notte nella pagoda sotto la protezione del dio. I bramini approfittano dell'oscurità e dell'emozione eccitata in esse dal sacro luogo, per prostituirle tra di loro, e passare così una notte d'orgia. Alla fine, non trovano difficoltà a persuadere le timidi e credule fem-

(1) Larousse. *Grand dictionnaire*. Paris, 1875. Vol. XIII. Pag. 293. Al vocabolo « Prostitution ».

mine che sono state visitate dagli spiriti superiori, mandati appositamente da Siva. Spesso le donne della più alta casta, e bellissime, vengono date in balìa di stranieri, i quali pagano forti somme per essere introdotti segretamente quella notte nel tempio (1).

In varî templi indiani, la prostituzione sistematica costituisce il solo culto gradito alla divintà che vi si adora. Tutti gli anni, in Gennajo, si celebra una gran festa, nella quale molte donne sterili, per procacciarsi i favori della divinità, si abbandonano in pubblico, o nel tempio, e senza alcuna vergogna, a un numero determinato di libertini; uno di questi templi è a sei leghe dalla città di *Mysore*, in una località detta *Djunjynagatta*. La setta di *Kauchilaus* (consacrata alla dea *Sakty*) celebra pure una festa in onore della dea: le donne addette al servizio religioso (sacerdotesse) gettano un gingillo in una cassetta; alla fine, un uomo pesca nella cassetta uno di questi gingilli, e la donna che ne era proprietaria deve accoppiarsi pubblicamente con lui.

Un'altra cerimonia importante si compie di notte, e nel modo seguente: l'oggetto del sacrificio alla dea Sakty è una fanciulla giunta appena all'età della pubertà. La fanciulla, interamente nuda, si pone nella giacitura più impudica, mentre i fedeli invocano lo spirito della dea, il quale va ad insinuarsi sia in un vaso di acquavite, sia in un posto del corpo della giovinetta, che sembra sia stato la più grande preoccupazione dei teologi, i quali tanto discussero per sostenerlo immacolato nel corpo di Maria Vergine-Madre. La cerimonia procede quindi facendo offerte di fiori, frutta, ecc., alla giovine, e bevendo un sorso dell'acqua santa tutti nello stesso vaso; infine, hanno luogo scene di una lubricità tale che non si possono nemmeno sognare nel più spasmodico delirio dei sensi.

---

(1) Aless. Anserini. *Idoli e santi.* — Milano, 1877. Pag. 98.

3.

Nelle nazioni più colte e industriose della Terra, il civile progresso non ha più tollerato sozze cerimonie mistico-erotiche come quelle che abbiamo ricordato; ma se oggi la prostituzione sacra è confinata in alcune regioni semi-barbare, non è già per merito delle religioni, che l'hanno istituita, bensì della civiltà scientifica, e dei perfezionamenti etici delle razze.

Tuttavia, una forma di prostituzione religiosa larvata (oltre il *monachismo* che — come dimostreremo — non è che una prostituzione sacra spirituale) è tuttora la cancrena che dilania moralmente le società più evolute.

Oggi, la donna non offre più in olocausto il suo corpo fremente a qualche simulacro marmoreo o al ministro di Dèi sempre falsi e bugiardi; l'atto sessuale non è materialmente compiuto che in rari casi, sebbene — in molti villaggi cattolici — la femmina che si presta a soddisfare gli appetiti erotici del curato (autorità di gran lunga superiore a qualsiasi altra) sia più la legge che l'eccezione. Nelle città, la donna, impregnata di misticismo, fanatizzata da ideali che solleticano le sue aspirazioni romantiche, infiammata di entusiasmo per il biondo e bellissimo Gesù languente sulla croce, martire di un'idea sublime, per la purissima Madonna Vergine e Madre di Dio, offre al sacerdote — cupido — quanto v'ha di più bello, di più affascinante in lei: l'anima.

Allo sposo, costretta dalla legge e dai costumi, potrà offrire il corpo, talvolta gelido e insensibile come una statua: la chiave della sua coscienza è posseduta soltanto dal prete. A lui solo — che per lunga esperienza conosce tutte le astuzie e le raffinatezze dell'arte, e frugherà con l'alito fornicatore nell'ingenua anima della penitente — e lui solo essa svela, con compiacente pre-

cisione, tutti i fremiti della carne giovine, gli impulsi del sangue ardente, i brividi del senso, i desiderî spasmodici, i sogni erotici, le dolci passioni, che non avrebbe il coraggio di sussurrare all'orecchio dell'amica, dell'amante, dello sposo, del medico.

L'ascendente del prete sulla donna è spesso di gran lunga superiore a quello del marito, del padre, del fratello. Tutti gli scienziati, tutti i filosofi della Terra non potrebbero convincere questa fragile creatura di qualche semplice verità, che sia in antitesi con un'idea aprioristica: una frase melliflua del suo *direttore spirituale* basta per farle credere le favole più stravaganti e assurde.

La nostra società religiosa offre l'esempio di un meccanismo che sembra l'invenzione di un genio diabolico: la compagna della nostra vita, il nostro amore soave, l'ideale tangibile di tutti i nostri sogni più cari ed appassionati, deve strisciare — per sua propria volontà — al piede di un individuo sconosciuto, che può essere più schifoso di un rettile, più perfido di un demonio! Nelle braccia esperte di questo strano e malefico essere, la donna fa la dedizione completa, assoluta dell'anima sua; vi abbandona fidente, con una voluttà mistico-sensuale, acuta, profonda con una vertigine di desiderio celeste, tutte le doti del suo cuore; in questa offerta spirituale, infiorata di squisito erotismo, la donna si trascolora, si trasfigura inebriata; cullata dalla sacra antifona sacerdotale, corrosa dal *mal sottile* del misticismo, essa offre al creduto angelo del cielo il cuore spasimante di un amore che vorrebbe essere santo, ma che ha le radici nel regno dei sensi; offre gli affetti più cari, le lacrime più soavi, le dolcezze più intime dell'anima, i pensieri più reconditi, le speranze più radiose, ed effettua così — col tramite di un essere dotato di poteri soprannaturali — una *unione mistica* con la divinità adorata, con gli angeli, i santi, i cherubini, le vergini, i beati del para-

diso, naufragando col pensiero in un delizioso infinito di sensazioni pungenti, di stimoli erotico-religiosi, che la gelida realtà della vita domestica è ben lungi dal germogliare.

Alla nostra morale corrente destano orrore e raccapriccio le pratiche della prostituzione sacra prima ricordate; ma se noi vogliamo giudicare serenamente la questione, fuori della cerchia tetragona dei pregiudizî tradizionali, e paragoniamo la dedizione dell'anima della donna moderna al confessionale, con l'offerta simbolica della verginità della donna antica al simulacro di un Nume, oppure l'offerta reale — per una volta tanto, come nella descrizione di Erodoto — al lascivo e bugiardo suo rappresentante, dobbiamo giungere a una conclusione che sembra paradossale: e cioè, che le coreografie mistico-carnali dell'antichità (che forse si riducono a una grande ingenuità di sentimento di un popolo) sono esponente di una corruzione assai meno profonda e letale, di quelle sistematiche, implacabili, fanatiche dedizioni dello spirito, che hanno fatto della donna — anche nel fulgore della nostra civiltà — un essere patologico senza individualità, senza la coscienza di vivere, come un povero fiore travolto dal turbine di folli passioni religiose; oppure l'hanno ridotta ad una schiava, che cammina, ad occhi bendati, sull'orlo di un abisso.

CAPITOLO III.

L'ascetismo.

> Maledicenti a l'opre de la vita
> E de l'amore, ei deliraro atroci
> Congiungimenti di dolor con Dio
> Su rupi e in grotte:
> Discesero ebri di dissolvimento
> A le cittadi, e in ridde paurose
> Al crocefisso supplicarono, empi,
> D'essere abietti.
>
> G. CARDUCCI.

I.

Una delle più mostruose forme del fanatismo religioso è l'ascetismo. Rinunciare alle lotte, alle gioje, ai dolori della vita; esiliarsi dalla famiglia, dalla società, dal mondo; naufragare lo spirito in un oceano di sogni, popolare la mente di radiose e tragiche immagini; vivere nelle tenebre dell'ignoranza e negli splendori di folli passioni, ebbri di speranze mistiche, delirando « atroci congiungimenti di dolor con Dio, su rupi e in grotte »; non satollarsi di cibo, ma nutrirsi delle rose del cielo, della luce delle stelle; dissetarsi con la rugiada dei fiori di giardini fantastici; fissare gli occhi estatici in visioni di angeli e di serafi, finchè, le lacrime hanno abbruciato le palpebre; straziare le membra ischeletrite per gioire di spasimi celesti, di raffinate voluttà: ecco

a che condusse una falange sterminata di asceti la menzogna religiosa.

Per mantenersi in questo stato sì potentemente morboso, a quali mezzi ricorrevano gli asceti? L'ozio, i digiuni, le flagellazioni, il cilicio, la cenere turpe, la solitudine sepolcrale, il dolore fisico, il sudiciume, l'abbiezione della carne, l'annientamente della volontà e della dignità, di ogni desiderio e pensiero del mondo e degli esseri che lo popolano.

L'analisi di questo terribile morbo conduce presto a risultati spaventosi; ci troviamo in presenza di una forma orrenda di psicosi; eppure questi miseri, queste mostruosità sociali — gli asceti — ci sono sempre posti sott'occhio come il modello della virtù, della purità, della saggezza, della perfezione!

L'ascetismo condanna la dignità e l'amor proprio come istituzione diabolica: « Noi non siamo altro che obbrobrio, miseria, puzza, fragilità e peccato; per la qual cosa sempre dobbiamo star bassi ed umili. Uccidete la vostra perversa volontà! (1) ».

Ma la *perversa volontà* non si poteva distruggere tanto facilmente. La Natura, violata, sempre si vendica. Fuggendo il regno della carne, gli asceti si crearono un inferno di spasimi acuti dei sensi, di desiderî frenetici. Il naturale e prepotente bisogno di amare, dapprima cerca sfogo nelle relazioni dell'adorazione volta agli abitatori del Paradiso; il maschio si innamora della Madonna, e la femmina di Gesù: ne deriva quindi una stranissima *flirtation* fra terra e cielo (2). Ma in seguito, la coscienza mistica — che si slancia ad oltrepassare il regno terrestre — è ricacciata sulla terra, ebbra, sconvolta, dilaniata da passioni erotiche insoddisfatte, avvelenata per sempre: così si originano i fenomeni di degenerazione criminale dell'ascetismo.

(1) Santa Caterina da Siena. *Lettere.* — Firenze, 1860. Pag. 77.
(2) Ermete Rossi. *Psicopatia cristiana.* — Roma, 1891. Pag. 50.

2.

L'ascetismo è una piaga di tutte le regioni, è il frutto pestifero di tutte le religioni, ma in nessuna altra religione come nel cristianesimo raggiunse proporzioni così mostruosamente spaventevoli. L'ascetismo cristiano, e la lussùria, sono stretti da legami infrangibili. Nessuno ignora che da ogni scritto di santo, da ogni autobiografia di santa trabocca un'onda ardente di erotismo morboso; in quegli ardori celesti, in quei fremiti e spasimi paradisiaci, in quelle congiunzioni mistiche tra le vergini monache e il biondo Gesù splendente di vivida luce sulla croce del martirio; in quegli sdilinquimenti dei fraticelli anemici per la pallida e dolce Madonna (come la dipinse voluttuosamente il Murillo) che essi vedono estatici nella solitudine cupa delle loro celle; in tutto ciò non v'è che una manifestazione di desiderî sessuali selvaggiamente repressi, di passioni carnali irresistibili. Santa Teresa scriveva: « Ho furore di Dio, struggimento di lui; grido e lo chiamo; non posso stare a sedere; ho impeti fortissimi di amore, e muojo di desiderio! non ho divozione, ma infiammazione; se egli non mi porgesse rimedio con qualche atto, ne morrei! » Altre volte, invocava il suo divino Sposo con questo linguaggio da ninfomane: « O delitia degli Angeli, che tutta vorrei, quando ciò veggo, disfarmi in amarvi! Il gusto, la soavità e il diletto è maggiore senza comparazione, che non è il passato, ed è, perchè l'acqua della gratia dà sino alla gola à questa anima... E' un glorioso deliramento, una saggia e celeste pazzia, dove s'apprende la vera sapienza, ed è dilettissima maniera di godere che fa l'anima. Molte volte ero stata così, come fuor di me, e come imbriacata di quest'amore, nè giammai avevo potuto intendere che cosa fosse; il mio corpo ed anima desiderava aprirsi e

squarciarsi per mostrare il godimento, che con questa pena sentiva... E' un accarezzamento amoroso tanto soave, che passa fra l'anima e Dio, che prego la divina bontà lo dia a gustare a chi penserà, ch'io mento ». Non palesa, questo delirio mistico-erotico, una vera prostituzione spirituale?

Il Beato Venturino scrive alla Monaca Margherita nei termini di una oscenità raffinata, che non eguaglia la pagina più sensuale del *Piacere* del D'Annunzio o un canto dell'*Adone* del Marino. La dedica suona così: « Alla sua diletta in Cristo, e carissima figlia Maria Margherita, ancella del dolcissimo Crocifisso, Venturino augura salute, e di gustare il saporitissimo frutto dei seno verginale, pendente dalla croce (1) ».

Per il buon cristiano, Gesù è lo sposo, la chiesa è la sposa. S. Agostino scrisse: « Come uno sposo, Cristo esce dal suo talamo, e percorre trionfalmente tutta la terra ». La monaca è la sposa di Cristo; essa parla al buon Gesù con i termini dolci e appassionati che formano la delizia degli amanti, scegliendo sempre le parole più ardenti e le espressioni più intime che sgorgano dall'anima solo nel delirio dei sensi. La verginità di una suora è offerta allo sposo celeste con una insistenza speciale; il giorno 8 Ottobre 1900 Crescentia Höss fu proclamata santa dalla corte papale; un quadro rappresentante le sue mistiche nozze col Salvatore divino portava la seguente dicitura in latino: « Il nostro Signor Gesù Cristo si unì alla Vergine Crescentia col consenso della Santa Madre di Dio, ed in presenza dell'Angelo Custode le diede l'anello di sposa ».

La massima preoccupazione del cristianesimo è l'imene di Maria Vergine, il prepuzio di Gesù, il mistico adulterio di Maria con il casto Giuseppe e l'Arcangelo Gabriele; il cristianesimo vorrebbe concentrare il pensiero di

(1) GIUSEPPE CLEMENTI. *Il Beato Venturino da Bergamo dell'Ordine dei Predicatori.* — Bologna, 1904.

tutti i fedeli sugli organi sessuali «intatti» dei santi, delle sante, delle spose mistiche, delle immacolate, delle vergini. Il miracolo della verginità della Madonna, anche dopo il parto, è oggetto dell'ammirazione più fervida, cosicchè ne scaturì quel « Culto a Maria » che Luigi Feuerbach fustigò con la sua critica implacabile, e che il Cardinale Newman — chiamandolo *Mariolatria* — tanto serenamente criticò (1). E appunto degli organi sessuali immacolati della Beata Vergine, il cristianesimo ha fatto il punto di partenza per librarsi agli ideali più luminosi e sublimi.

3.

La vita degli asceti non è che una continua masturbazione psichica; nulla interessa tanto gli asceti quanto la vita delle prostitute e le passioni sensuali del mondo: Sant'Agostino narra che le visioni e le allucinazioni erotiche lo tormentavano; egli vedeva continuamente, nel sonno, delle donne nude che gli insinuavano i desiderî della voluttà (2). San Girolamo scriveva alla vergine Eustochia: « Quante volte, essendo nel deserto, in quella vasta solitudine arsa dal Sole, che porge ai monaci orrenda abitazione, immaginava di essere fra le delizie di Roma! E non avendo altra compagnia che di scorpioni e fiere, m'immaginava di essere in mezzo a schiere di fanciulle danzanti. Il mio volto era fatto pallido dai digiuni, ma nel frigido corpo l'anima ardeva dai desiderî; e nell'uomo — quanto alla carne già morto — divampavano gl'incendî della libidine! » Sant'Antonio, nella grotta, si straziava le carni, quando gli apparivano i

(1) Newman. *L'anglicanismo e il culto della Vergine.* — Piacenza, 1909. Pag. 147.
(2) Ag. *Confessioni;* X, 30.

dolci e provocanti fantasmi femminili, come magistralmente dipinse Domenico Morelli; Sant'Angela da Foligno, per spegnere l'influsso della demoniaca lubricità, faceva quanto segue: « *Nam in locis verecundis est tantium ignis, quod consuevi apponere ignem materialem ad extinguendum ignem concupiscentiae* ».

Per liberarsi dallo stimolo assillante del sesso, San Benedetto si gettava nudo fra le spine; San Francesco rotolava nudo nella neve; San Bernardo entrava fino alla gola nell'acqua gelida. Il Beato Enrico Susone indossava giorno e notte un cilicio con punte acutissime; a carne nuda, dietro le spalle, teneva una croce di legno, irta di chiodi, che ad ogni momento gli penetravano nelle carni. Non trascurava un giorno senza crude flagellazioni. In breve, i suoi piedi si erano coperti di piaghe, le sue gambe gonfiate come gli idropici, le ginocchia sanguinanti, le ànche annerite di cicatrici, le spalle lacerate dai chiodi della croce, il corpo scheletrito, la bocca ulcerata per la sete ardente, le mani agitate da un tremolìo nervoso continuo... E perciò fu santificato!

Simeone lo Stilita dimorò trentadue anni in cima a una colonna, sopportando con intrepida rassegnazione gli ardori del Sole e le ingiurie atmosferiche, mentre serravasi intorno al suo corpo una corda con tal forza da farla penetrare nelle carni fino alle ossa. Inoltre, questo prodigioso acrobata, si equilibrava sopra un solo piede per delle intere giornate (sempre allo scopo di far penitenza e di guadagnarsi il paradiso), e passava digiunando i quaranta giorni della quaresima (1).

Il Beato Labre visse in una selva di pidocchi che lo tormentavano giorno e notte, ma egli non ne uccideva alcuno perchè — per penitenza — teneva sempre le mani ripiegate sotto le ascelle. Santa Maria Margherita, per imitare Gesù, si conficcava dei chiodi nelle carni, e si

(1) Gabriel Séailles. *Les affirmations de la conscience moderne.* — Paris, 1903. Pag. 85.

cingeva il ventre con catene irte di punte; mentre Giovanna di Francia, fondatrice dell'Ordine delle Annunciate, per onorare il mistero dell'Incarnazione, portava sul petto un crocifisso con cinque chiodi di argento che le laceravano le carni.

San Girolamo narra che San Giacomo Eremita stette chiuso per quaranta anni in un lurido abituro, e « agli uomini che andavano da lui, rispondeva per una finestra, e questo rade volte e a certi tempi; ma a femmine nulla rispondeva nè voleva vedere ». Teodoreto narra che il monaco Talalco visse per più di dieci anni rinchiuso in una gabbia sì bassa e stretta che doveva continuamente tenere il capo fra le ginocchia; mentre Sant'Arsenio era sì pieno di fervida compunzione che « per molto piangere gli erano caduti i nipitelli dagli occhi; chè sempre, eziandio quando lavorava, orava e pensava, teneva un panno in seno per forbire le lacrime che continuamente dagli occhi gli uscivano ». San Teofilo narra che il romano San Maccario lasciò la sposa nella prima sera delle nozze — spaventato dalla cosa terribile che stava per compiere — ed andò a farsi anacoreta; ma tosto la vide apparire nella sua spelonca, e così tenera, e bianca, e dolce, che egli, senza quasi avvedersene, appoggiò il capo sul morbido seno di lei, e vi si addormentò teneramente. Ma al risveglio, fu atterrito dal peccato commesso in sogno, e decise di fare ben grave penitenza: stette perciò sepolto tre anni dentro un fosso fino al collo!

L'asceta Evagrius bruciava, senza leggere, le lettere ricevute dai vecchi genitori — dai quali non aveva nuove da molto tempo, — temendo di fare grave peccato (1). Un credente si era diretto all'abate Siseuss, con la preghiera di accettarlo al convento; l'abate gli domandò se egli avesse qualche prossimo parente. « Ho un figlio », rispose il cristiano. « Ebbene, prendi tuo

(1) Ch. Letourneau. *Psychologie ethnique.* — Paris, 1901. Pag. 403.

figlio, gettalo nel fiume, e allora soltanto potrai divenire monaco » gli rispose l'abate. Il tenero padre si mise subito a eseguire la volontà dell'abate, e non fu che all'ultimo momento che l'ordine venne revocato (1). I monaci di Citeaux credevano di peccare parlando, e perciò avevano inventato un linguaggio mimico (2). Nell'Austria tedesca, il pudore delle monache è talmente grande, che esse credono necessario alla salute eterna di ricoprire con un fazzoletto il crocifisso della loro cella affinchè il Cristo di legno non vegga la loro nudità (3). Per l'opposto, Veronica Giuliana — beatificata da Pio II — venerando l'Agnello Celeste, prendeva un vero agnello nel suo letto, lo copriva di baci ardentissimi, e lo lasciava suggere alle sue mammelle, che davano perfino qualche goccia di latte (4).

L'ascetismo condanna la pulizia del corpo come un delitto. Si hanno innumerevoli esempî di asceti che vissero nella più grande sozzura. Alla fine del II secolo, San Clemente Alessandrino non permetteva che alle donne l'uso dei bagni, da lui chiamati « *impudica voluttà per gli uomini* (5) ». Sant'Attanasio proibì alle vergini, che hanno eletto Gesù Cristo a sposo, di lavarsi altro che le mani, i piedi e la faccia, a condizione che per la pulizia del viso non fosse adoperata altro che una mano (6). In un convento della Tebaide, nel 395, cento religiose non si lavarono mai i piedi; esse, per vestimenta, non portarono altro che un cilicio, che ten-

(1) Elia Metschnikoff. *Disarmonie della natura umana.* — Milano, 1906. Pag. 25.

(2) Darwin. *Espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali.* — Torino, 1878. Pag. 41.

(3) Aug. Forel. *La question sexuelle.* — Paris, 1906. Pag. 390.

(4) Krafft Ebing. *Psychopathia sexualis.* — Paris 1895. Pag. 10.

(5) Barbeyrac. *Traité de la morale des Pères.* — Amsterdam, 1728 Cap. X. Pag. 23.

(6) Attanasio. *De Verginitate.* — Opera; Vol. II. Pag. 116.

nero in dosso giorno e notte fino alla putrefazione (1). S. Antonio passò gran tempo della sua vita entro una tomba, e mai si lavava, anzi si gloriava di abbandonare il suo corpo in pasto alle pulci e ai pidocchi. La Beata Vergine di Barbarano non si lavò per otto anni di seguito. Santa Silvana non lavò mai il suo corpo oltre l'estremità delle dita, e anche queste solo nei giorni in cui si recava a comunicarsi. Sant'Abramo, per 50 anni, non si lavò mai nessuna parte del corpo; lo stesso fece Santa Silvia, e altri depravati, che — per la loro profumata sporcizia— furono beatificati dalla chiesa cattolica (2). Invece... suor Caterina di Gesù si lavava con l'acqua lorda delle galline, e quindi si asciugava, o meglio si disseccava al Sole, affinchè la faccia perdesse il suo roseo colore!

Ma sopratutto, l'ascetismo maledisse la carne, infamò l'amore. « Per fuggire le insidie di Venere — scrive Arturo Graf — gli asceti riparavano nei deserti, si muravano nei chiostri, e Venere rinasceva dentro di loro, come già altra volta dalla spuma del mare, e soggiogava le lor fantasie. Per sottrarsi al temuto contagio, ricusavano di vedere — dopo anni ed anni di separazione — le madri e le sorelle; ma la donna invadeva le loro celle egualmente, immagine vagheggiata e detestata a un tempo. A un accenno fortuito, a un pensier fuggitivo, la virilità — compressa, ma non vinta — insorgeva con impeti belluini, mordeva e dilaniava quelle carni esacerbate dalla mortificazione. Ed erano battaglie spaventose che lasciavano affranto — anche se vittorioso — l'atleta di Cristo (3) ». L'ideale dell'ascetismo è quel San Luigi Gonzaga il quale — come narra un

(1) Fleury. *Histoire ecclesiast.* Vol. V. Libro XI. Cap. IX.
(2) White. *Hist. de la lutte entre la science et la théologie.* — Paris, 1899. Pag. 333.
(3) A. Graf. *Il diavolo.* — Milano, 1890. Pag. 114.

suo storico « abborrì sempre in tutta la sua vita et in tutti i luoghi ove abitò, il parlare e trattare con donne, nè pure con la signora Marchesa sua madre gustava di ragionare da solo a sola; onde se fosse accaduto che, mentre stava ragionando con lei, ò in sala, ò in camera, gli altri, che v'erano presenti, si fossero partiti; ò cercava ancora egli occasione di andarsene, ò, non potendo ciò fare, si ricopriva subito nel volto d'un honesto rossore (1) ». Si può immaginare un mostro più orrendo di oscenità, per arrossire innanzi alla propria madre, solo perchè è donna? Che cosa è la libidine di una cortigiana, in confronto all'erotismo di un fanciullo, che è assalito da pensieri osceni se sua madre gli rivolge una dolce parola?

La degenerazione di San Luigi Gonzaga non è un fenomeno isolato nella storia dei perventimenti religiosi; l'ascetismo, fra le altre mostruosità psichiche, generò — specialmente nel cristianesimo — anche quella che la scienza dice *misoginia sacra*. Tutta la letteratura dei Padri della Chiesa trabocca di insolenze atroci all'indirizzo della soave compagna della nostra esistenza. I Santi — venerati sugli altari dalle fedeli — si sono scagliati rabbiosamente contro la donna, proclamandola una emanazione del diavolo; madre o sposa, sorella o figlia, la donna è sempre stata dal cristianesimo coperta di infamia e di fango, di ingiurie e di disprezzo; gli asceti la considerarono la fucina orrenda del peccato massimo, della concupiscenza, un mostro che precipita l'uomo nelle bolge dell'Inferno... facendolo passare per la porta del Paradiso.

S. Pietro dice: « Quando intendo una donna parlare, la fuggo come una vipera fischiante». E Tertulliano: « La donna è la causa della perdizione dell'Umanità,

(2) Padre Virgilio Cepari, *gesuita. Vita del Beato Luigi Gonzaga.* — Roma, MDCVI. Pag. 20.

la portinaja dell'Inferno; essa è responsabile di tutti i delitti del genere umano, dal peccato di Adamo al supplizio del Redentore». E aggiunge: « Donna, tu dovresti sempre menare vita misera e triste, con gli occhi pieni di lacrime e di pentimento, per far dimenticare che fosti tu a condurre a rovina il genere umano! ».

Sant'Antonio definisce gentilmente la donna «testa del delitto, arma del diavolo », e aggiunge: « Quando voi vedete una donna, fate come di avere davanti non un essere umano, ma il demonio in persona; la sua voce è il fischio del serpente ». « Frequentare una donna — dice San Cipriano — è esporsi ad ogni sorta di tentazione; in essa tutto è per ferire chi l'avvicina. Sono le sue forme che trascinano al peccato; fu dalla sua sostanza che nacque la necessità di morire. Lungi da noi questa pèste, questo contagio, questa rovina nascosta! La donna è lo zucchero venefico con il quale Lucifero si impadronisce delle nostre anime ».

San Giovanni Crisostomo dice: « La donna è la nemica dell'amicizia, un castigo fatale, un danno evidente, una tentazione naturale, un pericolo domestico; le più belle non sono che dei sepolcri imbiancati ». E altrove: « Di tutte le bestie feroci, non ve n'è una più velenosa della donna ». San Gregorio racconta che un monaco morì improvvisamente, e la sua anima fu cacciata in Purgatorio, per aver amato sua madre. Sant'Agostino narra: « E' una grave questione quella di sapere se le donne, al Giudizio Universale, risusciteranno con il loro sesso, poichè sarebbe a temersi che esse riuscissero a farci peccare al cospetto di Iddio stesso. La donna è la prolificazione del peccato ». Come si vede, il sentimento della cavalleria non è certo innato nell'anima degli asceti!

Il diritto canonico proibì alle donne di testimoniare in giudizio, proclamando: « *Mulier non est facta ad imaginem Dei; hinc apparet quemadmodum subditas*

foeminas viris et pen famulas lex esse voluerit ». Il concilio di Laodicea, del 364, proibiva alle donne di entrare nei Santuarî; quello di Cartagine, del 298, proibiva loro di istruirsi; il concilio di Macon, del 585, discusse perfino *se esse avessero un'anima!*

L'ascetismo considera il matrimonio come una istituzione satanica. San Girolamo maledice il letto nuziale che egli chiama *immondo* e *ignominioso;* nel suo libro contro Gioviano, ammonisce che « il frutto del matrimonio è la morte », e nell'Epistola a Geronzio paragona una donna che si marita a una prostituta. Origene dice: « Il matrimonio è qualcosa di impuro e di irreligioso, strumento di piaceri sessuali ». Sant'Agostino soggiunge: « I celibi risplenderanno in cielo come lucenti stelle, mentre i genitori che li procrearono somiglieranno ad astri senza luce ». Alla obbiezione che, se tutti gli uomini serbassero intatto il fiore verginale, l'umana progenie si estinguerebbe in pochi anni, Sant'Agostino esclama: « Fosse vero, chè più presto si compirebbe la Città di Dio, e si accelererebbe la fine del mondo (1) ». Il concilio di Trento dice testualmente: « *Si quis dixerit, statum conjugalem anteponendum esse statuit virginitatis, vel coelibatus, et non esse melius, ac beatius manere in virginitate, ac coelibatu, quam jungi in matrimonio, anathema sit!* » E cioè: « Se qualcuno dicesse che lo stato coniugale debba anteporsi allo stato di verginità o al celibato, e che non sia miglior cosa e più beatifica il rimanere vergine o celibe, anzichè unirsi in matrimonio, sia scomunicato! ».

« Il cristianesimo — scrive il De Lanessan — odia la donna; egli la distruggerebbe se lo potesse. Nella sua impotenza di andar sì lungi, fa tutto ciò che gli è possibile per isolare la donna dalla società, sia facendole conservare la verginità, sia rendendo perpetua la vedovanza, sia condannando le relazioni che l'uomo deve avere

(1) Agostino. *De bono coniugio.* Cap. IX, 9.

naturalmente con essa. Il cristianesimo fa la donna schiava del marito; l'autore delle *Epistole a Timoteo* (che ebbero una così grande influenza nella chiesa del secondo secolo) vuole che la donna maritata ascolti in silenzio e con assoluta sottomissione il marito, e aggiunge: Io non permetto alla donna di insegnare, nè di avere alcuna autorità sugli uomini; la sua parte è il silenzio. Tertulliano dice: Bisogna, per quanto è possibile, disarmare l'amore, velando le vergini; e per poco non si adottò nel cristianesimo il costume orientale di velare il viso di tutte le donne. San Paolo, ritenendo la donna la causa della perdizione dell'uomo, scrive: Quelli che hanno la sposa si comportino, verso di essa, come quelli che non l'hanno. E Tertulliano aggiunge: Il matrimonio non è che opera di carne, e vile, disprezzabile è la carne; il matrimonio non è che una fornicazione, che la legge autorizza, e che il costume accetta; ora, non v'è peggior delitto della fornicazione. Sotto l'influenza di queste dottrine, molte giovinette cristiane preferirono la morte al matrimonio; altri cristiani, benchè maritati, si astennero da ogni relazione sessuale con le loro spose. L'odio all'amore e alla donna erasi spinto sì lontano, che si videro uomini intelligenti — come Origene — e dei fanatici — come i membri di varie sètte cristiane — sopprimersi volontariamente la loro virilità, per garanzia contro i bisogni naturali (1)».

Tutti questi misogini, fioriti dalle dottrine del cristianesimo — pestifere come la letteratura D'Annunziana — avrebbero dunque bramato si compisse, per il sesso femminile, il sogno atroce di Caligola, di distruggere cioè con un solo colpo di scure la testa di tutte le donne della Terra, più terribile — per la loro malata fantasia — della testa di Medusa; più temibile — per il loro senso genesiaco pervertito — della testa del biblico serpe. E noi pure, del resto, vorremmo — come nel canto

(1) De Lanessan. *La morale des réligions.* — Paris, 1905. Pagg. 417, 419.

soave di Byron — qualche cosa di simile, ma di assai meno feroce e cruento: vorremmo cioè, a dispetto delle dottrine ascetiche, che tutte le belle donne della Terra avessero una sola bocca di miele, per suggere con un solo bacio d'amore l'anima femminile di tutto il mondo......

4.

L'ascetismo produsse spesso delle epidemie grottesche e spaventose, di cui vogliamo narrare solo le caratteristiche (1).

Nel 1259, dopo la grande catastrofe europea della peste nera, un furore di penitenze sanguinose spinge popolazioni intere a frenetiche corse. Armati di flagelli di cuojo, segnati di una crocellina rossa, scalzi, seminudi, vanno senza saper dove, ululando strane canzoni, percuotendosi a vicenda, finchè si coprono di sangue; come spinti dalla collera divina, nella corsa vertiginosa, aumenta il gran coro della voce e dei gemiti. Di notte, si portano in luoghi isolati, nel folto delle selve, e della tenebra fitta, o alla luce di fiaccole improvvisate, raddoppiano le loro flagellazioni. « Mezza Europa — dice il Nencioni — fu invasa da questo esercito di deliranti; ed in Germania ed in Francia, si univano al popolo signori e dame. Nella sola Francia, nel 1349, il numero dei flagellanti fu di ottocentomila (2) ».

(1) Noi evitiamo, ed eviteremo sempre con cura, di sdrucciolare nel pantano della storia del cattolicesimo, narrando le dissolutezze criminali dei monasteri (frutto del celibato ecclesiastico) le orgie dei papi, il martirologio dei liberi pensatori, le gesta delittuose dell'Inquisizione, la morale atroce dei gesuiti, ed altri argomenti che vengono diffusamente trattati in opere popolari di propaganda detta « anticlericale », e che esiliano del tutto dal nostro studio oggettivo di critica storico-scientifica delle religioni, con l'ausilio di opere scientifiche, storiche e filosofiche di fama universale.

(2) ENRICO NENCIONI. *La letteratura mistica*. — Milano, 1895. Pag. 225.

Nel 1124, i religiosi del monastero di Prémontré, fondato da San Norberto, furono inondati da una turba di diavoli. Nel 1490, le suore del monastero di Quercy, nel Belgio, furono invase da diavoli, e rimasero indemonuate quattr'anni. Nel secolo XVII, nel convento delle Orsoline, a Loudun, incominciando dalla badessa — suor Giovanna degli Angeli — le diciasette suore del chiostro furono tutte invase dal diavolo, e le rivelazioni che esse fecero agli esorcisti e ai magistrati costarono la vita al povero Urbano Grandier, che era stato loro confessore, e che fu arso per mago (1).

Nel XV secolo, in un convento tedesco, una monaca prese passione a mordere le sue compagne, e la sua manìa si estese rapidamente a tutte le altre, in modo che le monache tutte si mordevano reciprocamente con ferocia selvaggia ; tale manìa si propagò in molti altri conventi in Olanda e in Italia (2). In un grande convento di Francia, una monaca incominciò a miagolare come un gatto, e poco dopo altre monache miagolavano pure. Alla fine, tutte le monache miagolavano insieme a tempo fisso e per parecchie ore della giornata, e questo concerto di gatti fu terminato solo dall'intervento militare, e dalla minaccia di frustare le monache (3). L'epidemia che afflisse le religiose del convento d'Uvertet, nella contea di Hoorn, si dichiarò verso la fine della quaresima. La maggior parte delle monache si nutrì per cinquanta giorni col succo di rapa; in seguito a tali privazioni, esse furono affette da turbamenti diversi e di attacchi convulsivi, i quali durarono tre anni di seguito (4).

Non vogliamo moltiplicare gli esempî di ascetismo

(1) Arturo Graf. *Il Diavolo.* — Milano, 1890. Pag. 159.

(2) White. *Hist. de la lutte entre la science et la théologie.* — Paris, 1899. Pag. 379.

(3) E. Clood. *Miti e sogni.* — Torino, 1905. Pag. 92.

(4) Calmeil. *De la folie.* — Paris. Vol. I. Pag. 254.

per sfuggire il pericolo che la noja, quel terribile mostro capace di ingojare in un solo sbadiglio il mondo intero, faccia un pessimo tiro al lettore...

Oggi, fortunatamente, l'ascetismo tramonta, perchè il senso della vita umana va conquistando tutti gli spiriti degli uomini liberi; confinato fra le anguste mura di un carcere sacro — il monastero — l'ascetismo è insidiato e travolto, nella società civile, da quell'impeto magnifico di vita febbrile, che la scienza e l'industria alimentano con le loro infinite conquiste; ma questa opera trionfale della scienza non poteva essere più artisticamente rappresentata che con questa splendida pagina di Felice Cavallotti (1): « Le scienze naturali, rotte le dighe, vengono innanzi, torrente che nulla arresta, con una calma lenta, ma inesorabile; dovunque toccano, dovunque arrivano, è un altare che rovina, è una credenza soprannaturale che si sfascia, portata via. E man mano esse inoltrano, gli orizzonti della vita umana si spostano; i cieli — quelli antichi — e gran fracasso si chiudono, e tutto ciò che di umano si lanciava a oltrepassarli, si trova per forza risospinto contro la terra, entro la cerchia della Natura. Le aureole del soprannaturale, in cui l'umano sentimento si dilettava, col chiudersi degli empirei da cui piovevano loro i bagliori, vaniscono per l'aria, così come i miraggi del palcoscenico quando cessa il giuoco della luce elettrica. La vita, co' suoi ideali, i suoi slanci, le sue lotte, man mano vede chiudersi innanzi il campo delle religioni rivelate, si viene ogni giorno per forza circoscrivendo nel mondo. A tutti i nomi più santi e più cari, che fanno battere e fremere il cuore, la *filosofia nova* ha suscitato combattenti e poeti, ha dato olocausto di martiri ignorati. Famiglia, patria, Umanità, affrancate dalla menzogna di ogni culto superiore al loro, liberate dal-

(1) F. Cavallotti. *Anticaglie*. — Milano, 1897. Pag. 24 e seg.

l'invasione di una patria al di sopra delle nuvole, d'altrettanto si innalzano e grandeggiano, a misura che allo sparire degli antichi diventavano essi stessi i novi cieli, i novi liberi cieli, in faccia a cui fremono le lotte del pensiero e gridano le ineguaglianze e le miserie, prorompono gli entusiasmi e le ire; i novi aperti orizzonti in cui lampeggiano raggi riflessi della natura eterna, gli ideali del bello e del vero, e a cui s'alza il cantico delle battaglie per la giustizia e per la libertà. In una parola il problema umano, più si viene liberando dalle chimere, dalle pastoje dello spiritualismo, e più — invece di impicciolirsi — giganteggia allo sguardo e si moltiplica; la vita umana, più si ripiega sopra sè stessa, e più acquista vero e profondo il senso di sè medesima. E i problemi novi sorgono; e i pregiudizî, le prepotenze e le ingiustizie sociali, le immoralità e i delitti fino a jeri legittimati e acclamati, si trovano alle prese con la dignità umana che si innalza, con le ragioni della natura che si affermano; si ricompongono i popoli, si decompongono caste: le secolari ineffabili miserie, sotto il novo soffio, si levano, e gittano alla luce del sole la protesta dolorosa e la lugubre minaccia; accampano diritti il lavoro e il sangue del povero, rivendica il pensiero la sua dignità. La ragione, non più curva agli altari, insorge contro abbominj che la religione benedice; la umana coscienza, non più inginocchiata alla forza, irrompe contro i legali assassinii e le carneficine che la tradizione del passato ci legò. Una immensa, lenta rivoluzione si compie; e passano in mezzo ad essa, e si avvicendano, grida di sconfitte e di vittorie, e collere ed affetti, istinti della gloria e magnanimi slanci, eroiche abnegazioni e sacrificî supremi ».

CAPITOLO IV.

La teofagia.

« L'estasi
Risenti ancora intensa
Quando a la mensa — Simbolica
Che fa nel cupo tempio,
Caro a la ciurmerla,
Un'osteria — Jeratica,
Osasti, o pia sacrilega
Offrire all'Increato
Albergo grato — L'esofago.... »
A. Colautti.

I.

E' noto che moltissime tribù di selvaggi credono di discendere da un animale sacro chiamato *totem;* tali animali sono adorati, e non vengono quindi nè uccisi nè mangiati; sono detti *tabù*, parola che in lingua polinesiana indica un oggetto che non si può toccare o distruggere sotto pena di gravissime sventure. Quando l'animale *totem* muore, la tribù ne porta il lutto.

L'animale sacro è considerato come una sorgente inesauribile di forza fisica e di potenza spirituale; ora, i selvaggi hanno la credenza che, mangiando un dato oggetto, l'uomo ne acquista le proprietà e i caratteri. Ecco perchè, quando la tribù ha bisogno di tutta la propria forza e di tutto il proprio coraggio, si riunisce in un banchetto sacro mangiando il *totem* con grande adorazione. L'animale viene ucciso in forma rituale e simbolica, e in luogo destinato al culto, mentre la tribù si santifica mangiando un boccone della sua carne e

bevendo una parte del suo sangue. Partecipando a questo sacrifizio, ogni membro della tribù attesta la sua unione con tutti gli altri, mentre ciascuno di essi — nutrendosi della creduta divinità — si unisce spiritualmente a questa, assimilandone le virtù eccezionali.

Molte opere di etnografia descrivono la relativa cerimonia presso le varie razze umane allo stato di natura; il grande storico delle religioni Roberston-Smith così esprime l'idea fondamentale di questo rito sanguinario: « Il concetto del Sacramento di mangiare l'animale è unito al fatto della partecipazione alla carne di una vittima consacrata, ed il mistero solenne della morte di una vittima è giustificato dalla considerazione che solo con questo mezzo avviene la sacra cementazione, la quale crea — o mantiene vivo — il vincolo di unione fra gli adoratori ed il loro dio. Questa cementazione non è altro che la vita reale dell'animale sacro e famigliare, la quale è supposta risiedere nella sua carne, e specialmente nel suo sangue; e così, venendo effettivamente distribuita a tutti i partecipanti del sacro banchetto, ciascuno di essi ne incorpora una particella con la propria vita individuale ».

L'uccisione del dio *totem* fra le tribù selvagge e i popoli barbari è chiaramente connessa alla cerimonia sacramentale praticata da popoli assai più colti, e presso i quali il sentimento religioso si è raffinato e spiritualizzato; la cerimonia mistico-religiosa ha subìto moltissime varianti, e divenne alla fine puramente simbolica; ma tuttavia l'idea barbara e sanguinaria che l'informa è tale da attestare infallibilmente la sua vera origine. « Il dogma della *transustanziazione* — scrive il Clood — non discende che dall'idea barbarica di *mangiare il dio*, per cui il comunicante diveniva partecipe della natura divina (1) ».

(1) Clood, *Fiabe e filosofia primitiva*. — Torino, 1906. Pag. 84.

La scuola di Robertson-Smith ha splendidamente dimostrato come la personalità di un individuo si sostituisse a poco a poco all'animale sacro; quindi i popoli religiosi indirizzarono le preghiere non più all'animale sacro, ma ad un uomo consacrato alla divinità. Così si originarono i sacrifici umani a base di cannibalismo; così si formò la leggenda di tutte le religioni più evolute: un uomo-dio si sacrifica, si fa uccidere, si offre in olocausto, perchè il popolo possa santificarsi e sia redento dal male.

2.

Esposta l'idea fondamentale del rito sanguinario dell'*Eucaristia*, passiamo alla dimostrazione storico-etnografica della teoria, ricercando le forme sotto le quali il sacramento venne praticato nelle diverse razze umane e nelle varie regioni.

Gli iniziati al culto del dio persiano Mithra partecipavano ad un sacramento di pane e vino, e venivano segnati in fronte con una croce. San Giustino stabilì la somiglianza della religione di Mithra con quella di Cristo principalmente nel Sacramento dell'Eucaristia, o della consacrazione del pane e dell'acqua, poichè l'acqua fu usata spesso invece del vino anche dalle primitive sètte cristiane (1).

Presso gli Arabi primitivi, avveniva l'uccisione di un animale, vittima del rito; il fedele divorava i pezzi di carne ancor palpitante, ne libava il sangue ancor caldo, affinchè la vittima venisse inghiottita prima che la vita avesse abbandonato il sangue e le carni ancora tepenti.

Sidney Hartland narra che i Tongonachi, tribù dei Chi-

(1) Dupuis. *Origine de tous les cultes.* — Paris. Vol. V. Pag. 249.

chimechi del Messico, usavano uccidere periodicamente tre di loro bambini, ne mescolavano il sangue con alcune erbe del giardino del tempio, e con succo di *cassidea elastica*, fino alla consistenza di una pasta detta *toyoliayt la quatl* (ossia *cibo di nostra vita*); ogni sei mesi tutti gli adulti della tribù erano chiamati a parteciparvi come ad una Eucaristia.

Kingsborough (nell'opera *Antichità del Messico*) scrive che gli antichi Messicani avevano la loro Eucaristia chiamata « La Santissima Cena », nella quale mangiavano la carne del loro dio; usavano allo scopo una focaccia di semi di barbabietola, che veniva benedetta, e quindi rotta in tanti pezzi; il gran sacerdote metteva i frammenti in vasi pulitissimi, dai quali li estraeva uno ad uno con una spina di agave, simile ad un grosso ago, e con la più gran devozione, li poneva sulla lingua di ciascuno dei presenti.

Gli Atzechi (ancor prima della conquista del Messico fatta dagli Spagnoli) praticavano il sacramento di mangiare il pane come corpo di un Dio. Frazer dice che due volte l'anno, in Maggio e in Dicembre, si faceva una immagine di pasta rappresentante il dio Vitzilipuztli, la quale veniva rotta in pezzi e mangiata solennemente dagli adoratori. Spesso, l'idolo di pasta raffigurante il dio era fatto di semi speciali mescolato al sangue di bambini. Acosta, nella classica opera *Storia naturale delle Indie*, racçonta testualmente: « I sacerdoti del tempio prendevano l'idolo di pasta e lo riducevano in pezzi; quindi lo davano al popolo a guisa di comunione, incominciando dai superiori, e proseguendo a tutti gli altri, uomini, donne e fanciulli; tutti lo ricevevano con pianto, timore e devozione, come se fosse cosa preziosissima; dicevano che mangiavano la carne e le ossa del dio. Chi aveva ammalati, ne domandava qualche pezzo, e lo portava via con grande reverenza e venerazione ».

Il grande naturalista Humboldt dice che il sacrificio si faceva con farina di granoturco mista a sangue; durante la cerimonia (detta *Teocualo*, ovvero *dio mangiato dai fedeli*) veniva portato in processione lo stendardo del dio Huitzilopochtli.

Spesso, una creatura umana era destinata a simboleggiare l'unione del popolo con la divinità; la vittima veniva uccisa; « le carni — scrive Carlo Cattaneo — consacrate dall'orribile sacrificio, venivano divise a tutte le famiglie, sicchè tutti i credenti in quella tremenda fede vi partecipassero; e, abbrustolate, venivano poste sopra polente di *maiz;* quindi, senza miscele di profani intingoli, ingojate (1) ».

Presso i Peruviani (narra Garcillasso) a Cuzco, l'antropofagia simbolica si adottava così: si faceva spicciare sangue dalle braccia, e lo si riceveva sopra una pasta alimentare, che veniva poi offerta agli dèi.

Fin dai tempi più antichi, si praticava nell'India la teofagia nel modo seguente: si faceva uno speciale impasto, la *cosha*, composta di acqua, nella quale era stato immerso un Idolo. Il sacerdote praticava dei riti solenni « a qualche formidabile divinità », come sarebbe stata *Durga* od *Adityas*, le cui immagini venivano immerse nell'acqua, e quindi inghiottite (2).

Fra gli antichi Indù (scrive Barin-Gould) *Soma*, una delle principali divinità, era detto *Dispensatore di vita e di salute, guida all'immortalità*. Egli si incarnò fra gli uomini, fu preso da essi, ucciso e pestato in un mortajo; ma poi salì al cielo sotto forma di una fiamma, per divenire « Il Redentore del Mondo » e « Il Mediatore fra Dio e l'uomo ». Per mezzo della comunione con lui, nel sacrifizio, l'uomo che partecipava a questo dio aveva

(1) Carlo Cattaneo. *Opere*. — Firenze, 1883. Vol. III. Pag. 429.
(2) Lea. *Forza e superstizione*. — Piacenza, 1909. Pag. 349.

la certezza dell'immortalità, poichè con un tale sacramento otteneva l'unione interna e indissolubile con la divinità.

Bonwick narra che gli antichi Egiziani celebravano la risurrezione di Osiride con un sacramento che consisteva nel mangiare la focaccia od ostia sacra, dopo che essa era stata consacrata dal sacerdote, e che era perciò divenuta vera carne della carne di Osiride.

Anche nelle cerimonie druidiche, si offriva un sacrificio di pane e di vino prima di tagliare il vischio ed il licopodio. Fra gli antichi Scandinavi, il sacrificio del pane e del vino veniva celebrato dai sacerdoti a piedi nudi e lavati (1).

Nella Tartaria, il sacrificio identico si compiva con delle ostie, come racconta un testimonio non sospetto di eresia, il Padre Grüber: « Questo solo io affermo: che il Diavolo contraffà talmente la chiesa cattolica, che quantunque nessun europeo nè cristiano sia mai stato colà, pure in tutte le cose sostanziali essi si accordano completamente con la Chiesa Romana, al punto da celebrare il Sacrifizio dell'ostia con pane e vino, come io ho visto con i miei proprî occhi ».

In Polinesia (narra l'esploratore Cook) la cerimonia procedeva così: la vittima scelta, senza che le sorgesse alcuna idea di protesta, veniva assassinata; quindi il prete estreva con cura l'occhio sinistro, e l'offriva al re, che non lo mangiava, ma apriva ritualmente la bocca, facendo l'atto di divorarlo (2).

Jevons, nella splendida opera *Introduzione alla Storia delle Religioni*, riferisce il seguente costume sacramentale cinese: « I Cinesi versano sopra un'immagine di Confucio, fatta di paglia, del vino, e tutti i presenti

(1) WILLIAMSON. *La legge suprema.* — Milano, 1907. Pag. 112.
(2) CH. LETOURNEAU. *Évolution religieuse.* — Paris, 1908. Pag 165.

ne bevono, ed assaggiano la vittima del sacrifizio per parteciparé alla grazia di Confucio ».

Nelle classiche cerimonie dionisiache, si otteneva la unione con Dio mediante il seguente atroce rito: si sbranavano vivi, e si divoravano tori ancor palpitanti, avendo il toro l'immagine del dio Dionisio. « Nei sacrificî del rituale di Dionisio — scrive il Lang — più che in altri culti ellenici, il dio e la vittima si consideravano come immedesimati; siccome il toro era una delle forme di Dionisio, così in questo mistico banchetto gli iniziati mangiavano il corpo del Dio e ne bevevano il sangue (1) ».

Non vogliamo moltiplicare gli esempî, ed evitiamo di discutere il dogma dell'Eucaristia dal punto di vista filosofico, poichè da Cicerone ad Averroès, da Zuiglio a Calvino, da Lutero ad Ausonio Franchi fu già oggetto di lunghe nojosissime controversie. Noi possiamo però concludere: il fedele cattolico, che nella solenne e mistica cerimonia della « Cena del Signore » crede — ingojando un'ostia di amido — di nutrirsi della carne e del sangue di Cristo, attenendosi strettamente alla dottrina evangelica (2), non fa che ripetere il cruento rito selvaggio e barbaro di origine di molto anteriore all'avvento del cristianesimo.

(1) Lang. *Mythes, cultes et religion.* — Paris, 1896. Pag. 232.

(2) Matteo; XXVI, 26 a 28; Marco; XIV, 22 a 24; Luca; XXII; 19 a 20.

CAPITOLO V.

Il tatuaggio.

Infin che il danno e la vergogna dura.
MICHELANGELO.

I.

Il selvaggio dall'aspetto terribile, col corpo ricoperto di bizzarri e misteriosi disegni incisi nella viva carne; il criminale, che nel silenzio lugubre della cella — dove lo relega l'implacabile legge della civile società — compie su sè stesso l'identico supplizio; il fedele, che per far cosa grata alla non mai vista divinità che adora e implora, dipinge sul suo corpo dei simboli sacri e indelebili: ecco tre categorie di esseri — intellettualmente allo stesso livello — che praticano uno dei più terrificanti costumi delle razze umane non evolute: il *tatuaggio*.

Questa strana operazione... chirurgica ha dato luogo, di recente, a profondi studî da parte di scienziati illustri, come Lombroso, Ferri, Sighele, Colajanni, Morselli; ed è stato finalmente possibile stabilirne l'origine, i caratteri, gli intenti.

Il tatuaggio è diffuso in tutto il mondo: nelle razze inferiori rappresenta la legge; nel civile consorzio l'eccezione. Il nome si crede derivi dalla parola *ta*, che in lingua polinesiana significa «disegno»; ma più probabilmente deriva da *Tiki*, nome di un dio della Polinesia, al quale si attribuisce l'invenzione di questo costume.

Comunemente si ammette che il tatuaggio si applichi, presso i popoli selvaggi, come manifestazione del loro primitivo sentimento estetico; ma questa credenza è erronea: il tatuaggio è invece un sacrificio mediante il quale l'uomo allo stato di natura si consacra a un qualche Essere soprannaturale che crede esistente, è una cerimonia sacra imposta dal culto religioso, è — insomma — una delle innumerevoli manifestazioni del *Patto di sangue* che trovasi alla base di ogni religione.

L'uomo primitivo si sforza di effettuare l'unione fra sè stesso e l'Essere soprannaturale in due modi distinti: offrendo in olocausto alla divinità qualcosa di prezioso (vittime umane, animali, giojelli) oppure offrendo in tutto o in parte sè stesso. L'idea del *Sacrificio* è fondamentale presso tutti i culti, ed è la forma tipica di tutti gli atti di adorazione in qualsiasi religione. Solo col sacrificio si ottiene un'unione sacramentale ed indissolubile, un vincolo vivente e perpetuo fra l'uomo e il suo Dio.

In tutti i popoli selvaggi o barbari (e anche in quelli detti impropriamente *civili*) ci sono manifestazioni dei due generi; le narrazioni dei viaggiatori riboccano di episodî truci e violenti compiuti dagli indigeni, in certi periodi della vita, contro sè stessi. Fra la scarnificazione e le mutilazioni di ogni genere, il taglio della prima falange del dito mignolo, la circoncisione a scopo religioso, fino all'estirpazione dell'occhio sinistro, fra tutte queste pratiche sanguinanti ed atroci, compiute volontariamente da molti selvaggi per compiacere i loro Dèi, anche il tatuaggio tiene il primo posto.

Solo nelle razze umane più evolute, il tatuaggio si presenta come esplicazione artistica, oppure si pratica allo scopo di abbellire il corpo, o come distintivo di casta o di paese, o come emblema di solidarietà tra gli affigliati di una stessa setta, o anche per atterrire il

nemico in guerra (esempio le orde di Attila), o — per ultimo — nei delinquenti, come estrinsecazione di passioni violenti: odio, vendetta, amore. Ma tutte queste non sono che forme degeneri e secondarie; la forma tipica del tatuaggio, ripeto, è sempre praticata a scopo religioso (1).

2.

Questo depravato costume è antichissimo, e si perde nella notte dei tempi. Nei Musei di antropologia preistorica, fra i cocci e i rozzi utensili dell'uomo dell'età della pietra, sono raccolti dei frammenti di pelle con tatuaggi sacri. Il Quatrefages, nella sua classica opera *La specie umana*, dimostra che quest'uso è comune a tutte le razze umane primitive rinvenute allo stato fossile. Il Mantegazza, ne' suoi viaggi in Occidente, ha scoperto che gli antichi Peruviani praticavano il tatuaggio sacro; apposite ricerche riscontrarono tale costume fra gli Assiri, i Daci, i Fenici, i Brettoni, ecc.

Gli Ebrei ereditarono la pratica di tatuarsi dagli Egiziani; prima che essi occupassèro la Valle del Nilo (1750 av. C.) la casta sacerdotale ornava la pelle degli Egiziani con gli emblemi di Iside e Osiride. In Isaja si legge che gli idolatri portavano scolpito sul corpo il nome delle varie divinità adorate. La pratica fu poi severamente condannata dal Levitico.

Il Malfatti scrive, nella sua *Etnografia*, che presso molti popoli, il tatuaggio è una delle principali cerimonie religiose, e probabilmente è il residuo di riti san-

(1) Il tatuaggio si fa con metodi e strumenti diversi: o per puntura, o per scarnificazione, o per cicatrice, o per ulcerazione. Comunemente il disegno sul corpo si ottiene pungendo la pelle con ferri acuti, e quindi distendendo sulle piccole ferite polvere di carbone stemperata in acqua, ovvero sostanze coloranti.

guinarî con cui si intendeva di propiziare gli Dèi. Spesso i segni che si incidono sulle carni sono simboli dello spirito tutelare della tribù. Il Padre Mathias narra che l'operazione del tatuaggio sui bimbi, in Oceania, ha carattere prettamente religioso, ed è accompagnata da speciali cerimonie.

« In Polinesia — scrive il Ratzel — non vi è dubbio che il fondamento ultimo di questi ornamenti si trova nei concetti religiosi, poichè il tatuaggio stesso è considerato come un affare sacro, il quale viene praticato dal sacerdote in mezzo a preghiere e canti. Le figure che si incidono sulla pelle sono serpenti o lucertole, animali sacri; onde nella Nuova Zelanda l'operazione stessa del tatuare si dice *moko*, vale a dire lucertola, serpente. A Samoa è manifesta la connessione fra il tatuaggio e la dottrina dello Atua, cioè dello spirito protettore in forma di animale. A Radak, l'uomo che deve essere tatuato passa la notte precedente a questo atto, che manifestamente si considera come sacro, nella casa del capo, il quale implora gli Dèi per propiziarli. A Tobi vi è la leggenda che uno spirito, Jarris, uccide le persone non tatuate (1) ».

Il Gerland, nell'*Antropologia dei popoli selvaggi*, e il Berchon, nel *Tatuaggio alle Isole Marchesi*, sostengono che questa operazione è — per quei popoli — imposta da Dio (2); si pratica sui ragazzi all'età di sedici anni in apposito tempio sacro.

In una località della Polinesia, il tatuaggio sacro ha la seguente caratteristica, descritta dall'Eckardt: « Mentre l'uomo porta sul davanti il segno che gli imprime una certa consacrazione divina, la donna ha questo segno sul dorso, poichè questo deve essere santificato in

(1) Dott. Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1896 Vol. II. Pag. 149.

(2) Cerchiari. *Chiromanzia e tatuaggio.* — Milano, 1903. Pag. 223.

modo speciale, giacchè porta le cose degli uomini, i quali sono più elevati e più santi di esse ».

In Africa, i Kounama dell'Alto Nubia vedono nel tatuaggio i segni della scrittura sacra che proclama la loro origine celeste. Fra gli Algeri, è conservato il costume di tatuarsi una croce, uso tradizionale della loro fede religiosa (1). In molte tribù dell'Africa (che per brevità non ricordiamo) l'operazione è di capitale importanza; si pratica sempre a scopo sacro, ed è seguìta da una abluzione religiosa di carattere puramente simbolico, perchè fatta con la sabbia. I Niam-Niam si tatuano una croce sul corpo. I Mbochi, del Congo Francese, si tatuano il viso con colori diversi: il bianco li preserva dai naufragi, il rosso dalle ferite, il giallo li difende dal fuoco. I Barmani (Cina) si ricoprono il corpo con tatuaggi rappresentanti figure simboliche e motti religiosi.

Come sono diversi i feticci tra le varie tribù, così sono diverse le forme del tatuaggio. Il Canestrini, nella sua *Antropologia*, afferma che ogni popolo selvaggio ha un suo disegno particolare. Il Westermark ritiene che, presso molti popoli primitivi, il tatuaggio è una operazione sacra che tiene il posto del contratto di nozze. « La penosa operazione del tatuaggio — nota il Clood — ha significato simbolico e religioso più che decorativo, indicando la connessione del tatuato col *totem* del *clan*, o col *totem* individuale (2) ».

In Malesia, i principi si tingono in giallo scuro tutte le parti del corpo esposte alla vista. I capi Niassi si appiccicano anche sul lembo del labbro superiore dei fili d'oro a guisa di baffi. A Borneo, uomini e donne

(1) Il Dott. BERTHOLON ha scoperto in Tunisia, presso le popolazioni Mussulmane, dei tatuaggi simbolici rappresentanti il sole ed il fuoco sotto la forma del disco e della croce. (MALVERT. *Scienza e religione*. — Milano, 1906. Pag. 53).

(2) E. CLOOD. *Storia dell'Alfabeto*. — Torino, 1903. Pag. 46.

si tingono, e si forano i denti per passarvi dei bottoni d'oro. In Oceania, le dame si fanno incisioni profonde e mostruose ferite; giungono così talvolta a riunire le due mammelle fino a formarne una sola! E tutti questi martirî sono imposti dalla superstizione religiosa!

Gli abitanti delle isole Palaos si tatuano croci e immagini di uccelli e pesci sacri. Nella Micromesia Orientale, il tatuaggio — fino al principio del secolo scorso — era imposto come un rito sacro. L'operatore si racchiudeva in un tempio, ed attendeva che la voce di Dio — significantesi col mormorìo del vento — gli concedesse di eseguire l'operazione.

Nella Nuova Guinea, il tatuaggio sacro è tuttora assai diffuso. Nell'isola di Sant'Anna, in Melanesia, i giovani non possono sposarsi se prima non si sono tatuati; durante l'operazione devono vivere soli, e nutrirsi col sangue di un pesce sacro, adorato religiosamente.

Presso i Figeni, solo la donna viene tatuata; quella che trasgredisce a questo primo fra i doveri religiosi, viene punita con la morte. I Figiani sono convinti che l'individuo non tatuato non deve sperare tranquillità dopo la sua morte. Alle isole Marshall, il selvaggio che vuol essere tatuato deve passare la notte in una casa consacrata alla divinità, e deve attendere qualche manifestazione celeste, come il mugghiare del vento; se nulla si presenta di eccezionale, il tatuaggio non può essere eseguito.

Gli eschimesi lo praticano come uso religioso; la loro religione chiama l'operazione *Kelibet ech chitan*, o *segni del diavolo*. Nei Pelli Rosse degli Stati Uniti, il tatuaggio consisteva nell'imprimere nella pelle i simboli del loro *totem*, cioè del genio tutelare della tribù.

In Europa, il tatuaggio è tuttora praticato o come costume religioso o come carattere di delinquenza. Procopio Cesariense afferma che i primi cristiani di Oriente

e d'Italia erano tatuati con un crocifisso. Ancor oggi, i contadini sparsi nelle vicinanze di Loreto, nell'Appennino Marchigiano, nell'Umbria, negli Abruzzi, si fanno tatuare emblemi del loro santo protettore, una croce, i simboli dello Spirito Santo, e tante altre ciurmerie della superstizione cattolica; così possono far uscire delle loro mani tanto sangue per iniettarvi delle gocce di indaco, che riproducano le stimmate di San Francesco (1). In altri paesi, il tatuaggio è praticato dalle madri sui loro bambini, allo scopo di renderli degni della grazia divina. A Napoli e nelle Calabrie, l'immagine del Santo Sacramento e l' « H » majuscolo incisi nella pelle hanno il magico potere di proteggere i camorristi e i briganti. I camorristi, anzi, si tatuano col nero fumo ricavato dal lumicino ad olio ardente innanzi all'effigie sacra della Madonna. Sul petto di uno di questi galantuomini venne trovato inciso da un medico: « Vergine del Carmine, guardami tu! »

E di tali schifosi emblemi si fregiano i pellegrini cristiani che si recano a visitare il Santo Sepolcro in Palestina; Ernesto Gudard dice che la persistenza di questo rito costituisce per quel paese una delle più lucrose industrie.

I pellegrini che visitano il miracoloso santuario della Vergine, a Loreto, si fanno incidere colà, sul petto e sulle mani, una croce, un emblema sacro qualsiasi; ivi appositi *marcatori* fanno affari d'oro speculando sulla miseria intellettuale del pubblico religioso. Caterina Pigorini Beri ha fatto recentemente un bellissimo studio sul tatuaggio dei pellegrini di Loreto, arricchito di cento interessanti fotografie.

Molti contadini e massari lombardi portano tatuato il segno della croce in rosso e azzurro, ovvero il cuore

(1) Cerchiari. *Op. cit.* Pag. 161.

di Gesù; è poi incredibile la diffusione del tatuaggio sacro nella cattolicissima Spagna...

L'affinità fra i selvaggi, i criminali, e i religiosi fanatici — oltre che dal cinismo, dalla brutalità, dall'insensibilità al dolore fisico e morale, dalla ferocia — si rileva anche dal costume di tatuarsi; mentre il pellegrino devoto incide sulla pelle la croce, l'immagine del santo, il nome di Cristo o della Madonna; il ladro vi incide scalpelli e grimaldelli, l'omicida il pugnale e la forca...

Così, ancora una volta, noi siamo costretti a riconoscere che tanti pervertimenti dello spirito, tante pratiche superstiziose e cruente che la scienza ripudia e la civiltà condanna, sono di origine religiosa, e dalle religioni stesse traggono alimento e sviluppo.

CAPITOLO VI.

L'offerta dei capelli.

> Quant'è divino il mondo
> Visto a traverso i riccioli
> Del tuo bel capo biondo!
>
> G. Marradi.

La dolcezza più serena, la gioja più calma dell'anima è di sentir fremere sotto le labbra i capelli esili dell'essere che si adora: i capelli biondi di un nostro bimbo, morbidi come la seta; i capelli bianchi e venerati della madre.

Una bella capigliatura conferisce alla persona un fascino particolare; la leggendaria femmina di Magdalo, divinamente bella, deve non pochi de' suoi trionfi alla sua fulgidissima chioma... Sui capelli di chi amiamo si posano i nostri baci più dolci e più buoni, baci muti e senza eco; più placido è il sonno, se il viso ci inonda una chioma diletta; la vita stessa risplende di luce più limpida, se contemplata attraverso una profumata e cara capigliatura.

Ebbene, quell'ornamento che la Natura ci ha dato, e che dovrebbe essere sacro anche se la gelida mano del Tempo lo ricopre di nevi, è stata una delle prime cose che l'uomo ha sacrificato agli Esseri soprannaturali creduti esistenti. E le chiome delle ingenue fanciulle, delle spose fiorenti, dei giovani gagliardi, caddero barbaramente recise dalle sacre cesoje sulla sorda ara dell'Idolo.

L'antiestetico rito è diffuso dovunque si respira l'aura infetta dal *virus sacro*, dalle squallide tribù di feroci selvaggi alle industriose città, dove con impeto magnifico pulsa la vita civile.

Nella *Religione dei Semiti*, di Robertson-Smith, si legge: « L'offerta dei capelli e l'offerta del proprio sangue hanno, in origine, un significato perfettamente simile. Ma l'offerta del sangue, benchè presenti più rigorosamente l'idea dell'unione della vita con dio, era troppo barbara per essere conservata a lungo come atto abituale di religione; con gli albori della civiltà, cadde in disuso (o divenne puramente simbolica) mentre l'altra assunse un carattere di importanza incomparabile in tutte le cerimonie del culto ».

L'Jevons, nell'*Introduzione alla storia delle religioni*, dimostra che l'offerta dei capelli è uno dei mezzi per il quale l'uomo primitivo effettuava un'unione esterna fra sè stesso e la divinità che adorava. « L'offerta dei capelli — osserva il Williamson — continuò a sostenere una parte importante nella religione fino alla fine del paganesimo, ed entrò anche nel rituale cristiano con la tonsura dei preti e delle monache (1) ».

L'origine di questo rito è stata accuratamente studiata da illustri cultori di scienza delle religioni. Il Malvert scrive: « Si credeva, nei tempi primitivi, che una virtù magica risiedesse nella capigliatura; la leggenda di Sansone deriva da questa credenza. Presso i popoli antichi, il sacrificio totale o parziale della capigliatura era frequente; le religioni ne offrono numerosi esempî. La tonsura dei capelli era il simbolo della consacrazione di tutta la persona, rivelantesi con il sacrificio di una parte di essa stessa. Presso gli Egiziani, i sacerdoti d'Iside, specialmente consacrati al culto del Sole, si radevano la sommità della testa a mo' di chierica. A Ro-

(1) Williamson. *La legge suprema*. — Milano, 1907. Pag. 106.

ma, Apulejo ci mostra questa tonsura simbolica sulla testa dei preti d'Iside (1)».

I marinai greci e i romani si radevano le chiome dopo di essersi salvati da un naufragio, o da qualche altro grave pericolo, dedicandole agli Dèi (2). In Grecia, si lasciavano crescere ai giovanetti i capelli, e quindi si recidevano in date occasioni, per dedicarli a qualche dio (3). Ancora in Grecia e in Roma, si recidevano i capelli agli schiavi in segno di servitù, e siccome le sventurate Vestali erano pur esse schiave della divinità, si recidevan loro le trecce, prima di profferire i voti.

Stimo inutile ricordare le razze umane non civilizzate, presso le quali è in uso la cerimonia dell'offerta dei capelli a scopo esclusivamente religioso; basta un solo esempio. « Il costume peruviano di tagliarsi i capelli dalla parte anteriore della testa (scrive il dottor Ratzel) collegato col carattere religioso che aveva nel Perù questo costume, raggiunge sviluppo maggiore fra gli abitanti di Chaco (Indiani d'America); qui i due sessi si strappano i capelli sulla parte anteriore del cocuzzolo, e considerano questa canizie — cui dànno il nome di *nalemra* — come il segno religioso e supremo della loro nazione (4) ».

Da noi, popoli civili « forse che sì forse che no », le cose non succedettero nè succedono (presso gli eterni barbari) in un modo troppo diverso. Già il quarto concilio toletano (anno 447) ordinava — al Capo 41 — che ogni chierico e sacerdote avesse a portar rasa la parte superiore della testa, lasciando solo un giro di capelli somigliante a corona; altri concili stabilirono tutte le norme secondo le quali la tonsura va praticata. Anche oggi, prima che una monaca pronunci i voti, e

(1) Malvert. *Scienza e religione.* — Milano, 1906. Pag. 132.
(2) Giovenale. Sat. XII, 81.
(3) Marziale. Epig. IX, 17.
(4) Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1896. Vol. II. Pag. 624.

si rinchiuda in un chiostro — come in un feretro vivente — si fa recidere la chioma, e la cerimonia relativa, per tetraggine e per crudeltà, non ha nulla da invidiare a quella dello stesso genere praticata dal più misero dei selvaggi...

Noi abbiamo un pensiero di sincera compassione per quella infelice creatura, vittima di una aberrazione religiosa, che non potrà mai sentirsi sussurrare con un sospiro appassionato — in un istante sublime — la nota gioconda del Carducci:

> « L'onda de' tuoi capelli,
> Cara, disciogli tu !... »

E se talvolta abbiamo noi pure reciso, con rito profano e con profane cesoje, una ciocca di capelli a una persona cara, non è per offrirla a qualche Idolo insensato o crudele, ma per posarvi le nostre labbra trepide, quando — nelle ore di intensa malinconia — ci troviamo solitarî nel mondo; o solo perchè quella ciocca di capelli, fremente a un nostro bacio come cosa viva, è una reliquia rapita sul letto di morte a chi fu la nostra buona stella.

CAPITOLO VII.

Il Mago.

> Preti mentitori, siete voi che abusate della credulità delle nazioni ignoranti per poterle soggiogare; siete voi che del vostro ministero fate un'arte di impostura e di furberia; voi che avete convertito le religioni in un negozio di avarizia e di cupidità! Voi fingete di essere in comunicazione con gli spiriti, e questi non rendono per oracolo che le vostre stesse volontà! Voi pretendete leggere negli astri, e il destino non decreta che i vostri desiderî; voi fate parlare gli Idoli, e gli Dei non sono che gli strumenti delle vostre passioni; avete inventato i sacrificî e le libazioni per attirare a voi il latte del gregge, la carne delle vittime! Vendete ai credenti vane preghiere per le anime dei defunti; avete messo il cielo all'incanto, e fondato - col vostro sistema di espiazione - una tariffà di crimini che ha pervertito ogni coscienza.
>
> VOLNEY.

I.

Nella storia religiosa dei popoli, compare — in una luce sinistra — un essere strano e terribile, un mediatore fra la Terra e il Cielo, fra l'uomo e l'Idolo: il mago, ossía lo stregone. Il potere di questo mostruoso individuo è sempre miracoloso, soprannaturale; egli è in comunicazione con gli spiriti, fa parlare gli Idoli, dispensa la salute eterna o l'eterna dannazione, inventa cerimonie complicate in cui si intrecciano il grottesco e l'atroce.

La teorica primitiva e selvaggia dello stregone è esposta magistralmente da Erberto Spencer. Il selvaggio ammette che nel corpo di un vivente possa entrare l'anima di un defunto; tutte le malattie umane vengono

11

quindi attribuite all'influenza di cattivi spiriti infiltratisi nel corpo dell'ammalato. Se lo spirito, che il corpo temporaneamente ospita, è di una potenza superiore alla normale, il corpo stesso godrà di privilegî straordinarî, quali — per esempio — la possibilità di predire il futuro, di sconvolgere gli elementi, di alterare il corso delle stagioni, di dare la vita o la morte.

L'individuo che si crede possa compiere tanti prodigî diviene oggetto di paurosa ubbedienza, inspira terrore e acquista autorità: egli domina nella tribù gli altri suoi simili, e a lui si ricorrerà supplichevolmente perchè faccia uso de' suoi occulti poteri per la salvezza del prossimo e per soddisfare le imperiose necessità della natura umana.

Ammessa la possibilità che dal corpo di un uomo si possa scacciare lo spirito malefico o *demonio* che vi si è infiltrato, sarà dovere del capo spirituale della tribù di compiere tale prodigio, ed egli si sforzerà di riuscirvi mediante l'*esorcismo*.

Da concezioni così rudimentali è nata la *magìa*, cioè la scienza chimerica che pretendeva conoscere i mezzi con cui dominare gli spiriti superiori, benefici o malefici, e renderseli favorevoli mediante scongiuri e procedimenti arcani. E la magìa fiorì non solo presso tutti i popoli selvaggi, ma anche nelle grandi civiltà antiche, presso gli Egizî, gli Indi, i Persi, gli Assiri, gli Ebrei, e.,. sopravvive ancora — sotto altra forma — nelle religioni più evolute.

2.

Poichè il selvaggio ritiene, come si è detto, che la malattia provenga da qualche cattivo spirito infiltratosi nel corpo del paziente, l'esorcista — cioè il mago, lo stregone, il medico della tribù — porrà in fuga tale

spirito malefico con grida, smorfie, urli orribili, oppure con invocazioni e scongiuri. Talvolta, affinchè lo spirito sia costretto a sloggiare, lo stesso corpo del paziente vien posto alla tortura.

Presso gli indigeni di Sumatra, il pazzo viene messo in una capanna alla quale si dà fuoco, lasciando che il demonio — causa di tale malattia — se la dia a gambe come può. Altre volte, allo stesso scopo, si fa inghiottire al paziente sudiciumi di ogni genere. Presso gli Okanagan, il mago espelle lo spirito dal corpo di un malato cacciandogli con forza nello stomaco i pugni. Il viaggiatore Herrera narra che presso gli indiani di Cumara, il malato viene battuto a sangue per tutto il corpo, e infine gli si solletica la gola con una bacchetta, affinchè possa vomitare lo spirito.

A Laos tutte le malattie (riferisce Bourlet) dalle più leggieri alle più gravi, provengono da un qualche spirito irritato o da un morto malcontento. I Cafri credono la malattia effetto di un sortilegio; è il mago che ha il compito di ricercarne l'autore e ucciderlo. Lichtenstein dice che i Cafri attribuiscono tutte le malattie a tre cause: al sortilegio gettato da un nemico; alla collera di certi esseri abitanti nei fiumi; al potere degli spiriti maligni. Lubbock riferisce molti episodî di stregoni che, per guarire le malattie, succhiano la parte malata, sputando poi in un buco il principio maligno succhiato, succo che viene infine sotterrato. Gli indiani delle Praterie — dice il Tylor — credono alla presenza di uno spirito maligno nel malato, e lo stregone adopera incanti, cerimonie, rumori, gesti, medicamenti per scacciarlo. I Dayaks, come molte tribù di Australiani, attribuiscono pure le malattie a spiriti e demonî scivolati nel corpo dei pazienti.

I popoli primitivi credono, inoltre, che distruggendo

un oggetto appartenente a un individuo, questo ne debba gravemente soffrire. Così presso gli Amazulu, lo stregone fa perire le sue vittime bruciando una parte del loro corpo, come capelli, unghie, ecc., in qualche luogo remoto. I Chippeways credono che il mago possa trasmettere la malattia a un nemico facendone un'immagine di legno, forandola in corrispondenza al cuore, e introducendovi delle polveri fatate, costituite da ossa di morti sminuzzati.

In Australia, gli stregoni hanno un potere senza limite; si ritiene che essi posseggano il bene supremo che gli alchimisti del Medio Evo cercavano con tanta febbre di desiderio: la *pietra filosofale*. Si crede che gli stregoni abbiano rinchiuso una pietra o un osso nello stomaco, e che ne introducano segretamente delle schegge nelle vene di coloro che hanno stregato; per cui la cura delle malattie consiste sopratutto nell'estrazione di coteste pietre.

Tra gli Iperborei, si crede che lo stregone possa fare il tempo buono o cattivo, che sia mezzo uomo e mezza donna, che si strappi gli occhi e li mangi, che si pianti un coltello nel petto e che si faccia passare una palla attraverso la testa senza averne danno. Lönnrots, descrivendo il mago finnico, dice che questi si comporta come un pazzo furioso: la sua pronuncia è sempre forte e impetuosa, la sua bocca è piena di schiuma, i suoi capelli si rizzano come gli aculei di un'istrice. Egli deve la sua potenza a uno spirito che ha in corpo, per cui può guarire le malattie, interpretare i sogni, scongiurare gli spiriti malvagi, vincere incantesimi e maleficî. Nelle stregonerie difficili, è necessario che cada in convulsioni spasmodiche.

Presso i Malgasci, lo stregone ha questa curiosa abitudine: nella cerimonia religiosa della *circoncisione*, egli mette il prepuzio di un fanciullo in un fucile, e lo

spara contro l'Idolo tutelare; solo allora quel fanciullo si sarà propiziato l'Idolo per tutta la vita!

Presso i Natka (Indiani d'America), per difendere il popolo da un'eccessiva fecondità, lo stregone distribuisce della polvere ottenuta raschiando la superficie interna di un cranio umano. Nel paese dei Beciuani, il mago, per favorire la pioggia, si trattiene nel deserto con i leoni e i serpenti; l'esploratore Bastian narra che nel nord-ovest d'America, invece, per poter essere scongiuratore delle tempeste e stregone, bisogna essere rivomitato da una balena. D'Orbigny racconta che questi selvaggi non ritengono come stregone degno della carica se non chi sia sfuggito incolume agli artigli del giaguaro, animale al quale viene tributato un culto divino.

3.

In Persia, i magi erano noti col nome di *valenti* o di *potenti*, e si attribuiva a loro il privilegio di offrire sacrifizî, e di rivolgere efficaci preghiere agli Dèi. Gli Ebrei chiamarono Salomone non solo il *Re di tutta la Terra*, ma anche « il regnante sopra tutti i demonî e i cattivi spiriti, e dotato del potere di espellerli dal corpo degli uomini e degli animali, come pure di farveli entrare ». Mosè superò nella magìa tutti i predecessori Egiziani e Persiani; come narra la Bibbia, egli trasformava un bastone in serpente, convertiva l'acqua in sangue, faceva scaturire l'acqua battendo una roccia con la verga... nell'identico modo con cui lo stregone caffro produce la pioggia nei tempi di siccità.

Le grossolane credenze dei selvaggi non differiscono punto da quelle dei primi cristiani; gli Evangelisti imputano ai demonî le malattie, e Cristo le fa guarire con esorcismi o con altri sistemi analoghi. Dei trentotto

miracoli narrati dagli Evangelisti, ventidue sono per guarigioni di questo genere. Cristo ridona la vista a un cieco sputandogli negli occhi (1); come lo stregone di un popolo primitivo, egli è un taumaturgo perfetto. « Ora, fattosi sera, gli furono presentati molti indemoniati; ed egli, con la parola, cacciò fuori gli spiriti e sanò tutti i malati (2) ». « Ora gli fu presentato un uomo mutolo, indemoniato; e quando il demonio fu cacciato fuori, il mutolo parlò (3) ». « Egli andava predicando per tutte le Sinagoghe della Galilea, cacciando i demonî (4) ». Anche gli Apostoli guarivano con esorcismi i malati « tormentati dagli spiriti immondi (5) ».

4.

Con lo svluppo mentale dell'uomo, e con i successivi lenti progressi della civiltà, si va costituendo una mitologia sistematica, per cui gli spiriti superiori dei selvaggi assumono la parvenza di Dèi; questi non si possono più soggiogare con le smorfie oscene o con i mezzi strani e terribili che abbiamo ricordato, ma occorre propiziarli con riti solenni e con celebrazioni mistiche; il mago, allora, assume il nome di sacerdote, ma la sua funzione spirituale di intermediario fra gli Esseri soprannaturali e gli uomini è sempre la stessa. Tuttavia egli si farà un sacro dovere di massacrare quella parte del suo simile che non ha saputo, come lui, « civilizzarsi », cioè che adotterà — come le streghe per tutto il Medio Evo — i procedimenti soprannaturali a base di scongiuri, di malefizî, di segni cabalistici per debel-

(1) Marco; VIII, 22 - 26.
(2) Matteo; VIII, 16.
(3) Matteo; IX, 32, 33.
(4) Marco; I, 39. — Luca; XI, 17 a 26.
(5) Fatti; V, 16.

lare gli spiriti malvagi e i demonî. La celebre *bacchetta magica* del mago cambia la forma e il nome, e la si dirà *aspersorio;* ma ambi gli strumenti godono di una potenza arcana dello stesso genere. Per quanto strane e puerili siano le cerimonie del mago sotto la nuova forma, il genere umano — per lungo fluttuar di secoli — vi presta cieca fede, poichè — come canta l'Aleardi — in ogni tempo e paese

> « L'uom crede
> Meglio a scure bugie di negromanti
> Che a luminose verità di saggi ».

Anche i filologi informano che il nome stesso di *mago* indica *sacerdote;* poichè il pelvico *mag* o *megh,* dallo zendico *meh* o *moh,* significa propriamente *sacerdote.* E tali sono appunto le origini di quella formidabile associazione spirituale, che — giunta a conquistare il mondo — doveva costare all'Umanità tante lacrime, alla morale e alla civiltà tante vergogne, alla scienza e al libero pensiero tanti martiri.

CAPITOLO VIII.

La morale delle religioni.

> Le religioni vogliono far discendere la morale dal cielo, come gli Indiani facevano discendere dal cielo il Gange dalle acque feconde; la scienza ha scoperto le sorgenti del Gange sulle montagne della Terra, e le sorgenti della morale sulle più alte cime del pensiero umano.
>
> A. FOUILLÉE.

I.

Un illustre storico e filosofo cattolico ha scritto quanto segue: « Gli inventori della religione sono anche gli inventori della morale. Prima di loro non esisteva nè giusto, nè ingiusto, nè delitto, nè virtù; niente era cattivo nè buono in sè stesso (1) ». Moltissimi altri affermano che *morale* e *religione* sono due cose indissolubilmente unite, come i Fratelli Siamesi, e che al dissolversi della seconda, anche la prima è forzata a sparire. Ai sentimenti morali si è attribuita una origine *soprannaturale*, e quindi *divina;* ma se per *morale* intendesi *la regola della buona condotta* — secondo l'interpretazione di tutti i galantuomini — la storia delle religioni e dei culti, e l'etnografia, dimostrano che il sentimento della religiosità è fonte di immoralità ripugnanti, e di pratiche che, pur essendo moralissime presso certe religioni, a noi destano orrore e raccapriccio.

(1) LAMENNAIS. *Indifferenza religiosa.* — Modena, 1824. Vol I. Pag. 87.

2.

Nell'India, un modo per onorare il dio Krishna è il seguente: la saliva che il *mahârâja* (prete) getta dalla bocca, la sporcizia dei piedi, la polvere sulla quale ha camminato, sono divorate dai discepoli, i quali bevono perfino l'acqua in cui si è lavato le vesti e i piedi, acqua santa detta *charanâmrita*, cioè *ambrosia dei piedi* (1). Nel Bengal, e precisamente a Hougly (villaggio sulle sponde del Gange) viene celebrata in Settembre una festa religiosa, detta *poudja*, nella quale il rappresentante del dio Brahma, dinanzi a una moltitudine di fedeli, si congiunge carnalmente con una donna — simboleggiante la Natura — sopra un altare improvvisato (2). Fra i Taitiani, le pratiche sodomistiche sono manifestazioni del culto religioso (3). Alle isole Sandwich, l'adulterio, l'incesto e la fornicazione sono consacrate dalla religione (4).

Tutte le religioni inferiori, sono dominate dalla fede che la vista del soffrire sia piacevole agli Dèi; derivati da antenati sanguinarî, questi Dei si concepiscono tali che si possono ingraziare per l'afflizione del dolore; vivendo, si dilettano torturando gli altri esseri, e la tortura — come testimonianza — si suppone ancora che offra a loro diletto (5). Nelle isole Viti, in Melanesia, i selvaggi sbranano e arrostiscono — sullo stesso campo di battaglia — i cadaveri dei vinti; talora — più raffinati nella loro ghiottoneria — ingrassano i prigionieri

(1) De Lanessan. *La morale des religions.* — Paris, 1905. Pag. 197.
(2) Anserini. *Idoli e santi.* — Milano, 1877. Pag. 103.
(3) Letourneau. *Sociologie.* — Paris, 1880. Pag. 63.
(4) Id. *Evolution du mariage.* — Paris 1888. Pag. 73.
(5) Spencer. *Le basi della morale.* — Milano, 1881. Pag. 32, 33.

per mangiarli con comodo. Non sempre si prende il disturbo di uccidere la vittima commestibile prima di cuocerla; si vide un prigioniero, catturato in una scaramuccia, gettato vivo in una grande caldaja. Per entrare nel Paradiso degli Dèi vitiani, è necessario commettere almeno parecchie volte di questi crimini (1).

Gli antichi Messicani praticavano questo culto religioso: si scorticava vivo il primo prigioniero di guerra; il soldato che l'aveva catturato ne rivestiva la pelle sanguinante; sotto tali spoglie, serviva qualche giorno il dio della guerra: egli errava da un tempio all'altro urlando invocazioni religiose, mentre uomini e donne lo seguivano gettando alti garriti di gioja (2). Alla festa di *Totec* celebrata in onore del *dio degli Orafi*, un prete rivestiva la pelle di un prigioniero, e così acconcianto, era adorato come l'immagine di quello stesso dio (3).

Le feste Dionisiache, al risveglio della primavera, si celebravano in Atene scannando un toro, divorandone i pezzi crudi, e commettendo oscenità sfrenate (4). Nell'antica Persia, la religione santificava l'unione dei figli con la madre (5). La religione degli Arabi, prima di Maometto, imponeva spesso alla madre di seppellire vivo il bambino neonato in una fossa scavata al piede del letto dove l'aveva messo al mondo (6).

Alle isole Fidji, vi è il dio degli adulteri (*Tumanbanga*), ed è pure adorato il dio degli assassini (*Ravuravu*). La dea Laverna era adorata come la protettrice dei ladri. I Peruviani avevano la dea dei parricidi e degli infanticidi. In Grecia, si adoravano la Venere *divarica-*

(1) LETOURNEAU. *La guerra.* — Roma, 1897. Pag. 40, 41.
(2) H. SPENCER. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. III. Pag. 56.
(3) ID. *Op. cit.* Pag. 56.
(4) SCHÖMANN. *Antichità greche.* — Firenze, 1890. Vol. III. Pag. 405.
(5) A. HOVELAQUE. *L'Avesta.* — Paris. Pag. 466.
(6) LETOURNEAU. *Psychologie* Paris, 1901. Pag. 316. — *ethnique.*

trice, la Venere *Peribasia* o *Cullatrice*, la *Callipigia*, la *Lubrica* (alle quali si offrivano phalli in oro) e la *Castina* la Venere dei sodomiti (1). Erodoto narra che quando un Nasamon si maritava, la religione imponeva alla sposa di passare, la prima notte del matrimonio, dall'uno all'altro dei convitati, e si dava quindi a tutti; ciascuno le faceva un regalo, che il marito era ben lieto di portarsi a casa sua (2). Strabone afferma che, nel popolo celtico dell'Irlanda, era costume religioso che gli uomini facessero pubblicamente commercio con tutte le specie di femmine, anche con le loro madri e sorelle (3). Nei Santuarî di Eleusi, il *Phallus e la Vulva* erano esposti in mostra e adorati (4); lo stesso costume religioso, secondo Plutarco, era praticato nei templi di Osiride (5). Nell'India antica, erano oggetto di culto dipinti osceni con mostruosi accoppiamenti (6).

In Tasmania, la religione del paese vuole che, quando muore la madre, il neonato venga sepolto vivo con essa (7). In una tribù dell'Africa orientale, si considera come una colpa quando la madre dà alla luce due gemelli; perciò la religione insegna di esporre i fanciulli al pasto delle belve feroci, mentre la madre viene cacciata dalla tribù (8). Il viaggiatore inglese Hutton racconta che, nell'Achanti, si immolano le vergini agli Dei per rimediare alle crisi commerciali. Burton dice che, nell'Africa orientale, il furto conferisce al ladro una

(1) C. Lombroso. *L'uomo deliquente*. — Torino, 1896. Vol. I. Pag. 35.
(2) Erodoto; Libro IV, 172.
(3) Strabone; IV, 4.
(4) Clem. Alex. *Protrept.* 19.
(5) Plutarco *De Iside*, 365.
(6) Ollivier Beauregard. *Les divinités egypticnnes*. — Paris, 1866. Pag. 261.
(7) Tito Vignoli. *Mito e scienza*. — Milano, 1879. Pag. 35.
(8) Lubbock. *L'homme préhistorique*. — Paris, 1876. Pag. 518.

distinzione, un assassinio atroce ne fa un eroe (1). Kolben assicura che, presso gli Ottentoti, quando un individuo — uomo o donna — è invecchiato al punto di essere inabile al lavoro, lo si bandisce dalla società, relegandolo in una capanna solitaria, con una piccola provvista di viveri; e nessuno pensa di assisterlo, finchè egli muore di fame o viene stritolato dai denti delle belve (2). Presso i Cafri, lo stregone — sacerdote della tribù, prendendo il potere, deve bagnarsi nel sangue di un prossimo parente, di solito un fratello, che si mette a morte in quell'occasione (3). Presso i Pelli-Rossa, è comune questo costume religioso: il prigioniero di guerra è arso a piccolo fuoco; si incomincia dai piedi; poi gli si passano sul corpo dei tizzoni infiammati, ma in modo da far durare a lungo il dolore. Oppure gli si spolpa un dito con i denti, e si introduce il dito scorticato nel caminetto di una pipa accesa; od anche gli si strappa un'unghia, si macinano le falangi delle sue dita fra due sassi, gli si disarticolano le membra, lo si scuoja, e gli si gettano carboni ardenti sul cranio. Finalmente, avviluppato in scorze di betulla, gli si dà fuoco. Si videro talora i carnefici, frenetici di rabbia, sbranare i prigionieri, gettarne le membra in una caldaja bollente, e mangiarle (4). Presso i Capanaguas — dice il dott. Bordier — si mangia il vecchio padre per dargli una sepoltura degna di lui: così impone la religione del paese.

E' costume religioso dei selvaggi di offrire agli stranieri moglie e figliuole; fra gli Esquimesi della Groenlandia, sono riputati di più nobile carattere quelli che prestano la moglie ad amici (5). Presso i Nubii e gli A-

(1) Letourneau. *Sociologie.* — Paris, 1880. Pag. 425.
(2) Lubbock. *L'homme préhistorique.* — Paris, 1876. Pag. 393.
(3) Spencer. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. III. Pag. 94.
(4) Letourneau. *La guerra.* — Roma, 1897. Pag. 145.
(5) Id. *Evolution du mariage.* — Paris, 1888. Pag. 64.

bissini, la religione del paese vuole che il guerriero non venga riputato uomo prode se non ha conquistato (mediante l'evirazione di un guerriero nemico) almeno un fallo, col quale adornare decorosamente la sua porta; la donna disprezza quell'uomo che ha pochi di questi sozzi trofei (1). In Tasmania, invece, quando muore il marito, la moglie ne porta al collo il fallo, che adora religiosamente (2). Alle isole Baleari, Majorca e Minorca, la donna maritata appartiene, la prima notte, a tutti gli ospiti presenti; solo in seguito appartiene esclusivamente a suo marito: il costume è consacrato dalla religione del paese (3). Nel Kordofan, il marito che non ha figli convoca tutti i parenti maschi, e — dopo una cerimonia religiosa — tutti entrano in dolce intimità con la sposa; se anche dopo essa non diviene « interessante », la vende all'asta. Nel Giappone, i genitori collocano le loro figlie nelle case da the, dove imparano — fra le altre cose — ad usare qualche grazioso complimento ai forestieri. Gli onesti borghesi, senza che la loro religione faccia la minima obbiezione, cercano in quelle case le più care e le più appassionate delle loro sposine.

La nostra morale trova atroci tutte queste mostruose pratiche etico-religiose; ma per l'antropologia, nulla v'è in ciò di immorale: il culto, i costumi, i sentimenti religiosi degli uomini sono prodotti *etnici*, mutabili sempre, perfezionabili sempre, e stanno ad indicare il grado civiltà a cui giunsero i popoli nella loro eterna evoluzione. « Molti atti — scrive il Trezza — che a noi sembrano immorali, costituiscono una forma di culto per certe religioni. Quella storia di adulterî, di incesti, di parricidî che ci narra il politeismo de' suoi Iddii, per noi moderni sarebbe una infamia; quelle

(1) Letourneau. *La guerra*. — Roma, 1897. Pag. 268.
(2) Tito Vignoli. *Mito e scienza*. — Milano, 1879. Pag. 36.
(3) Lubbock. *Orig. de la civil.* — Paris, 1881. Pag. 115.

rivoluzioni olimpiche in cui gli Dèi si contendevano fra loro il dominio, quelle gelosie tra gli Dèi e gli uomini, quelle vittime della forza sul diritto, quelle vendette feroci e lunghe sui vinti, quelle ingiustizie patite in silenzo per tema di maggiori danni, quelle grandi tragedie che ci commuovono ancora, costituiscono la vita di quegli Iddii, ed appartengono alla religione, ma non all'etica. Quando le vergini greche recavano il *phallòs* nelle feste panatenee; quando i ministri di Cibele si eviravano in faccia a lei, quando la rabbia esaltata delle Menadi ebbre insanguinava le orgie dionisiache, e nei culti di Aschera e di Astarte, e sotto ai verdi padiglioni di *Bâmoth*, le donne fornicavano allegre per ossequio alla Dèa, certo quegli atti osceni erano parte del culto. E quando Jahveh ordinava ad Abramo di uccidergli il figlio, e Jefte, adempiendo a un voto iniquo, sacrificò la figlia che gli correva incontro sorridente per la vittoria, quando i re assiri sgozzavano e scorticavano i prigionieri di guerra, come ringraziamento ad Assur per la vittoria sugli apostati del suo culto; ed Agamennone immolava Ifigenia perchè gli Dèi concedessero alle navi greche i venti amici, adempievano un rito di religione. Se la moralità dipendesse del culto degli Dèi o di un Dio, queste colpe, orribili per la coscienza nostra, converrebbe applaudire come atti eroici (1) ».

3.

Noi evitiamo l'analisi critica della morale dei singoli sistemi religiosi, poichè impresa troppo ardua, volendo sintetizzare l'argomento nel giro di poche pagine. Le relative opere storico-critiche concludono però che la

(1) Gaetano Trezza. *Le religioni e la religione*. — Verona, 1884. Pag. 83 e seg.

morale delle religioni positive è spesso encomiabile in teoria, ma sempre riprovevole o inattuabile in pratica.

Non possiamo invece passare sotto silenzio la morale delle religioni che più direttamente ci interessano: la giudaica e la cristiana, esposte nei libri sacri *l'Antico e il Nuovo Testamento.*

Un illustre scienziato cattolico ha scritto: « La Bibbia fu e sarà sempre una miniera inesauribile di sapienza e d'amore (1) ». E dello stesso parere deve essere una potentissima società inglese, la *British and Foreign Bible Society*, la quale, nella sola annata del 1909, ha distribuito nel mondo ben 6.620.024 Bibbie, perchè tutti i popoli della Terra possano apprendere i sublimi ammaestramenti etici e le scientifiche verità che il così detto *libro d'oro della vita* contiene!

Forti dell'ammaestramento del grande geologo, addentriamoci nella lettura di qualche pagina del sacro libro, ricercando — con la lanterna del nostro intelletto — gli esempî splendidi della virtù, della purità, della dolcezza e della sapienza.

Ma tosto, se il più crasso fanatismo non avrà spento in noi fin l'ultimo germe del senso morale, dovremo ritrarci inorriditi! In ogni pagina, cascano sott'occhio brutture e abbominî (or condannati, ora encomiati, ora inspirati dal lunatico Dio bibblico) che non si possono conoscere senza un profondo disgusto.

Quale magnifico mazzo di fiori olezzanti si offre al nostro sguardo! Questo giglio, è Ester, la quale non aspira che a diventare la favorita dell'harem reale di Suza; questa candida camelia è Ruth, che seduce l'opulento Booz; quella rosa è Baab, la prostituta, che tradisce Gerico — sua patria — e quindi l'abbandona allo sterminio degli Ebrei. Ecco un vermiglio garofa-

(1) ANTONIO STOPPANI. *Sulla cosmogonia mosaica.* — Milano, 1887. Pag. 185.

no: è Giuditta, che si vende al nemico Oloferne per assassinarlo mentre dorme; ecco una modesta violetta: è Putifar, che con perfidia malìa tenta avvolgere nelle spire della lussuria il casto Giuseppe; questa orchidea è Susanna, che fa vezzosamente la ritrosa con i vecchioni impuri; ed ecco ancora — fiori pestiferi — Dalila, che tradisce l'amante Sansone, e lo abbandona ai nemici per essere accecato; i figli di Giacobbe, che uccidono a tradimento Steckem e tutti gli abitanti maschi della città — che essi saccheggiarono — perchè egli era giaciuto con la loro sorella Dinah; Onan, che compie eroiche gesta; Tamar, nuova di Giuda, mascherata da meretrice, che fu poi polluta da suo suocero, il quale la condannò ad essere abbruciata per questo delitto da lui stesso compiuto; la vecchia Sara e Agar; Abimelech che assassina suo zio a tradimento; infine, i casti abitanti di Sodoma e Gomorra, assisi a tavola rotonda, coronano il profumato mazzo... Ecco i fiori di purità e di virtù del libro che, sebben caro all'israelita, al cattolico, al protestante, contiene più oscenità della penna di Aretino o del pennello di Giulio Romano.

Ecco qualche passo caratteristico: « Uccidete tutti i maschi d'infra i piccoli fanciulli; uccidete parimenti ogni femmina che ha conosciuto carnalmente uomo; e serbatevi in vita le femmine che son di piccola età, le quali non hanno conosciuto carnalmente uomo (1) ». « Mangia una focaccia d'orzo, che sia cotta con isterco d'uomo; cuocila in lor presenza. Ed egli mi disse: vedi, io ti dò sterco di bue, in luogo di sterco d'uomo; cuoci con esso il tuo pane (2) ». « Tu hai preso i tuoi figliuoli e le tue figliuole, e li hai sacrificati a quelle (divinità) per essere consumati. Che tu abbi ancora scannati i miei figliuoli, e li abbi dati a quelle, facendoli passare

(1) *Numeri;* XXXI, 15 a 18.
(2) Ezech; IX, 12 e 15.

per lo fuoco? (1) ». « E avevano fatti passare i lor figliuoli, e le lor figliuole per lo fuoco; e avevano atteso a indovinamenti, e ad augurî (2) ». « E Jefte votò un voto al Signore, e disse: Se tu pur mi dai i figliuoli di Ammon nelle mani, quando io ritornerò in pace dai figliuoli di Ammon, ciò che uscirà dall'uscio di casa mia sarà del Signore, e io l'offerirò in olocausto (3) ». « Se la città non fa pace teco, assediala; e il Signore Iddio tuo te la darà nelle mani; allora metti a fil di spada tutti i maschi; predati sol le femmine e i piccoli fanciulli e il bestiame e tutto quel che sarà nella città, tutte le spoglie di essa; e mangia della preda de' tuoi nemici che il Signore Iddio tuo ti avrà data (4) ». « Ed Ehud si accostò a lui (re di Moab) che sedeva tutto solo nella sua sala dalla state; e disse: Io ho a dirti alcuna cosa da parte di Dio; ed egli si levò d'in sul seggio reale. Ed Ehud, dato della man sinistra al pugnale, lo prese d'in su la coscia destra, e gliel ficcò nel ventre. E quello entrò dietro alla lama infino all'elsa, e il grasso serrò la lama d'intorno, sì ch'egli non potè trargli il pugnale dal ventre; e lo sterco uscì fuori (5) ». « I Giudei adunque percossero tutti i lor nemici, mettendoli a fil di spada, e facendone uccisione e distruzione; e fecero inverso i lor nemici a lor volontà (6) ». « E distrussero al modo dell'interdetto tutto quello ch'era dentro la città (Gerico) uomini o donne, fanciulli e vecchi; fino a' buoi, alle pecore e agli asini, mettendoli a fil di spada (7) ».

Ecco qualche grazioso episodio di prostituzione:

(1) Ezech; XVI, 2 a 21.
(2) *II Re;* XVII, 17.
(3) Giudici; XI, 30, 31.
(4) Deuter; XX, 12 a 14.
(5) Giudici; III, 20 a 22.
(6) Ester; IX, 5.
(7) Giosuè; VI, 21.

« La moglie di Abramo, Sarai, gli disse: Ecco, ora il Signore mi ha fatta sterile, tal che non posso far figliuoli; deh! entra dalla mia serva; forse avrò progenie da lei. Ed Abramo acconsentì alla voce di Sarai. Sarai adunque, moglie di Abramo, prese Agar Egizia, sua serva, e la diede ad Abramo suo marito, da essergli per moglie (1) ». « Ecco — dice Lot — io ho due figliuole che non hanno conosciuto uomo; deh! lasciate ch'io ve le meni fuori, e fate come vi piacerà (2) ». « Quell'istessa notte, le due figlie di Lot diedero a ber del vino al loro padre; e la maggiore venne, e si giacque con suo padre, il quale non si avvide nè quando ella si pose a giacere, nè quando si levò. E il giorno seguente, la maggiore disse alla minore: Ecco, la notte passata io son giaciuta con mio padre; diamogli a ber del vino ancora questa notte; poi va, e giaciti con lui, così di nostro padre conserveremo in vita alcuna progenie. Quella notte adunque diedero ancora a ber del vino al padre loro, e la minore si levò, e si giacque con lui; ed egli non si avvide nè quando ella si pose a giacere, nè quando si levò. E le due figliuole di Lot concepettero di lor padre (3) ».

Non meno sconci sono gli episodî di Giacobbe e Rachele (4) e di Abramo che prostituisce sua moglie Sara in Egitto (5).

Il Dio degli Ebrei non è migliore del popolo barbaro che l'ha inventato per adorarlo: egli è il desposta formidabile e vendicativo, che per facilitare l'uscita degli Ebrei dall'Egitto mette a morte tutti i primogeniti degli Egiziani, mentre gli Ebrei fuggono portando seco i vasi d'oro e i vestiti che hanno potuto rubare; oppure

(1) Genesi; XVI, 1 a 3.
(2) Genesi; XIX, 8.
(3) Genesi; XIX, 33 a 36.
(4) Genesi; XXX, 3 a seg.
(5) Genesi; XII, 11 a 16.

manda delle quaglie e della manna in sogno — come atroce derisione — agli israeliti morenti di fame nel deserto; od anche, dopo l'adorazione del vitello d'oro, si accontenta di far scannare dai sacerdoti ventitremila idolatri; e quando gli israeliti, stanchi e sfiniti dai patimenti, mormorano contro il Signore, questo manda contro di essi un turbine di fuoco che ne stermina la maggior parte.

Il solo fatto di eccitare all'adorazione di Dèi stranieri è punito di morte, e l'eccitatore deve essere ucciso appunto dal fratello, dal padre, dalla sposa o dall'amico (1). In numerosi punti della Bibbia, la persecuzione religiosa è benedetta e invocata (2), gli infedeli vanno sterminati (3), la schiavitù è perpetuata (4); il disprezzo per la donna trabocca da ogni pagina (5).

Tale è qualche preziosa gemma di quella « miniera inesauribile di sapienza e d'amore » che faceva dire a Paolo Mantegazza (nella sua *Bibbia della Speranza*): « Povera Umanità, se tutta quanta la sua scienza fosse chiusa in questo libro, che è una vera alluvione di frane, di ciottoli, e di sabbia rotolata nel piano dal monte della storia! Vi è un detrito di secoli, di tradizioni, di storia, di errori, di assurdità, di delitti; e non mancano neppure i delirî di una pazzia che sembra prodotta dall'oppio! ».

4.

Consideriamo ora un'altra dottrina etico-religiosa che viene cinta con l'aureola del sublime: *la morale cristiana*.

(1) Deuter; XXIII, 5 a 11.
(2) Salmi; LXXIX, 6 e seg.; CXXV, 3 a 5.
(3) Geremia, X, 25.
(4) Esodo; XXI, 7, 20. Levitico; XXV, 44 a 46.
(5) Levitico; XII, 2 a 5. Genesi; III, 16, ecc.

Vi sono credenze così universalmente diffuse, sebbene assolutamente false e bugiarde, da sembrare radicate nell'anima umana solo per un potere miracoloso. Quanti secoli sono passati prima di sapere che la Terra non è immobile nel cielo, ma gira attorno al Sole — come una trottola infaticabile — con la velocità di due milioni e mezzo di chilometri al giorno? Per quanto tempo gli uomini ritennero universalmente che l'aria non avesse peso? Eppure la fisica insegna che la massa d'aria avviluppante la Terra ha il peso di tonnellate 4,451,000,000,000,000, pari al peso di 635 sterminati cubi di ferro massiccio, ciascuno dei quali abbia diecimila metri di spigolo!

Ebbene, un errore altrettanto madornale, una mistificazione del pari solenne, — frutto dell'incommensurabile ingenuità e pigrizia umana — lo troviamo presso uomini anche colti i quali chiamano « spiritualmente bella, pura, perfetta e divina » la dottrina morale insegnata da Cristo, quale scaturisce dalla lettura del *Nuovo Testamento*, e quindi scevra di tutti i pervertimenti e le degenerazioni del clero che ne fece strazio nel corso dei secoli.

Non occupandoci delle note massime del *Sermone della Montagna*, che, sebbene praticamente inattuabili (come dimostra l'esperienza di tanti secoli) appartennero a religioni di molto anteriori all'avvento del cristianesimo (1); analizziamo la parte veramente *originale* della morale di Cristo, commentando con la mas-

(1) Le massime fondamentali: *Ama il prossimo tuo come te stesso; non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso;* si leggono nel *Rituale Funebre degli* Egiziani, nelle filosofie di Confucio e di Mencio, nella morale di Buddha e perfino nella stessa Bibbia: « *Tu amerai il tuo prossimo come te stesso* » (Levitico; XIX,18). « La religione di Confucio - scrive il Puini - non ha nulla a che fare con Dio, e si può riassumere nella massima: *si adoperi ciascuno a fare il suo obbligo, ed abbia per gli altri l'amore che ha per sè stesso* ». (Buddha, Confucio e Lao - Tse. — Firenze, 1878. Pag. 315).

sima sobrietà gli stessi passi del Vangelo, riprodotti senza alterarli di una sola virgola.

Gesù svolse i suoi insegnamenti sotto forma di parabole, e con discorsi sibillini, irti sempre di indovinelli e di doppî sensi. Egli è in continua contraddizione con sè stesso; ora comanda la violenza, e dice di vendere la veste per comperare una spada (1), ora comanda la rassegnazione e l'umiliazione: « Se alcuno ti percuote in su la guancia destra, rivolgigli ancor l'altra (2) ». La società cristiana deve essere una società di mendicanti: « Non fate provvigione — dice Cristo — nè di oro, nè di argento, nè di moneta nelle vostre cinture, nè di due toniche, nè di scarpe, nè di bastone (3) ». Cristo si oppone alla redenzione economica dei poveri: « Sempre avrete i poveri con voi (4) ». Il vero cristiano deve trascinare la vita nell'indigenza, nella rinuncia di ogni bene: « Niuno di voi, il quale non rinunzia a tutto ciò che egli ha, può essere mio discepolo (5) ».

La dignità umana, per la morale cristiana, va rinnegata: « Non contrastate al male; anzi, se taluno ti percuote in su la guancia destra, rivolgigli ancor l'altra; e se alcuno vuol contender teco, e torti la tonaca, lasciagli eziandio il mantello. E se alcuno ti angaria un miglio, vanne seco due (6) ». La soggezione delle nazioni oppresse da potenti e prepotenti è quindi insegnata con evidenza meridiana.

Il più santo, il più sublime e disinteressato dei sentimenti, l'amor materno, è rinnegato più volte da Cristo. A sua madre — la quale (come splendidamente dimostra lo Strauss) ebbe più figli (7) — per avergli

(1) Luca; XXII, 36.
(2) Matteo; V, 39.
(3) Matteo; X, 9-10.
(4) Matteo; XXVI, 11.
(5) Luca; XIV, 33.
(6) Matteo; V, 39 a 41.
(7) D. F. Strauss. *Vie de Jésus.* — Paris, 1864. Vol. I. Pag. 221.

fatto osservare che i commensali non avevano più vino, Cristo risponde: « Che ho io a fare con te, o donna (1)? » E altrove: « Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E distesa la mano verso i suoi discepoli, disse: Ecco la mia madre e i miei fratelli (2). « E quando essi (i genitori) lo videro, sbigottirono. E sua madre gli disse: Figliolo, perchè ci hai fatto così? ecco: tuo padre e io ti cercavamo, essendo in gran travaglio ». Ma egli, sgarbatamente e seccato, come un monello dopo una mariuoleria (aveva allora 12 anni) risponde a' suoi addolorati genitori: « Perchè mi cercate? (3) ».

Per la morale cristiana, l'amore per il mondo è degno solo di disprezzo: « Tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, la superbia della vita, non è del Padre, ma è del mondo (4) ». Per il cristiano, il concetto di patria non esiste: « Sappiate che mentre dimoriamo come forestieri nel corpo, siamo in pellegrinaggio, assenti dal Signore (5) ». La gioja e i piaceri in questo mondo sono causa di eterna infelicità nell'altro: « Quanto ella si è glorificata, ed ha lussuriato, tanto datele tormento e cordoglio (6) ». « Guai a voi che siete ripieni, perciocchè voi avrete fame! Guai a voi che ora ridete! perciocchè voi avrete cordoglio e piangerete! (7) ».

Per il vero cristiano, l'amore è un crimine; San Paolo dice dei desiderî sessuali: « Mi è stato dato uno stecco nella carne, un angelo di Satana, per darmi delle guanciate (8) ». « Se voi vivete secondo la carne, voi mor-

(1) Giovanni; II, 4.
(2) Matteo; XII, 48, 49.
(3) Luca; II, 48, 49.
(4) Giovanni, II, 16.
(5) Paolo, II. Cor. V, 6.
(6) Ap. XVIII, 7.
(7) Luca; VI, 25.
(8) S. Paolo; *II Cor.* XII, 7.

rete; ma se per lo spirito, mortificate gli atti del corpo, voi vivrete (1). Matteo, risalendo alla radice del male, consiglia l'evirazione per sfuggire l'amore: « Vi son degli eunuchi, i quali son nati così nel ventre della madre; vi son degli eunuchi, i quali son stati fatti eunuchi dagli uomini; e vi son degli eunuchi i quali si son fatti eunuchi essi stessi per il regno dei cieli. Chi può essere capace di queste cose, sialo! (2) ». « Solamente — osserva il Soury — quelli fra i cristiani che si sono mutilati hanno realizzato la pura dottrina di Cristo (3) ».

Cristo insegna a disdegnare il lavoro e tutte le cose di questa vita: « Non siate con ansietà solleciti per la vita vostra, che mangerete o che berrete; nè per lo vostro corpo, di che vi vestirete; non è la vita più che il nutrimento o il corpo più che il vestire? Riguardate agli uccelli del cielo, come non seminano e non mietono, e non accolgono in granai; e pure il Padre vostro celeste li nutrisce; non siate voi da molto più di loro? Avvisate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano (4) ».

Secondo Cristo, per essere beati, è necessario essere vituperati in vita: « Voi sarete beati quando gli uomini vi avranno vituperati e perseguitati; e mentendo, avran detto contro a voi ogni mala parola per cagion mia (5) ». I ricchi, quindi, meritano la dannazione eterna per il solo fatto di essere ricchi: « Guai a voi, o ricchi! Perciocchè voi avrete la vostra consolazione! (6) ». « E' più agevole che un cammello passi per

(1) S. Paolo; *Rom. VIII*, 13.

(2) Matteo; XIX, 12.

(3) Jules Soury. *Essais de critique religieuse*. — Paris, 1878. Pag. 375.

(4) Matteo; VI, 25, 26, 28.

(5) Matteo; V, 11.

(6) Luca; VI, 24

la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio (1) ».

La dottrina della *grazia*, il dogma più immorale fra tutti gli altri, si legge nel Vangelo: « Niuno può venire a me se non il Padre che mi ha mandato lo tragga (2) ». Perciò Cristo adopera le parabole con quelli che non sono suoi discepoli, affinchè non possano capire le sue parole nè salvarsi (3).

L'egoismo settario è chiaramente espresso; Cristo prega soltanto per coloro che crederanno a' suoi discepoli (4); coloro che non lo ascolteranno saranno trattati più severamente degli abitanti di Sodoma e Gomorra (5): quindi la *Guerra Santa* ne è la logica conseguenza.

Il perdono e la carità al nemico (con squisita mansuetudine) sono predicati soltanto per accumulare sulla sua testa dei carboni ardenti: « Se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; perciocchè, facendo questo, tu raunerai dei carboni accesi sopra il suo capo (6) ». Per Cristo, la fede è obbligatoria; chi non ha la fortuna di credere in lui, è dannato: « Chi avrà creduto, e sarà stato battezzato, sarà salvato; ma chi non avrà creduto, sarà condannato (7) ».

L'avvilimento è insegnato da Cristo come una virtù: « Chiunque si innalza, sarà abbassato; e chi si abbassa, sarà innalzato (8) ». L'ineguaglianza fra le classi sociali è mantenuta: « A chiunque ha, sarà dato, ed egli soprabbonderà; ma a chiunque non ha, eziandio quel

(1) Marco; X, 25.
(2) Giovanni; VI, 44.
(3) Luca; VIII, 10.
(4) Giovanni; XVII, 20.
(5) Matteo; X, 13-15.
(6) S. Paolo; *Rom.* XVII, 20.
(7) Marco; XVI, 16.
(8) Luca; XIV, 11.

ch'egli ha sarà tolto (1) ». Il furto è approvato da Cristo nella parabola dell'*economo infedele* (2).

Ad un banchetto, non si devono invitare i parenti e gli amici, ma i mendici e i monchi: « Quando tu farai un desinare, o una cena, non chiamare i tuoi amici, nè i tuoi parenti, nè i tuoi vicini....; ma quando fai un convito, chiama i mendici, i monchi, gli zoppi, i ciechi; e sarai beato (3) ».

In Matteo, Cristo si esprime così: « Chiunque avrà abbandonato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figliuoli, o possessioni, per lo mio nome, ne riceverà cento contanti, ed erediterà la vita eterna (4) ». E' dunque il monachismo santificato.

Per S. Paolo, la filosofia è dannosa, e causa di dannazione eterna: « Guardate che non vi sia alcuno che non vi tragga in preda per la filosofia (5) ». Perciò egli stesso compì in Efeso il primo *auto-da-fè*: « Molti di coloro che avevano esercitato le arti curiose, portarono insieme i libri, e li arsero in presenza di tutti; e fatta ragion di prezzo di quelli, si trovò che ascendeva a cinquantamila denari d'argento; così la parola di Dio cresceva potentemente, e si rinforzava! (6) ». Così il cristianesimo santifica l'ignoranza: *Beati i poveri di spirito!*

In Matteo, Cristo dice: « Non pensate che io sia venuto a metter pace in terra; io non sono venuto a mettervi la pace; anzi la spada. Perciocchè io son venuto a mettere in discordia il figliuolo contro il padre, e la figliuola contro la madre, e la nuora contro la suocera. Chi ama padre e madre più di me, non è de-

(1) Matteo; XIII, 12.
(2) Luca; XVI, 129.
(3) Luca; XIV, 12 a 14.
(4) Matteo; XIX, 29.
(5) S. Paolo. *Colossei*, II, 8.
(6) Fatti; XIX, 19 a 20.

gno di me; e chi ama figliuola e figliuolo più di me, e non vien dietro a me, non è degno di me (1) ». « Se alcuno viene a me, e non odia suo padre, e sua madre, e la moglie, e i figliuoli, e i fratelli, e le sorelle; anzi ancora la sua propria vita, non può essere mio discepolo (2) ». Si può immaginare un più feroce fanatismo religioso?

La persecuzione religiosa è assai chiaramente insegnata negli Evangeli, come sostenne anche Sant'Agostino: « Menate qua quei miei nemici, che non hanno voluto che io regnassi sopra loro, e scannateli in mia presenza (3) ». « Chi non è meco è contro a me, e chi non raccoglie meco, sparge (4) »; ciò significa che il cristiano ha l'obbligo di considerare come un nemico chiunque non professa la sua dottrina. Altrove, Cristo dice: « Io son la vite, e il Padre mio è il vignaiolo; egli toglie via ogni tralcio che in me non porta frutto... Se alcuno non dimora in me, è gettato fuori come il sermento e si secca; poi cotali sermenti son raccolti, e son gettati nel fuoco e vi bruciano (5) ». In questa parabola, fu assai facile a Domenico di Guzman, a Innocenzo III, a Torquemada, e ad altri feroci assassini, scorgervi la dottrina evangelica di abbruciare gli eretici.

L'istituzione della schiavitù ha le sue basi stabili nel *Nuovo Testamento;* San Paolo dice: « Ubbidite, o servi, a' vostri signori, secondo la carne, con timore, e tremore, nella semplicità del cuor vostro, come a Cristo. Non servendo all'occhio (cioè non facendo le viste di servire) come per piacere agli uomini, ma come Servi di Cristo, adempiendo con l'animo il volere di Dio, servendo con benevolenza, come se serviste a Cristo,

(1) MATTEO; X, 34 a 38.
(2) LUCA; XIV, 26.
(3) LUCA; XIX, 27.
(4) MATTEO; XII, 30.
(5) GIOVANNI; XV, 1, 2, 6.

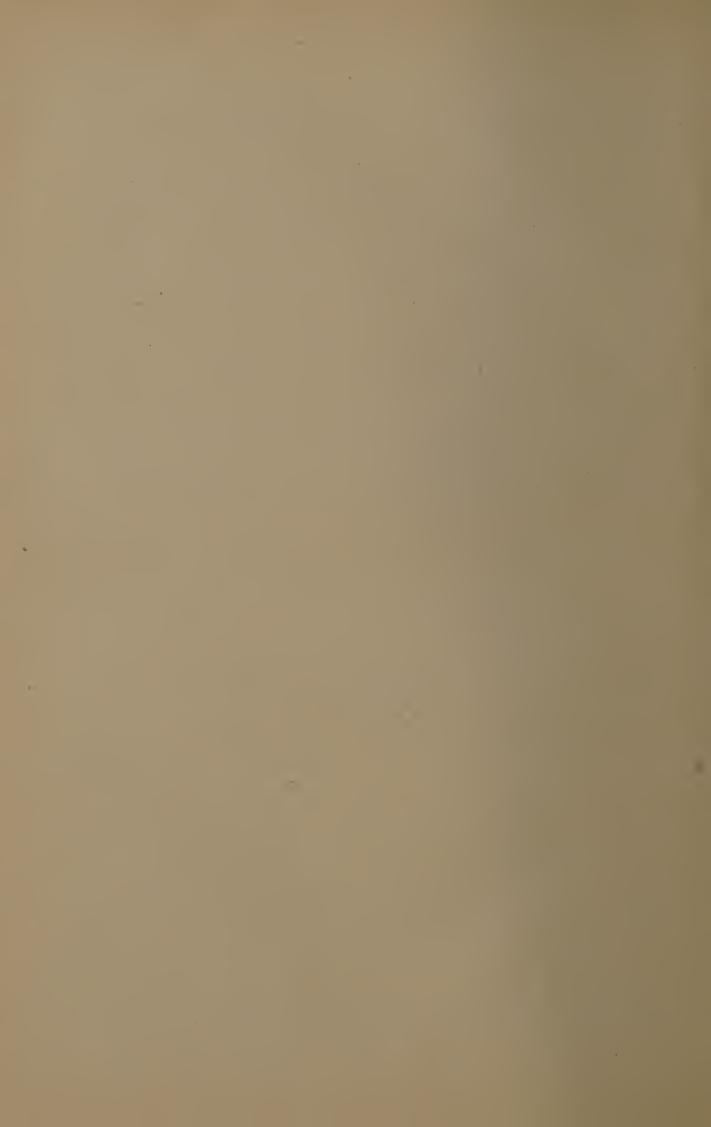
e non agli uomini (1) ». E altrove: « Che i servi siano soggetti a' proprî signori, sieno compiacenti in ogni cosa e senza spirito di contraddizione, che non si sottraggano al servizio, ma mostrino ogni buona fede (2) ». « Tutti i servi che sono sotto il giogo reputino i loro signori degni di ogni onore, perchè non sieno bestemmiati il regno di Dio e la sua dottrina (3) ». S. Pietro dice: « Servi, siate con tutta reverenza sommessi a' padroni, non solo ai buoni e ai moderati, ma a' severi ancora. Perchè questa è cosa grata, se alcuno per la sua fede in Dio sopporta dolori ingiustamente (4) ». Qual meraviglia, adunque, se con tali insegnamenti, il cristianesimo sanzionò e perpetuò la schiavitù e il servaggio (5)?

Cristo insegna che ai reprobi è riserbata una terribile dannazione eterna: « E li getteranno nella fornace del fuoco; ivi sarà il pianto e lo stridor dei denti (6) ». « Allora egli dirà a coloro che saranno a sinistra: andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, ch'è preparato dal diavolo, e a' suoi angeli! (7) » « Se la tua mano ti fa intoppo, mozzala; meglio è per te entrare monco nella vita che, avendo due mani, andar nella geenna, nel fuoco inestinguibile (8) ». « Ove il verme loro non muore, e il fuoco non si spegne (9) ». « La

(1) S. Paolo, *Ef.* VI, 5 a 7.
(2) S. Paolo; *Tito*, II, 9-10.
(3) S. Paolo; *Timoteo*, VI, 1.
(4) S. Pietro; II, 13 a 15.
(5) Per la dimostrazione della falsità della dottrina che la schiavitù sia stata abolita dal cristianesimo, vedi le seguenti principali opere: Labroque. *Le l'esclavage chez les nations chrétiennes.* — Paris, 1870. Pag. 147. E. Ciccotti. *Il tramonto della schiavitù.* — Torino, 1899. Pag. 3 e seg. G. Negri. *Meditazioni vagabonde.* — Milano, 1906. Pag. 353, 354. Milesbo. *I clericali e la libertà.* — Lugano, 1910. Pag. 93.
(6) Matteo; XIII, 42.
(7) Matteo; XXV, 41.
(8) Marco; IX, 43.
(9) Marco; IX, 44.

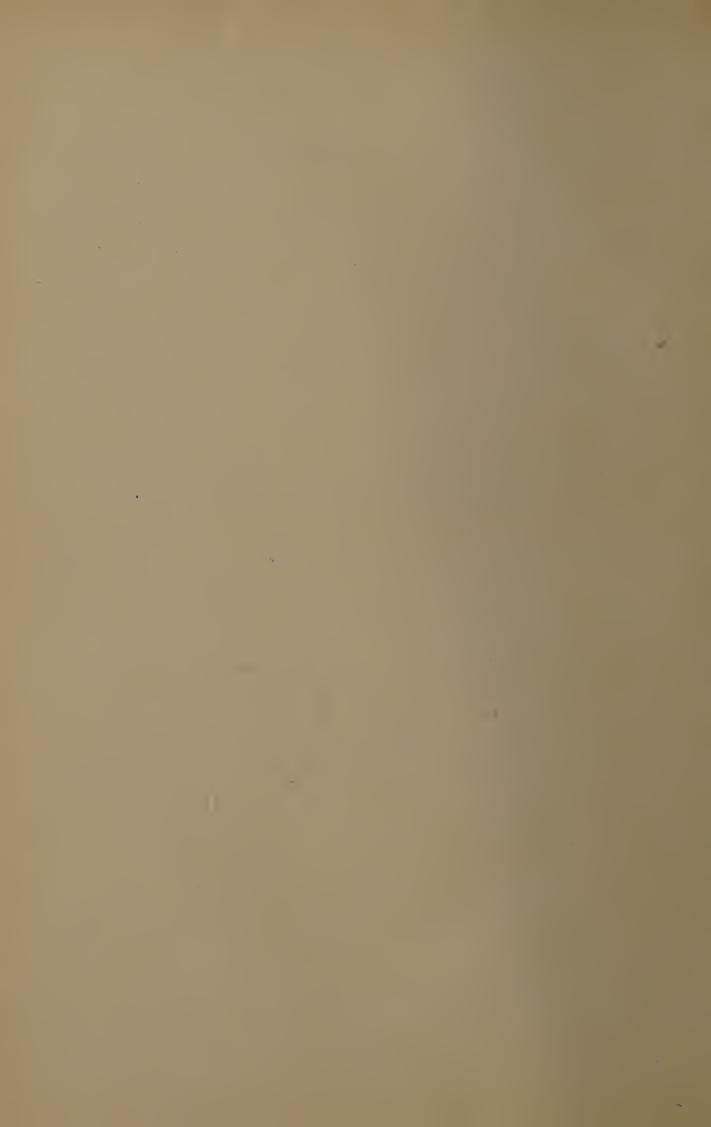
parte loro sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda (1) ».

Da tutte queste ignobili dottrine — essenza della morale cristiana — scaturì la persecuzione religiosa, che raggiuse proporzioni e forme spaventevoli con l'Inquisizione; scaturì l'odio alla donna e al lavoro, l'ascetismo, il monacato, la schiavitù del corpo e dello spirito, la follia religiosa e le più orribili degenerazioni psicopatiche. « Il cristianesimo — scrive Erminio Troilo — ha gettato sul mondo la sua cappa di misticismo, ed ha prodotto quegli immensi contagi di allucinazioni, di pazzie, di aberrazioni intellettuali e morali che fanno spavento; ha prodotto quell'immenso, lugubre corteggio di superstizioni, di ipocrisie, di paure, che abbassano l'uomo fino al livello più triste e più morboso (2) ».

(1) Apoc.; XXI, 8.
(2) E. Troilo. *Il misticismo moderno*. — Torino, Pag. 55.

PARTE TERZA

Le religioni sconfitte dalla scienza

La lotta, nella sua forma estrema, è fra la scienza e il dogma. Il tempo dei compromessi è passato. La scienza, venuta in possesso della critica psicologica e storica, svela le origini confuse del mito e le formazioni successive del dogma, ravvisa nelle leggi cosmiche la ragione immanente delle cose, ed è inconciliabile con ogni forma di rivelazione soprannaturale, con ogni forma di teologismo. Per ciò stesso l'ortodossia è inconciliabile con le demolizioni della scienza e con i progressi della libertà morale e civile.

ANGIULLI.

CAPITOLO I.

Il dogma.

Quel paventoso
Mostro senz'occhi e tutto plumbeo il corpo,
Che il mortale pensier, di ferri avvinto,
Squarcia con le feroci unghie e sen ciba;
Suo regno è l'ombra, sua virtù gl'inganni,
L'ignoranza dei popoli suo scudo,
Ed armi sue l'anatema e la scure.

MARIO RAPISARDI.

I.

Gli studî moderni di psicologia, e le indagini scientifiche recenti, hanno dimostrato l'origine naturale del sentimento e delle credenze religiose; la scienza delle religioni è — sopratutto — un ramo della psicologia (1). La storia comparata delle religioni, e la critica relativa, hanno svelato le molteplici incoerenze, le assurdità e le immoralità delle concezioni e superstizioni religiose.

Le aspirazioni illimitate dell'uomo di voler conoscere l'essenza di ogni cosa, e di spiegare il fine supremo della vita e dell'Universo, sono state le cause perchè l'uomo errasse di continuo nel formulare le sue ipotesi; mentre le stesse ipotesi e credenze, adattate e trasformate col tempo, vennero astutamente diffuse dai ministri del culto, i quali trovarono spesso men grave e più sicura la loro impresa, asserendo che i loro insegnamenti erano verità rivelate all'uomo, direttamente dagli Dèi, per mezzo di miracolosi profeti.

(1) GRASSERIE. *Religions comparées*. — Paris, 1898, Pag. 15.

Nè deve fare meraviglia se le concezioni religiose più assurde siano state accolte quasi senza esitazione, e anzi talvolta con entusiasmo, dai fedeli; il sentimento patologico della religiosità trasforma l'uomo più furbo nell'essere più ingenuo.

Non vi sono degli astuti selvaggi che riempiono tutti i giorni la bocca ai loro morti, perchè credono alla loro sopravvivenza, pure trovando ogni giorno gli alimenti intatti? E fra i popoli detti impropriamente civili, non si ripete — sotto altra forma — lo stesso fatto, di rivolgere ogni giorno, ogni ora, ad immagini impassibili, sempre le stesse preghiere, ed accendervi dinanzi dei ceri, sebbene l'esperienza diuturna conferma che non dànno risultato alcuno? Non ci sono villaggi poverissimi che spendono somme favolose per la costruzione di vaste chiese, ricche di fregî e decorazioni splendide, mentre le dimore private sono umide e malsane, nè vi sono ospedali, o scuole igieniche, e la miseria pubblica trionfa?

La *fede*, consistente nel tener per vero ciò che non si può dimostrare come tale, fa accogliere senza discussione quelle massime dogmatiche che pur ripugnano all'intelletto del sapiente. I dogmi, ossia le rivelazioni soprannaturali, accolte nei libri sacri, diffusi come infallibili verità, rappresentano — per il credente — il perfetto e l'assoluto; ed ogni logico argomento per scandagliarne l'essenza e l'origine, e ricercarne eventualmente l'errore, è considerato come un sacrilegio: da ciò la locuzione teologica: *credi e non domandare!*

Per diffondere il dogma, furono usate tutte le armi, tutti i mezzi più potenti che la mente umana ha potuto ideare; ma sopratutto, i sacerdoti — presso ogni religione — ebbero di mira di inculcare la passività e l'ubbidienza: la discussione fu da essi sempre considerata come opera diabolica. « Non si potrebbe mai ripetere

abbastanza — scrive lo Spencer — che dai tempi più remoti fino ai nostri giorni, l'azione costante ed essenziale dei sacerdoti, in ogni tempo e luogo, e in nome di qualunque credenza, è stata di inculcare l'ubbidienza (1) ».

Il sacerdozio giunse altresì a dominare le coscienze dei popoli, affollando le menti dei volghi ignoranti di fantasmi ora radiosi ora orrendi, e di luoghi spaventevoli di pena, e suscitando continui terrori superstiziosi; così sfrondarono le più fiorenti facoltà dell'intelletto e del cuore umano. Tutte le arti, o meglio gli artifici, furono usati — con lena implacabile — per consolidare la loro casta, per far trionfare le dottrine mistico-religiose. « Immensa — scrive il Rignano — è stata l'efficacia plasmatrice mentale-affettiva della religione, di quest'opera di suggestione collettiva, di ipnotizzazione sociale, che ogni giorno, e quasi ogni ora del giorno, instillava la fede e inculcava il dogma; che manteneva in un continuo stato emotivo con l'incubo di tremende punizioni divine o col miraggio di ricompense celesti ineffabili, che ricorreva a tutte le manifestazioni dell'arte — dall'architettura alla scultura e alla pittura, e dalla danza alla poesia e alla musica — per presentare la divinità negli aspetti più terribili o rafforzare il senso di mistero delle cose sacre, od eccitare l'esaltazione mistica più accesa; che dal ritualismo stretto, cioè dalla ripetizione meccanica sempre eguale delle medesime cerimonie, sapeva mirabilmente servirsi per polarizzare lo spirito in certe date direzioni, e imprimergli così delle attitudini di pensiero invincibili (2) ».

L'essenza del dogma, come dimostreremo in seguito, non è che l'esposizione simbolica di fatti astronomici,

(1) H. Spencer. *Sociologie*. — Paris, 1887. Vol. IV. Pag. 174.
(2) E. Rignano. *Il fenomeno religioso*. — *In* « *Scientia* ». Bologna, 1910. Vol. VII, Pag. 117.

oppure la narrazione figurata di altri fenomeni naturali, inesplicabili sugli albori dell'intelligenza umana. L'uomo, all'esordire dello sviluppo del suo pensiero, ignora l'infinità dell'Universo, il silenzio solenne degli spazî, la legge meccanica che regge i fenomeni della Natura. Tuttavia, per lui non esiste il mistero: tutto gli è perfettamente noto; nessun problema tormenta il suo cervello, e rimane senza qualche soluzione; nessuna domanda resta senza risposta. Il dubbio pure è sconosciuto. Ma il concetto della vita, del mondo e dei fenomeni che scaturisce da una tale mentalità, è suggerito solo dalla fantasia, e non dalla ragione, dall'immaginazione e non dall'esperienza. Le idee dell'uomo primitivo non sono razionali; l'intelletto non sviluppato, sia quello dell'individuo o quello della razza, formula conclusioni che richiedono di essere rivedute di continuo, prima che esse raggiungano una corrispondenza sufficiente con la realtà. Se fosse altrimenti, non vi sarebbe alcuna scoperta, alcun aumento di intelligenza (1).

Invece, le ipotesi più grossolane dell'uomo ignorante delle leggi storiche e scientifiche, vennero spacciate per Verità eterne e immutabili, per la rivelazione stessa del pensiero di Dio. « Nulla è più strano — dice saggiamente il Guyau — di quelle nazioni civili che cercano l'espressione piena ed intera del pensiero divino nei popoli antichi, ancora per metà allo stato di barbarie, la lingua e lo spirito dei quali erano infinitamente al di sotto della nostra lingua e del nostro spirito, e i loro Dèi parlavano in modo che a mala pena, oggi, potrebbero avere un attestato di scuola primaria (2) ».

Ma poichè il soverchio rompe il coperchio, non mancarono, presso i popoli più evoluti, i pensatori che mos-

(1) H. SPENCER *Evoluzione della vita*. — Torino, 1906. Pag. 5.
(2) GUYAU. *L'irréligion de l'Avenir*. — Paris, 1887. Pag. 118.

sero guerra al dogma — irto di misteri e di assurdi — con i dettami della ragione e del buon senso. I filosofi greci, che vollero dimostrare come il concetto di dogma sia in perfetto antagonismo con le più chiare verità, e ripugni alla logica e ai risultati sperimentali, furono perseguitati: Protagora fu cacciato d'Atene, per avere favellato con poca riverenza degli Dèi; Anassagora fu condannato a morte perchè attaccava, con le sue dottrine, la divinità di Apollo, insegnando che il Sole è una massa di fuoco ardente, senz'anima, più grande del Peloponneso, anzichè un dio dell'Olimpo: la pena di morte venne a stento commutata da Pericle col bando perpetuo. La scuola di Pitagora fu incendiata, e gli allievi massacrati; Socrate fu costretto a bere la cicuta: così anche i sacerdoti del paganesimo fecero trionfare il loro dogma.

Ma più tardi, dove lo spirito critico potè infiltrarsi, e gettare il discredito sulle massime dogmatiche e sulle assurdità pomposamente divulgate e benedette, un sentimento di indifferenza serpeggiò fra le masse; con la libertà di esame, si trovò che l'essenza del dogma è l'impossibile e l'illogico. Ma di fronte alla minacciata rovina del dogma, e delle istituzioni che vi si imperniavano, i suoi sostenitori — forti dell'ajuto delle autorità temporali e dei poteri politici — impugnarono le armi più terribili e sanguinarie per sterminare gli eretici ribelli: le torture e i roghi della Santa Inquisizione furono gli argomenti filosofici, usati per ben quattro secoli, per difendere e diffondere le dogmatiche sentenze « Il dogma — scrive pittorescamente Aimé Martin — percorreva il mondo impugnando tanaglie, pugnali e scure, feroce nello sguardo, ipocrita negli atti, e con le minacce sulle labbra. Esso si traeva dietro immense schiere di frati, varî d'abiti e di fogge, dal vil sajo fino alla porpora, dal grossolano cappuccio fino al gem-

mato triregno. Stendeva una mano accarezzando, e brandiva il pugnale con l'altra; mentre calpestava le teste dei monarchi, abbracciava la terra per incatenarla, scannava le nazioni per vincerle; dicevasi l'Erede di Colui il regno del quale non è di questo mondo; ma con infernale audacia ripeteva le parole di Satana sul monte: tutti i regni della Terra sono miei!... » Ma alla fine, assetati di verità e giustizia, come ridesti da un fosco letargo, schiere di filosofi, di scienziati, di poeti, di apostoli, di martiri, di sapienti, condannarono i carnefici del Tribunale dell'Inquisizione dinanzi al Tribunale della Ragione; da Galileo a Descartes e Herschell, da Arnaldo a Bruno e Vanini, da Spinoza a Kant e Renan, una meravigliosa catena di liberi pensatori ha infranto le catene del dogma religioso; e oggi, in virtù di questi sommi, la scienza tende al dominio universale degli spiriti, mentre a' suoi piedi rugge e si infrange l'onda livida de' suoi tenebrosi nemici.

2.

« L'opera della critica moderna — disse il Renan — è di distruggere tutti i sistemi di credenze macchiati di soprannaturale (1) ». E invero, nelle scienze biologiche, fisiche, chimiche, matematiche, astronomiche, filosofiche, uomini cari e venerati, cuori adamantini sacri alla ricerca del vero, intelletti sublimi baciati dal genio, hanno completamente ruinato il fondamento dei dogmi religiosi, sì che di essi non rimane che una larva alla quale si sono tenacemente abbarbicate — come murene alla scogliera — le anime di quei credenti, ai quali difetta l'istruzione e abbonda la caparbietà. « Bisogna rinunciare a fingere di credere — dice Huxley — ciò che non è provato, e a ripetere delle frasi inintelligi-

(1) E. Renan. *L'avenir de la science*. — Paris, 1890. Pag. 50.

bili sopra cose che sfuggono alla conoscenza (1) ». Dal panteismo di Spinoza e Goethe all'evoluzionismo di Lamark e Darwin e all'umanismo di Leroux e Mazzini; dal criticismo di Kant e Giuseppe Ferrari al sentimentalismo di Rousseau e al sensismo di Locke e Hume; dall'utilitarismo di Bentham e Stuart Mill al materialismo di Vogt, Moleschott e Büchner; dall'empirismo di Romagnosi e Cattaneo allo spiritualismo di Wallace, Wundt, James e al positivismo di Comte, Littrée, Spencer e Ardigò, tutti i sistemi filosofici e scientifici, tutta quanta la produzione degli ingegni fervidi, emancipati dall'idea tradizionale, hanno distrutto i tortuosi dogmi di tutte le religioni, ed hanno assodato che non vi può essere dogma, non può esistere verità immutabile, essendo l'uomo soggetto a errare di continuo nell'escogitare le sue teorie, e — in virtù degli stessi suoi sbagli — a progredire incessantemente.

Dove la critica non ha svolto le sue mirabili facoltà dissolvitrici, dove il dogma ha gettato radici sì profonde da non poter essere divelto, il progresso è un mito; più grande è la diffusione del dogma in una nazione, più compassionevole è l'aspetto che offre intellettualmente la parte più colta, come anche la più umile, de' suoi abitanti. Basta, infatti, rivolgere lo sguardo, in Occidente, alla Spagna, fossilizzata nel cattolicismo più tenebroso, sì che Voltaire la simboleggiava con un sepolcrale monaco, col cappuccio bigio calato sugli occhi, con un rosario in una mano e un pugnale nell'altra; e in Oriente, alla Cina, a questa nazione che ha forse preceduto tutte le altre nelle scienze e nelle arti, che ha dato grandi legislatori, filosofi e moralisti, ma che ora — in virtù di un dogma inflessibile — è trasformata in un'immensa laguna stagnante.

(1) TH. HUXLEY. *Science et religion*. — Paris, 1893. Pag. 107.

Contrariamente a quanto si afferma dai più, le religioni dogmatiche non solo non promossero la civiltà in un popolo, ma furono sempre il più potente e prepotente fattore di tirannìa e di regresso; e sempre le guerre più spaventevoli, gli odî più micidiali, le schiavitù più feroci dello spirito e del corpo non ebbero altro movente che un ideale ingannevole, posto fuori della causalità che regge i fenomeni naturali (1).

« Solo alla morte del dogma comincia la scienza », disse Galileo; « con la morte del dogma comincia ad aver vita la morale », aggiunse Emanuele Kant; intolleranza e fanatismo, necessità di cieca sottomissione e di propaganda violenta sono gli inseparabili compagni dei dogmi, poichè credono di possedere il segreto della verità assoluta. « I dogmi — scrisse Rousseau — rendono l'uomo orgoglioso, intollerante, crudele, e portano il ferro e il fuoco per tutta la terra ».

I libri dogmatici, creduti di inspirazione divina, furono oggetto di studî lunghi e profondi: Hobbes, Spinoza, Richard Simon, Jean Leclerc, Scherer, Lessing, Tindall, Strauss, Sabatier, Ferrière, ed altri, hanno demolito la pretesa divinità della Bibbia e degli Evangeli, mostrando con inflessibili argomenti come non vi sia pagina di quel libro che non risulti in contraddizione con la pagina precedente, come non si trovi sentenza che non contraddica la verità dei fatti sperimentali. Il *Lün-Jü* e i *Chu*, il *Tao*, i *Libri dei Morti* degli Egiziani, i frammenti di *Sukkun-jitten*, l'*Avesta*, i *libri dei Veda*, l'*Edda*, la *Bibbia*, gli *Evangeli*, il *Corano*, tutte le opere da cui si trassero i dogmi delle varie religioni, furono studiate in ogni punto; e ne risultò — come dimostreremo luminosamente fra poco — che in tutte le

(1) Intorno ai rapporti fra civiltà e dogma vedi lo splendido studio di Giuseppe Sergi: *L'evoluzione umana individuale e sociale; fatti e pensieri.* — Torino, 1904.

religioni, ciascuna delle quali dichiarasi di origine divina, i dogmi si copiano gli uni dagli altri, mentre le religioni stesse si cancellano, si escludono e si maledicono a vicenda.

Solo una cosa ebbero in comune tutte le religioni: l'amore per le tenebre.

Nelle cripte oscure dell'India, nei templi sotterranei dell'Egitto, nelle catacombe di Roma, nelle basiliche jeratiche del cristianesimo, nei chiostri solitarî, negli eremi e nelle celle, sempre regnò l'oscurità, come se la luce offendesse o volesse distruggere le demenze dell'ascetismo. « Le religioni — disse Schopenhauer — sono come le lucciole: brillano solo nelle tenebre ». E invece, la più grande scoperta che sconvolge radicalmente i vetusti sistemi religiosi è vivificata dalla luce: è la scoperta scientifica che il Sole, non più roteante intorno alla Terra — come asserisce la Bibbia — irradia immobile nel firmamento perpetui bagliori su tutti i pianeti che lo incoronano, descrivendo orbite geometriche perfettamente conosciute.

Sulla fede nel progresso umano fondasi la certezza che, col beneficio del tempo e delle successive conquiste della scienza, gli uomini acquisteranno un tal grado di moralità, di educazione, di civile benessere da inaugurare sulla Terra un regno di fratellanza universale e d'amore; e infatti, le generazioni che si succedono acquistano sempre nuove cognizioni, e si arricchiscono dell'esperienza accumulata dalle generazioni precedenti; le secolari tirannidi crollano una dopo l'altra sotto il soffio potente della giustizia popolare; le iniquità sociali, un tempo acclamate, santificate e benedette, vengono tradotte innanzi al giudizio dell'opinione pubblica, che le deride e le condanna.

Da questo continuo succedersi di idee nuove a idee vecchie, dall'incessante evolversi della coscienza del-

l'uomo, sorge il progresso, che si manifesta altresì con svariate e magnifiche applicazioni pratiche; una teoria, creduta quasi impeccabile jeri, cade oggi per un qualche nuovo fatto riscontrato che ne svela l'insufficienza, e viene sostituita tosto da una nuova teoria, più acconcia a spiegare i fenomeni che vi si assoggettano. Ma la scienza non ha l'orgoglioso vanto di dichiarare dogmatiche le verità che proclama, e solo le ritiene relative alle indagini fatte nel corso dei secoli (1).

Ogni cambiamento, per la scienza, vuol dire *progresso*, cioè nuove scoperte teoriche e pratiche, dalle quali fioriscono benefici per tutti. Che cosa promette, invece di tutto ciò, il dogma religioso? L'immutabilità di una credenza, la fossilizzazione dell'intelletto, la stolta presunzione che il vero è tutto quanto compendiato in certe bizzarre massime dogmatiche, propugnate infallibili, che risultano tutte contradditorie fra di loro, contraddette dalla scienza. Fra il dogma, refrattario a qualsiasi innovazione, e il progresso, avido di nuova luce e di sintesi nuove, si spalanca un profondo baratro, ed ogni conciliazione è sì ridicola che assurda: mentre il dogma fa dell'uomo uno schiavo, la scienza fa dello schiavo un uomo libero.

Ma il dogma — osserva il Guyau — è una cristallizzazione della credenza; e, come per qualche cristallo, basta un raggio di luce concentrata su di esso perchè scoppi e vada in polvere. Quel raggio di luce è fornita dalla moderna critica storico-scientifica. La divisa del dogma è *Frangar non flectar;* ebbene, se il dogma vuole essere inflessibile, il suo titolo di gloria sarà anche il suo titolo di condanna (2).

(1) Vedi l'opera di EDMOND BOUTY: *La vérité scientifique; sa poursuite.* — Paris, 1908.

(2) Veramente, considerato storicamente, nessun dogma sfugge alla legge generale dell'evoluzione. Vedi l'ottimo studio di Charles Guignebert: *L Évolution des dogmes.* — Paris, 1910.

3.

I dogmi religiosi si sono susseguiti gli uni agli altri, e talvolta si sono intrecciati, generando sistemi di credenze assai complicati e di difficile analisi; non solo le forme di culto non sono originali presso ciascuna religione; non soltanto i simboli sono passati dalle une alle altre, e l'apparato scenico esterno, di cui esse si sono servite, si è trasmesso attraverso i secoli, non subendo che delle alterazioni superficiali (1); ma anche la dottrina mistica — o metafisica — che si nasconde sotto quei veli (ciò che chiamasi l'*elemento divino delle religioni*) è sempre stata la stessa dai tempi più antichi fino al presente, animando via via quelle figure ideali,

(1) Per la religione cattolica, vedi: GUGLIELMO DRAPER. *Storia del conflitto fra religione e scienza.* — Milano, 1876. Pag. 48 a 52. JACOLLIOT. *La Biblie dans l'Inde.* — Paris, 1869. Pag. 313. MALVERT. *Scienza e religione.* — Torino, 1906. Pag. 142. GAETANO NEGRI. *L'Imperatore Giuliano l'Apostata.* — Milano, 1902. Pag. 147, ecc. Sarebbe facile dimostrare (e risulterà del resto dalla nostra critica storico-scientifica) che la religione cattolica risulta da uno strano miscuglio di barbarie, di imposture, di magìe, di deficenze, di stoltezze, di aberrazioni, di falsità, di menzogne, di delitti, di frodi, di superstizioni, di follie, di materialismo e di spiritualismo; vi si trovano sintetizzate: la fede del selvaggio, la ferocia dei barbari, le aberrazioni dei pazzi, gli impulsi dei criminali, le violenze dei settarî: « Io darei il titolo di cattolica alla religione romana — scrive molto giustamente Giuseppe Sergi — non per la *estensione*, ma per la *comprensione* degli elementi che raccoglie; chè essa comprende, oltre alla fede del dio unico, il politeismo dei santi; il feticismo delle reliquie dei martiri; l'idolatria delle immagini; l'esistenza degli spiriti benigni e maligni, che possono essere causa dei nostri mali, morali e fisici; la fede negli esorcismi; la credenza alla magìa, giacchè si ammette come sacro l'Antico Testamento, e quindi la magìa mosaica; la protezione speciale agli uomini e agli animali, e la guarigione delle malattie attribuite ad alcuni santi; gli amuleti e la loro forza, medaglie, ex-voto, abitini per malattie e per custodia, ecc. ». G. SERGI. *L'origine dei fenomeni psichici.* — Milano, 1885. Pag. 377.

quei riti e quelle formule che ne sono l'elemento sensibile (1).

Le religioni vantano tutte un'origine soprannaturale: la religione romana è stata rivelata a Numa Pompilio dalla Ninfa Egeria; Zoroastro proclamò, nella Persia, che lo Zend-Avesta conteneva rivelazioni celesti; divina è la dottrina dei Veda brahmanici; l'Arcangelo Gabriele fu il rivelatore di Maometto; Jahweht, apparso fra tuoni e fulmini, dettò la Bibbia a Mosè; Cristo, figliuolo di Dio, fu il rivelatore degli Apostoli.

Ne deriva quindi che l'essenza di tutti i dogmi è sempre la stessa. « L'interdipendenza delle religioni — scrive il Trezza — distrugge in ciascuna di esse il privilegio dell'ortodossia, che si presume custode legittima delle verità rivelate; distrugge il soprannaturale in ciascuna, mostrando le formazioni storiche, e quindi la naturalità; distrugge l'intolleranza fanatica del dogma che si crede divino. Per la scienza, non v'ha religioni false e bugiarde, giacchè ciascuna si produce in certi climi storici oltrepassati per sempre, ma che in quel tempo costituivano una realtà psicologica. Si potrebbe dire, in un senso più scettico, che tutte le religioni son false, poichè tutte si fondano sopra una illusione della coscienza, che si sposta e si prolunga di là da sè stessa (2) ».

Armati delle principali opere di scienza delle religioni, di etnografia, di archeologia, di storia, di critica, di sociologia (che la febbrile attività della nostra epoca ha prodotto), entriamo ora arditamente nella « selva, selvaggia ed aspra e forte » dei dogmi, miti, credenze e concezioni generali e singole delle varie religioni, e dimostreremo quanto abbiamo fin qui esposto. Analizzeremo così la concezione mitica della Nascita del Re-

(1) E. Burnouf. *La science des religions.* — Paris, 1885. Pag. 97.
(2) G. Trezza. *Le religioni e la religione.* — Verona, 1884, Pag. 42.

dentore, della sua Risurrezione miracolosa; il concetto universale della Divinità e della Trinità; il mito della creazione, del peccato originale, del battesimo, del Paradiso terrestre, del diluvio universale, della Vergine-Madre, della Risurrezione dei morti, dell'Inferno e del Paradiso, ecc.

4.

Il dolore è legge inesorabile della vita; l'Umanità — dal giorno della sua comparsa sulla Terra — ha versato torrenti di lacrime e di sangue, ha sempre sofferto spasimi atroci; più si è andata raffinando intellettualmente, più i suoi dolori morali si sono fatti acuti e profondi.

Tutti gli sforzi dell'uomo per combattere il male fisico e morale che insidiava la sua esistenza cotidiana, tutti i mezzi materiali escogitati per conquistare una felicità ideale, alla quale incessantemente si aspira, furono inefficaci; per una legge misteriosa e terribile, il dolore doveva essere il più fiero e implacabile nemico della vita umana sulla Terra. Come liberarsi da sì tirannica compagnia?

Dove non si poteva giungere materialmente, si poteva ben arrivare con uno sforzo della fantasia; oltre gli angusti confini della realtà, si dischiudono gli orizzonti sterminati della poetica illusione, e — sventuratamente — la dolce illusione è sempre stata ben più efficace della triste realtà per consolare l'anima afflitta!

L'uomo ha immaginato così una divinità benefica che apparisse in una certa epoca sulla Terra, per purificarlo dalle colpe, per redimerlo dal male invadente, e assicurargli una eterna beatitudine. La critica storica delle principali religioni antiche e moderne dimostra che tutti gli uomini — a qualunque razza appartennero — hanno creduto all'esistenza di un Redentore divino del genere umano. E poichè il Sole — la suprema divi-

nità benefica — sembra ricominciare al solstizio d'inverno una nuova vita, e la durata dei giorni si va allungando, si spiega come la nascita di questo Redentore si ritenesse coincidente con la nascita apparente del Sole, e quindi venisse solennizzata in quella stessa epoca.

La nascita del Redentore divino si è sempre compiuta in modo miracoloso, ma quasi sempre nelle stesse circostanze. Il dio indiano Krishna nasce al solstizio d'inverno; egli è chiamato in sanscritto *Hari*, che significa «colui che toglie (i peccati del mondo)». Il nome di sua madre era *Deva-Maya*, la quale rimase miracolosamente vergine anche dopo il parto (1).

Nell'Egitto, la nascita di Oro — chiamato il *Salvatore* — era celebrata il 25 Dicembre. Bonwick — nel libro *Egyptian Belief* — dice: «La sua nascita è il più gran mistero della religione egizia. A Natale, la sua immagine era portata fuori dai santuarî, come l'immagine del Bambino Gesù». Suo padre, *Osiride* (di cui Oro era una rincarnazione) nacque pure all'epoca del solstizio d'inverno da una vergine immacolata, la dea *Neith*, la quale — come Iside — (madre di Oro), era conosciuta col nome di *Regina del Cielo*, *Stella del Mare, ecc.* Essa era rappresentata — come nell'*Apocalisse* — da una bellissima vergine sotto a' cui piedi era la Luna falcata, e sopra la cui testa era una corona di dodici stelle (2).

In Babiliona, il dio Tammouz era adorato come il Salvatore; sua madre Istar veniva rappresentata col bambino redentore sulle ginocchia. Il mito considerava Tammouz come figlio e marito di sua madre (3).

(1) E. Schuré. *I grandi Iniziati.* — Bari, 1906. Pag. 50.

(2) G. Draper. *Storia del conflitto fra religione e scienza.* — Milano, 1876. Pag. 47.

(3) Chantepie. *Histoire des religions.* — Paris, 1904. Pag. 140 e seg.

Il profeta persiano Zoroastro è descritto come nato — in innocenza — dall'immacolata concezione di un raggio della *Ragione Divina*, e « appena fu nato — scrive lo storico Malcolm — una tal luce irradiò dal suo corpo che illuminò tutta la camera ». La Vergine zodiacale dei persiani teneva fra le braccia un fanciullo neonato — emblema del dio solare — e la nascita di questa divinità veniva celebrata al solstizio d'inverno, a una data corrispondente a quella della nascita di Cristo (1).

Il dio persiano Mithra (nome che vuol dire appunto *Salvatore*) era pure celebrato nella stessa epoca.

Fra gli antichi Scandinavi, la più grande festa dell'anno era celebrata al solstizio d'inverno, in onore della nascita del dio Freyr, figlio di Odino e di Freya (2).

I libri sacri della Cina narrano che Buddha è nato da una madre vergine, Maya, per il potere adombrante di *Shing-Shin* « lo Spirito Santo »; la sua nascita fu annunciata nel cielo da un asterismo che sorse all'orizzonte, e che fu chiamato « *la Stella Messianica* » (3). Presso i Romani, le confraternite di Bacco e di Venere celebravano ogni anno, il 25 Dicembre, la natività divina. In tutto l'impero si portava in processione l'immagine del dio neonato nella culla (4). In molte altre religioni si parla di una *incarnazione divina*, riferita ad un *Redentore*, la di cui concezione fu sempre miracolosa. Nella classica opera del Dupuis (*Origine de tous les cultes*), e nella interessante opera del Santyves (5), si può trovare una lunga serie di esempî.

Anche presso varie tribù di selvaggi, la stessa credenza è assai diffusa (6), ciò che potrebbe sembrare

(1) Letourneau. *Évolution religieuse*. — Paris, 1898. Pag. 551.
(2) W. Williamson. *La legge suprema*. — Milano, 1907. Pag. 24.
(3) Id. *Op. cit.* — Pag. 25.
(4) Malvert. *Scienza e religione*. — Milano, 1906. Pag. 112.
(5) P. Santyves. *Les Vierges Mères et les naissances miraculeuses*. — Paris, 1908.
(6) Lafiteau. *Moeurs des sauvages*. — Paris. Vol. I, Pag. 174.

assai strano, se non fosse l'esplicazione di una legge universale. Infine il Cheyne, in uno splendido studio, dimostra che la tradizione cristiana riguardante la nascita del Redentore da una Vergine-Madre, e la sua discesa nel mondo inferiore, è di origine babilonese (1); la credenza fondamentale, che costituisme la ragion d'essere del cristianesimo, è quindi una copia di altre credenze popolari precristiane.

5.

Quasi tutti i popoli antichi hanno immaginato che il dio incarnatosi miracolosamente, diventasse il Redentore dell'Umanità mediante il sacrificio della sua stessa esistenza; ma dopo essere stato ucciso da coloro che era venuto a salvare, *risuscitasse* dalla morte, e la risurrezione avvenisse all'*equinozio di primavera*.

Nell'Egitto, Osiride — il Salvatore — è ucciso dal nemico Tifone, il genio del male; ma risuscita, in primavera, per distruggere l'uccisore, e regnare sul mondo della morte. Adone, in Babilonia, fu pure un Salvatore; la sua morte veniva commemorata, ogni anno, con canti funebri, mentre la sua immagine giaceva sopra un letto o una bara; per tre giorni era pianto come morto, ma poi seguiva l'allegrezza generale della risurrezione. Mithra, il Salvatore persiano, morì per la redenzione del mondo; sulla sua tomba i discepoli vennero a pregare e a sparger lacrime; ma dopo tre giorni annunciarono al popolo la sua risurrezione, e la salvezza del genere umano (2). Il dio Bacco, messo a morte

(1) T. K. Cheyne. *I problemi biblici e la loro nuova soluzione.* — Piacenza, 1909. Pag. 211.

(2) Dupuis. *Origine de tous les cultes.* — Paris. Vol. V, Pag. 241 a 247.

dai Titani, veniva tagliato a pezzi; dopo un sonno di tre giorni nell'*Ade*, Giove ne rianimava il corpo, e Pallade (la *Sapienza*) gli riportava il cuore. La sua risurrezione era commemorata, con grandi feste, la mattina del 25 Marzo.

Secondo la tradizione messicana, il dio *Quetzalcoail* fu crocefisso sopra una trave di legno con le braccia distese, e si credeva che egli fosse stato così barbaramente ucciso per l'ingratitudine di coloro che era venuto a salvare. Kingsborough, nell'opera *Antiquities of Mexico*, narra che gli antichi abitanti di Jucatan adorarono un Salvatore, conosciuto sotto il nome di *Bacab*, che si credette nato da una vergine, di nome *Chiribirias*, ed era considerato quale seconda persona di una trinità divina. Questo Salvatore si rappresentava flagellato e coronato di spine, prima di essere messo in attitudine di crocifisso, con le braccia aperte sopra una trave di legno. Il dio rimase morto tre giorni, ma alla fine del terzo risuscitò, ed ascese al cielo.

L'idea della redenzione per mezzo della passione e della morte di un Salvatore divino si trova anche in Cina; nel *L'Y King* si legge: « Il Santo (*Tien*) unirà in sè tutte le virtù del cielo e della Terra; il mondo sarà ristabilito dalla sua giustizia, nelle vie della rettitudine. Egli faticherà e soffrirà molto, e dovrà passare il gran torrente, le cui onde entreranno nell'anima sua; ma egli solo può offrire al Signore un sacrifizio degno di lui (1) ».

Nel paganesimo, le feste per la risurrezione del dio solare duravano un'intera settimana: la *settimana santa*. Anche oggi, la settimana santa del cristianesimo è regolata astronomicamente sul corso della Luna, e incomincia la domenica che segue il quasettimo giorno della Luna di Marzo. Perfino nella più remota anti-

(1) W. Williamson. *La legge suprema.* — Milano, 1907. Pag. 40.

chità si celebrava la risurrezione fisica del Sole con cerimonie che ricordano dapprima la morte simbolica di quest'astro, e che erano quindi seguite da manifestazioni di giubilo per il suo ritorno salutare. Il grido di gioja era *Alleluja* (*all* elevato, e *ulia* brillante). La festa incominciava con la luna di Marzo, nel momento in cui il Sole entrava nel segno zodiacale dell'Ariete, che si chiamò poi l'Agnello. La festa di Pasqua dei cristiani non fece che continuare quest'antichissimo costume (1), facendo risorgere dalla morte il dio quando anche la Natura sembrava risorgere col fulgido sorriso della Primavera.

6.

La concezione di Dio si incontra:

Nei libri dei *Veda*, degli Indiani, dove si ritiene Brâhma, l'Ente supremo, esistente per sè stesso, unico, infinito, assoluto, invisibile, eterno, anima di tutte le cose. Krischna dice di sè stesso: « Io sono l'alito che abita nel corpo dei viventi; sono tra gli astri il sole raggiante, tra i segni lunari la luna, tra il libro sacro il libro degli inni, tra i sensi il senso, l'intelletto dei viventi. Io sono l'origine dell'intero mondo e la sua dissoluzione; nulla v'ha più eccellente di me; da me dipende l'Universo, come da un filo la filza delle perle. Io sono il gusto delle acque, lo splendore del Sole e della Luna, il nome mistico in tutti i libri sacri, la vita in tutti i viventi (2) ».

Nel *Zend-Avesta*, dei Persiani, dove si dichiara Dio — col nome di Ormuzd — esistente per tutta l'eternità, infinito, assoluto, perfetto.

(1) MALVERT. *Scienza e religione.* — Torino, 1906. Pag. 119.
(2) HEGEL. *Enciclopedia di scienze filosofiche.* — Bari, 1907. Pag. 502, 503.

Nei libri di *Hermes* degli Egiziani, dove Dio è l'ente ineffabile, inconoscibile, più profondo di ogni profondità, più alto di ogni altezza, che si trova dovunque, nel cielo, sulla terra, nelle acque, senza colore nè figura; è la bontà eterna ed immutabile, il principio dell'Universo, la ragione di tutto, fonte di potenza, luce e spirito.

Nei *King* dei Cinesi, in cui Dio (detto *Schiang-ti*) è rappresentato come l'Ente supremo, che esiste per sè stesso, immutabile, buono, misericordioso, sapiente e giusto, creatore del cielo e della terra, e giudice della Umanità.

Nella mitologia scandinava, col nome di *Odino;* in quella druidica, detto *Teutatete;* nella pagana, chiamato *Zeus* o *Giove;* nelle dottrine di Platone, Pitagora, Aristotele, dove Dio è la causa prima dell'Universo, padre d'ogni bene, eterno, sapiente, onnipotente, signore di ogni cosa; infine nei canti, poemi, tragedie di Orfeo, Omero, Esiodo, Sofocle, Eschilo, Euripide, ecc.

La concezione del Dio uno e trino si trova in tutte le principali religioni storiche. Nell'India, la triade divina era composta di *Brahmâ*, il dio creatore, *Vishnu*, il dio salvatore, e *Shiva*, il dio distruttore. In Egitto, la principale triade divina era composta di *Osiride*, *Iside* ed *Oro;* la trinità adorata a Tebe consisteva in *Ammon*, *Mut* e *Chonsu*. Pritchard, nell'opera *Analisi della Mitologia Egiziana*, descrive un'altra trinità composta di tre poteri, uno generatore, uno distruttore e uno conservatore. Il Maspero, nell'opera *Storia antica dei popoli dell'Oriente*, scrive che i Caldei adoravano una trinità composta del dio-luna, *Sin*, del dio-sole, *Shamash*, e dell'atmosfera, *Ramaron*. La trinità dei Celti era costituita da *Aesar*, *Anu-Mathar* e *Ain*. Gli Scandinavi invocavano una triade divina costituita da *Odino*, il Padre Supremo, *Thor*, corrispondente al Giove latino

(da cui gli inglesi fecero *Thursday*, giovedì), e *Freya*, personificazione della Terra, simbolo della fertilità. Nel Perù si adorava una trinità detta *Apomti*, *Churunti* ed *Intiquoqui*, nomi che significavano rispettivamente *Sole-Signore*, *Sole-Figliuolo* e *Sole-Fratello*. Garcillasso de la Vega descrive un'altra trinità peruviana composta da *Icona*, il Padre, *Racab*, il Figlio, e *Estrua*, corrispondente allo Spirito Santo (1). In Cina, il filosofo Lao-Tse riconobbe Dio come l'unità-trina e la triade-una. Nelle dottrine di Platone, si distingue in Dio l'Essere o la Potenza (*il Padre*), il Verbo o la Sapienza (*il Figlio*) e la Volontà o l'Amore (*lo Spirito Santo*). La trinità riconosciuta dal cristianesimo, infine (*il Padre*, il *Figliuolo* e lo *Spirito Santo*) scaturita direttamente dalle scuole dei filosofi alessandrini, non è affatto una invenzione originale.

Il mito della *creazione*, oltre che nei libri di Mosè, si legge nei versi òrfici di Anassagora, nella genesi del mondo di Esiodo ed Ovidio, nelle opere dei filosofi e dei poeti greci e romani; nell'*Edda* degli Scandinavi; nelle teogonie di tutte le religioni storiche antiche. Lo stesso mito è diffuso tra i popoli selvaggi; così tra i Groenlandesi — si crede che dalla Terra ebbe origine un uomo, il quale fecondò una zolla di terra e generò in tal modo la donna; e da questa prima coppia derivi tutto il genere umano (2).

Il mito del *peccato originale* si trova: nel *mazdeismo* (religione dei Persiani) dove si insegna che l'uomo e la donna da principio erano puri, e sottomessi a Ormuzd, loro creatore; ma Arimane (il Demonio) ne ebbe invidia, e sotto forma di serpente li tentò, porse loro dei frutti, ed essi caddero nella colpa, trascinando nella miseria tutta l'Umanità; nel *brâhmanismo* (India), dove credesi

(1) Lang. *Mythes, cultes et religion.* — Paris, 1896, Pag. 341.
(2) F. Ratzel. *Le razze umane.* — Torino, 1896. Vol. II, Pag. 859.

che l'uomo, nato dapprima innocente e felice, trasgredì alla legge di Dio, e da tale peccato nacquero tutti i mali della terra. Il mito di Adamo ed Eva è narrato nei libri dei *Veda*, dove Adamo si dice *Adamina* (in sanscritto *il primo uomo*), ed Eva, *Heva* (in sancritto *ciò che completa la vita*). In una figura babilonese, di molto anteriore al primo Libro della Genesi di Mosè, è rappresentato il peccato di Adamo ed Eva, dietro instigazione del demonio sotto le spoglie di un serpente (1).

Il mito del *battesimo* è antichissimo; il rito è stato praticato da tutti i popoli selvaggi e barbari dell'antichità; il *prete* del cristianesimo non è che il discendente diretto del medico-stregone della tribù, presso la quale la pratica battesimale ha grande importanza. Presso molti popoli selvaggi, gli esploratori e i missionarî hanno riscontrato una forma di battesimo purificatore, compiuto immergendo l''individuo nell'acqua (2).

Gli antichi Egiziani praticavano il battesimo immergendo il neonato nell'acqua, che si diceva « acqua di purificazione »; si supponeva che essa purificasse l'anima e rigenerasse il corpo (3). Gli antichi Persiani portavano i loro bimbi al tempio pochi giorni dopo la nascita, e li presentavano ai sacerdoti davanti al Sole o a un fuoco sacro, suo simbolo; il sacerdote battezzava il bambino immergendolo in un gran vaso d'acqua, mentre il padre stesso imponeva un nome al figlio (4). Nel Tibet e nella Mongolia — scrive Amberley — durante questa cerimonia, si accendevano candele e si abbruciava incenso: il sacerdote leggeva le preghiere prescritte, immergeva tre volte il bambino nell'acqua, e gli assegnava un nome. Nel Messico — narra Bancroft — si battez-

(1) Fried Delitzsch. *Babel und Bibel.* — Torino, 1905. Pag. 63.
(2) Tylor. *Civilisation primitive.* — Paris, 1878. Vol. II. Pag. 551 e seguenti.
(3) Bonwick. *Egyptian Belief.* — Pag. 416.
(4) Beausobre. *Storia dei Manichei.* — Libro IX, Cap. VI, Pag. 16.

zavano i bambini appena nati; al levar del Sole dopo la nascita, la levatrice — rivolta all'Est — chiamava il neonato « aquila, tigre, ecc. », dichiarava che egli era un dono degli Dèi, gli toccava il petto con le dita bagnate, e gli versava l'acqua sulla testa (1). Presso gli Atzechi, la cerimonia incominciava con queste parole: « O bambino, ricevi l'acqua del Signore del Mondo, che è la nostra vita: essa lava e purifica. Possano queste gocce cancellare il peccato che tu ricevesti prima della creazione del mondo, e che da allora in poi tiene noi tutti in suo potere ». E mentre si versava acqua sul bambino, l'esorcista così continuava: « Tu che sei cosa nociva al bambino, lascialo, vattene; allontanati da lui, poichè in questo momento egli prende una nuova vita; questo bambino rinasce; esso si purifica e si monda, e nostra madre Chalchinhtlicne lo forma e lo concepisce di nuovo » (2). Nell'Jucatan — scrive Lundy — si battezzavano i bambini quando raggiungevano il terzo anno di età, e la cerimonia si diceva « rigenerazione ». Nel Perù, il bambino veniva immerso nell'acqua, ed il sacerdote esorcizzava poi il male, ordinandogli di entrare nell'acqua, la quale veniva poi sotterrata (3). In Grecia e Roma, i neonati venivano spruzzati di acqua santa, i maschi nel nono giorno dopo la nascita, le femmine nell'ottavo, e ricevevano allora il nome. Il sacerdote consegnava poi ai parenti un documento il quale certificava che il bambino era stato rigenerato, e che quindi doveva essere riconosciuto — d'allora in poi — come legittimo membro della famiglia e della società (4). Presso gli Ebrei, la cerimonia si chiamava battesimo dei proseliti. « Colui che vuol farsi giudeo — dice un celebre

(1) Letourneau. *Évolution religieuse.* — Paris, 1898. Pag. 229.
(2) Sahagun. *Storia della Nuova Spagna.* — Libro VI, Cap. XXXVII.
(3) Ternaux-Compan. *Pièces relatives à la conquête du Mexique.* — Paris. Pag. 233.
(4) Williamson. *La legge suprema.* — Milano, 1907. Pag. 100.

rabbino — lo si circoncide, e quando è guarito, lo si lava interamente nell'acqua in presenza di tre rabbini». Il battesimo era pure praticato dai Druidi; a Saint-Romain (Côte d'Or), esisteva una vecchia fontana druidica, che serviva alla consacrazione dei neonati. Le madri vi tuffavano i loro fanciulli per guarirli (1). E' dimostrato che il battesimo è un sacramento anche buddistico (2). Gli Scandinavi lo praticavano in una forma analoga alla nostra; la prima parte dell'*Edda*, il poema sacro di quel popolo, mette in bocca a Odino — il dio supremo — queste parole: «Se io voglio che un uomo non perisca mai nelle battaglie, io lo aspergo con acqua quando viene a nascere». Il sacramento cristiano del battesimo non è quindi che una contraffazione di cerimonie identiche compiute da popoli i quali hanno preceduto cronologicamente di molti secoli l'avvento del cristianesimo.

Il mito del *paradiso terrestre* è anteriore alla *Genesi* mosaica. I libri sacri dell'India e il *Mahâbhârata* celebrano l'aureo monte Meru, da cui sgorgano quattro fiumi, che si spandono poi verso le quattro plaghe del cielo, e sulle cui giogaje eccelse olezza e risplende — incomparabile paradiso — l'*Uttara-Kuru*, dimora degli Dèi, prima patria degli uomini, sacra ai seguaci di Buddha, non meno che agli antichi adoratori di Brahma. Gli Egizî, a cui forse appartenne in origine l'immaginazione degli Orti delle Esperidi, serbavano lungo ricordo di una età felicissima, vissuta dagli uomini sotto la mite dominazione di *Râ*, l'antichissimo dio solare. L'*Airyâna vaegiâh*, che sorgeva sull'*Hara-berezaiti* degli Irani, fu un vero paradiso terrestre, innanzi che il fallo dei primi parenti e la malvagità d'*Angrô-Mainyus* l'avessero

(1) Malvert. *Scienza e religione*. — Milano, 1906. Pag. 187.

(2) Jacolliot. *La Bible dans l'Inde*. — Paris, 1869. Pag. 313.

trasformato in un bujo e gelido deserto; nell'Iran e nell'India, come in Egitto, durava pure il ricordo di una prima età felicissima. I Cinesi coronarono il *Kuen-lun* di un paradiso, ove sono parecchi alberi meravigliosi, e d'onde sgorgano parecchi fiumi. Nelle tradizioni religiose degli Assiri e dei Caldei, il mito appare con sembianze che non si possono non riconoscere come simili affatto a quelle del mito bibblico. Greci e latini favoleggiarono dell'età dell'oro, dei regni felici di Krono e di Saturno, e di più terre beate (1).

Il mito del *diluvio universale* è assai più antico del popolo Ebraico, ed è di origine babilonese. Gli scavi di Ninive hanno messo alla luce i coccî coperti di caratteri cuneiformi, sui quali — fra le altre cose — fu scoperta una epopea di dodici canti (il carme di *Izdubar*) nel quale il racconto del diluvio è intercalato come un episodio. L'eroe Izdubar va alla foce dell'Eufrate e del Tigri, dove conduce vita immortale il suo avo divenuto dio, *Kasis-Adra*, il Noè degli Assirî; questo gli racconta gli avvenimenti della propria vita e il modo con cui fu salvato dal diluvio. I maggiori iddii hanno deciso di distruggere con un diluvio l'antichissima città di *Surippak*, posta presso la foce dell'Eufrate. *Ea*, il dio del mare, chiama Hasis-Adra, e gli ordina di costruire sulla terra ferma una nave, e di portare in essa tutti i beni, cibi, famiglia, animali domestici e selvatici. Hasis-Adra costruisce la nave, ne chiude dentro e fuori con bitume le commessure, carica i suoi averi, diversi animali e grano; quindi si ritira in esso co' suoi. A questo punto incominciano gli uragani e le piogge; l'acqua zampilla dal suolo, e il dio delle tempeste solleva le onde, il cielo si oscura, e per sei giorni e sette notti dura la distruzione. Alla fine, la tempesta si calma, il cielo si rischia-

(1) Arturo Graf. *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo.* — Torino, 1892. Vol. I. Pag. XII, XIII.

ra, le acque si abbassano, e la nave approda alle alture di *Nizir*. Poi Hasis-Adra manda fuori — come Noè — la colomba, e la dea *Istar* innalza il grande arco dell'*Ani*, l'*arcobaleno* (1).

Nel 1887, fra le ruine di *Tell-el-Amarna* (nome arabo di un villaggio sulla sponda orientale del Nilo) si scopersero 220 tavolette di argilla, incise con caratteri cuneiformi. Queste scritture, eseguite circa 1500 anni avanti Cristo, furono decifrate, e contengono i miti e le leggende dei babilonesi molti secoli prima che la *Genesi* mosaica vi prendesse forma. Così le leggende della creazione, del peccato originale, e anche quella del Diluvio possono essere state note in Palestina al tempo in cui questa fu invasa dagli Israeliti, che le avrebbero apprese dai popoli da loro soggiogati, e quindi modificate nella forma in cui appariscono nella letteratura ebraica (2).

Il mito della *Vergine-Madre* è pure diffuso e antichissimo. La concezione miracolosa della Vergine Maria — dice il Malvert (3) — non è che l'esatta riproduzione del vecchio mito copiato dal buddhismo (4), che l'aveva tolto ad una tradizione anteriore. Le incarnazioni della divinità in forma umana, mediante il concepimento delle vergini-madri, erano comuni a quasi tutte le religioni antiche. Così, nella mitologia pagana, Giove, che prende la forma di piccione, rese madre la vergine Ftia, come pure Leda, Antiope, Europa e Alcmena. Il divino Apollo, presso gli Ateniesi, passava per essere nato da una vergine visitata del dio. Bacco e Mithra nacquero nello stesso modo. In Cina, Fohi fu miracolosamente concepito da una vergine. Codorno era

(1) Dott. Melchiorre Neumayr. *Storia della Terra.* — Torino, 1896. Pag. 295.

(2) E. Clood. *Storia dell'alfabeto.* — Torino, 1903. Pag. 107 e seg.

(3) Malvet. *Scienza e religione.* — Milano, 1906. Pag. 91 e seg.

(4) Cif. E. Schurè. *I grandi iniziati.* — Bari, 1906. Pag. 50.

nato da una vergine fecondata dai raggi del Sole. In Egitto, la nascita leggendaria del re Amenofis III era stata inspirata dallo stesso mito; essa è descritta sopra una muraglia del tempio di Luxor, dove si vede l'Annunciazione, la Concezione, la Nascita e l'Adorazione. Questo quadro è stato riprodotto da M. G. Massey nel suo libro *Natural genesis* (Londra, 1883); nella prima scena, il dio Toth, il Mercurio lunare (l'angelo Gabriele) saluta la vergine, e le annuncia che essa darà alla luce un figlio. Nella scena seguente, il dio Knef (lo Spirito) produce la concezione, che è resa apparente dalle forme più accentuate della vergine. La terza scena rappresenta la nascita: la vergine-madre è assisa sullo sgabello della levatrice, e il neonato è portato in braccio da una delle sue nutrici. La quarta scena è consacrata all'adorazione: il fanciullo, su di un trono, riceve gli omaggi degli Dèi ed i regali che gli offrono tre personaggi, i quali diventeranno, nell'Evangelo di San Luca, i tre Magi portanti dei doni al bambino Gesù.

Anche il mito della *risurrezione dei morti* è assai remoto; la dottrina di S. Paolo: « la tromba suonerà, i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo mutati (1) », non è invenzione cristiana, perchè fra gli Ebrei era diffusa la stessa credenza: « Quantunque, dopo la mia pelle, il mio corpo sia roso, pur vedrò con la carne mia Iddio (2) ». Presso gli Egiziani, secondo la promessa contenuta nel *Libro dei Morti*, l'anima deve un giorno riunirsi al corpo; da ciò l'*imbalsamazione* obbligatoria dei cadaveri, destinata a conservare i corpi in tutta la loro integrità. La risurrezione della carne è ammessa anche da moltissimi popoli selvaggi; Bruce narra che gli Abissini non sotterrano i morti perchè, distruggendo il corpo, credono ne sia impedito il ri-

(1) S. Paolo. *I Cor.* XV, 53.
(2) Giobbe. XIX, 26.

torno alla vita. Alla Nuova Zelanda, si afferma che solo l'uomo interamente mangiato è distrutto per sempre, e non può più risorgere (1) In China, le donne credono che risusciteranno uomini in un'altra vita (2). Sant'Agostino disse che tale credenza era comune anche a molti dottori cristiani (3).

La critica ha mostrato che tutta la *Genesi* ebraica non è che una contraffazione di miti più antichi; la novella di Giuseppe e Putifarre è di origine egiziana; altre novelle ed aneddoti appartennero alla Persia, alla China e all'India (4). Il Satana bibblico non è che l'Ahrimane dell'Avesta, e ne copia i caratteri, gli episodî; S. Michele, con la lancia in mano, sopra il drago, è una immagine famigliare da trenta secoli agli Indî, sotto il nome di Indra, che ha a' suoi piedi il demonio Vritra folgorato (5).

Anche il mito di un regno di beatitudine o di tormenti dopo la morte si perde nella notte dei tempi. Nelle società primitive, l'Inferno e il Paradiso non esistono che allo stato di nozione vaga, straniera ad ogni idea di moralità o di espiazione di colpa; ma a poco a poco, la credenza nell'Inferno diviene sistematica, e si arriva in un periodo in cui si ritiene l'Inferno un luogo di espiazione temporanea. Con l'avvento del cristianesimo, l'Inferno diventa un orribile regno di terrore, di tormenti e di disperazione. senza speranza di sollievo: i reprobi sono dannati a pene spaventevoli ed eterne (6).

(1) Spencer. *Sociologie.* — Paris, 1883. Vol. I. Pag. 226.
(2) A. Réville. *Histoire des religions.* — Paris. Vol. III. Pag. 14 e 471.
(3) Agost. *De Civ. Dei.* XXII, 17.
(4) Withe. *Histoire de la lutte entre la science et la théologie.* — Paris, 1899. Pag. 523.
(5) Michel Bréal. *Mélanges de Mytologie et de Linguistique.* — Paris, 1882. Pag. 127.
(6) Matteo, XXV, 41.

L'Inferno, prima di essere stato chiamato con tal nome dai cristiani, si disse *Jan-feouthi* dai Chinesi, *Douzakh* dai Persiani, *Hadès* dai Greci, *Shéol* dagli Ebrei, *Amenti* dagli Egiziani, *Tartaro* dai Romani, ecc. L'Inferno degli Indiani è detto *Patalam*, e in esso abbruciano i peccatori; alquanto sopra trovasi una città chiamata *Sciuzomeni*, dove risiede *Zomo*, il re delle tenebre, che impone i diversi tormenti ai dannati. Nell'*Edda* degli Scandinavi è descritto un doppio luogo di supplizî, il primo detto *Nisheim*, il secondo *Nastrud*. I Galli credettero che l'Inferno fosse una regione cupa e orrenda, inaccessibile ai raggi del Sole, infestata da velenosi insetti, rettili, lupi e leoni. Gli Israeliti credevano che i trapassati dormissero in una oscura caverna sotterranea, ma si potessero svegliare per qualche tempo. Gli Egiziani ritenevano che gli Dèi si radunassero sotto terra in una località chiamata *Amenti* per giudicare i morti, ed assegnare il loro ulteriore destino. I Siamesi ammettono nove luoghi di pena situati sotterra, in profondi abissi, ma i supplizî sono temporanei. I Persi credono che l'Inferno sia pieno di fuoco ardente, ma che non consumi i dannati; il tormento più acuto è l'infetto odore che esalano le anime scellerate; ciò si legge nel loro libro sacro: l'*Erda-Viragh-Nama*. Nell'Isola Formosa si crede che gli uomini, dopo la morte passino sopra un ponte di bambù, sotto il quale vi è una immensa fossa di lordure; questo ponte si sprofonda sotto i passi di coloro che hanno mal vissuto, e vengono così precipitati in quel tetro e orrido baratro. L'Inferno dei Mussulmani è solcato da torrenti di fuoco, dove i dannati, carichi di catene, sono immersi senza posa; essi si nutrono di frutti simili a teste di demonî, e bevono acqua bollente e del *pus* (1). Alla fine

(1) Corano, XXXVII, 56 a 66.

di 7000 anni, il Profeta libererà i cattivi Maomettani, ma gli infedeli vi dimoreranno in eterno.

Ancor prima di Cristo (1) alcuni dèi e semi-dèi compirono il prodigio di *discendere* all'Inferno; Bacco fece il tenebroso viaggio per togliervi Semele; Orfeo vi cercò la innamorata Euridice; Ercole combattè Cerbero; Ulisse vi incontrò le ombre dei dannati. Nella antichissima religione dei babilonesi, Istar (la dea della voluttà) discese all'Inferno per strappare all'eterno supplizio il suo amante Tammouz (2).

Il più spaventoso Inferno è però quello immaginato, con tanta raffinata ferocia, dai cristiani « Terra misera — così lo descrivono i sacerdoti — dove regna una perpetua notte; perpetue le tristezze, le agonìe, le disperazioni; urli di un popolo di dannati, bestemmie feroci contro Dio; Demonî ministri dell'ira sua nelle forme più terribili. Se uno solo basterebbe a farci morir di spavento, che non sia a vederne delle legioni intere avventate contro al reo, per tormentarlo in eterno? Delicati, che non soffrireste per un momento la punta di un dito sopra la fiamma; cui punge e fa tanto contorgere una lieve doglia, cui nausea un mal odore, calcolate quanto sarete sensibili a quelle fiamme, e quei spasimi al fetor incredibile esalante da tanti corpi dannati che stanno laggiù, nel lezzo delle lor colpe! (3) ».

Una formidabile gerarchia di spiriti diabolici (in antitesi alla non mai vista gerarchia celeste di angeli, arcangeli e cherubini), e che un dotto teologo-matematico calcolò in non meno di dieci mila milioni (4), ha il non lieve compito di tormentare in perpetuo le anime dei peccatori: Belzebù e Satana, Moloch e Plutone,

(1) S. Paolo. *Efesi*, IV, 7-10.
(2) Chantepie. *Histoire des religions*. — Paris, 1904. Pag. 146.
(3) Sacerdote Diego Stella. *Dispregio della vanità del mondo*. — Piacenza, Vol. III. Pag. 304.
(4) A. Graf. *Il Diavolo*. — Milano, 1890. Pag. 71.

Abrameleck e Astarotte, Baal e Mammone, Belial e Lucifero e mille altri brutti ceffi di demonî forcuti, cornuti e caudati popolano il regno delle tenebre. Solo per essere vissuto «*senza infamia e senza lodo*», Dante condanna un numero sterminato di individui a una spaventevole pena:

« Quivi sospiri e pianti ed alti guai
Risonavan per l'aër senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando il turbo spira » (1).

San Tommaso affermò che sarà fonte inesauribile dei più soavi diletti, anzi una delle più celestiali voluttà, contemplare — dal Paradiso — i tormeni dei reprobi. Il Padre Segneri dice che « Dio, infinitamente buono, dall'alto dei cieli, si ride dei dannati, e li burla, e li beffeggia, e ne prende dal suo trono piacere immenso! (2) ». Tale è la dottrina bibblica: « Io riderò delle vostre calamità; io mi farò beffe di voi, quando il vostro spavento sarà venuto a guisa di ruina o di turbo... Allora essi grideranno a me, ma io non risponderò; mi cercheranno sollecitamente, ma non mi troveranno... (3) ».

Altrettanto diffusa è stata la credenza in un postumo regno di delizie; ciò che i cristiani chiamano *Paradiso*, gli Indiani dissero *Suarga*, i persiani *Belescht* (Eccellente), gli Scandinavi *Walhalla*, i Greci e i Romani *Eliso* (campo di asfodeli). I Siamesi pongono il loro paradiso, detto *Nim-pan*, nel cielo più elevato, e

(1) *Inferno;* III. 22 e seg.
(2) Segneri. *Quaresimale.* — Torino, 1895. Pag. 145.
(3) Proverbi. I, 26-28.

lo dividono in otto diversi gradi di beatitudine. Gli Indiani dello stato di Camboja contano ventisette cieli, posti gli uni sugli altri, e destinati ad essere il soggiorno delle anime virtuose; si hanno giardini smaltati di fiori, mense coperte di squisiti liquori, donne sempre vergini di rara bellezza. Nel paradiso dei Parsi, tra gli infiniti altri diletti, si hanno donzelle mirabilmente soavi, e la suprema felicità consiste solo nel guardarle; queste fanciulle furono sempre vergini, debbono esserlo sempre, e non sono fatte che per gli occhi: *Vergines nec deflorandae sed intuendae*. Senza tutte queste pretese, i Groenlandesi (che vivono in un clima assai rigido) pongono il loro paradiso in fondo al mare, dove regna un estate dolcissimo, e un giorno senza fine. Il paradiso di Maometto, infine, è celebre per la sua sensualità; la più cara delizia dei fedeli è di gustare l'amplesso di soavi fanciulle dagli occhi neri (le belle *Hourì*), che sono dotate di una verginità sempre rinascente (1).

7.

I teologi affermano che la *mitologia ebraica* non si deve pigliare alla lettera, ma interpretare come una allegoria o un simbolo di dottrine più razionali e più conformi alle verità scoperte dalla scienza; ma lo stesso si dovrebbe allora fare relativamente alla mitologia degli Indiani, Persiani, Chinesi, Greci, ecc.; allora tutte le favole delle varie religioni scompariranno per lasciare il posto a qualche concetto non in contraddizione con la scienza. Tutte le cosmogonie religiose sono tutti mitologiche, nel senso letterale; e possono diventare

(1) Corano; LVI, 34-35.

scientifiche, se si vogliono interpretare in guisa da farle significare quel che si vuole. « La dottrina cristiana — scrive Ausonio Franchi — non può trarre dalla sua Bibbia nessun argomento che le assicuri il privilegio di una rivelazione divina, a preferenza di tutte le altre religioni; poichè le altre tutte hanno la loro Bibbia, la quale spiega l'origine e la formazione dell'Universo per via di racconti, i quali non sono nè più ragionevoli nè più assurdi di quelli della Genesi di Mosè (1) ».

Ma al lume della scienza, tutti questi miti hanno lo stesso valore: rappresentano « la concezione antropomorfica del mondo formatasi in un'epoca in cui l'uomo non era ancor arrivato all'idea chiara delle leggi di natura (2) ».

Le minacce delle pene tremende inculcate nell'anima delle moltitudini incoscienti, insieme all'umiltà e alla rassegnazione, hanno così affranto e corrotto lo spirito umano, hanno così avvilito il sentimento di giustizia, che è ben più facile trovare chi accoglie tali puerili dottrine come celesti verità, mentre respinge come favole le chiare e semplici leggi naturali scoperte dai saggi.

Che cosa v'è di più mostruoso della credenza che la vera vita sia dopo la morte? Che di più infame ha saputo concepire la fantasia umana delle diaboliche pene infernali? La speranza del Paradiso e il terrore dell'Inferno non ebbero nemmeno lontanamente la virtù di frenare la malvagità e di rendere più saggi gli uomini; nè i credenti divennero angeli, nè gli increduli si trasformarono in demonî. I grandi delinquenti, anzi, furono spesso religiosissimi, e la statistica dei crimi-

(1) Autonio Franchi. *Il Razionalismo del popolo.* — Milano, 1864. Pag. 62.

(2) E. Renan. *L'avenir de la science.* — Paris, 1890. Pag. 46.

nali è tanto alta quanto più la società si attiene alle pratiche del culto (1).

Alle rivelazioni soprannaturali la scienza va senza posa sostituendo le rivelazioni naturali; nessuna forza umana può arrestare ormai la dissoluzione degli antichi dogmi! Nè gli anatemi che il Vaticano scaglia senza posa contro il libero pensiero possono far argine all'irrompere di una nuova civiltà, irradiata dalla luce della scienza: è come voler spegnere il Sole con lo spegnimoccoli di un sacrestano! Il soffio potente del raziocinio ha crollato la rocca cinquanta volte secolare dei dogmi religiosi, sì che essi non rimane che una spettrale rovina, come di certi foschi castelli del Medio Evo, dove si straziavano i prigionieri.

Le religioni, che si dissero istituite per confortare l'Umanità, ad altro non valsero che a corrompere e tormentare il genere umano, ad alimentare l'odio fra gli uomini e il disprezzo per la vita terrena: la paura, la debolezza organica e intellettuale che le ha generate, non poteva certo essere madre di virtù, ma solo di viltà, di menzogne e di inganni. « In quanto all'utilità che le religioni apportarono all'organismo sociale — dice saggiamente il Sergi — dirò che è simile all'utilità della peste e del colera, della quale si valgono i sacerdoti della divinità per tener soggetta l'Umanità; è simile all'utilità dell'ignoranza di un eclisse solare per ridurre all'obbedienza un gruppo di poveri selvaggi (2) ».

Ma fortunatamente la ragione ha fatto giustizia: le ipotesi assurde, immorali e grottesche delle religioni tradizionali — i dogmi religiosi —; i terrori superstiziosi e i culti strani, terribili che ne derivarono, vanno dileguandosi col diffondersi dei progressi scientifici.

(1) Lombroso. *L'Uomo delinquente.* — Torino, 1897. Vol. III. Pag. 172 e seg.; 385 e seg.

(2) G Sergi. *Degenerazione,* — Milano, 1889. Pag 190.

Checchè strillino dai pulpiti gli acchiappanuvole, l'uomo è destinato a vivere senza religione. Presso tutte le nazioni del mondo civile, le religioni irrevocabilmente tramontano; chi si sforza di sostenere il contrario, deve prima dimostrare che l'uomo non ha progredito intellettualmente, non ha nulla scoperto fin qui, non ha scrutato nessun mistero dal quale projettavasi l'ombra di qualche divinità; deve prima dimostrare che i fedeli sono animati dal fervido entusiasmo di un tempo, che ci sono ancora martiri della religione e non ci sono più martiri della scienza; che i dogmi non sono caduti in discredito; che le pratiche superstiziose del culto non sono accolte, dalla grande maggioranza degli uomini pensanti, col sorriso dell'incredulità (1).

(1) Sulla dissoluzione dei dogmi e delle religioni in genere, vedi le seguenti opere: G. Negri. *La crisi religiosa.* — Milano, 1878. Pag. 2. Abate Desorges. *Gli errori moderni.* — Siena, 1892 Pag. 716. Pietro Ellero. *La questione sociale.* — Bologna, 1874. Pag. 8. G. Cesca. *La religione della morale.* — Padova, 1893. Pag. 5. Marco Minghetti. *Stato e chiesa.* — Milano, 1878. Pag. 60. Alessandro Costa. *Il Buddha e la sua dottrina.* — Torino, 1903. Pag. 7. Lamennais. *Indifferenza in materia di religione.* — Modena, 1824. Vol. I. Pag. 137. Raffaele Mariano. *Cristo e Buddha.* — Firenze, 1910. Pag. 66. D. F. Strauss. *L'antica fede e la nuova.* — Milano, 1876. Pag. 11. L. Feuerbach. *Essenza della religione.* Lezione XXIV. Don Romolo Murri. *La vita religiosa nel cristianesimo.* — Roma, 1906. Pag. 5, 274. Le P. Vincent Maumus. *La crise religieuse.* — Paris, 1902. Pag. 2, 3. Le Bon. *Les lois psychologiques des peuples.* — Paris, 1894. Pag. 123. E. Morselli. *Il suicidio.* — Milano, 1879, Pag. 215. Frédéric Charpin. *La Question religieuse; Enquête internationale.* — Paris, 1908, ecc.

CAPITOLO II.

La concezione dell' Universo.

Novo, immenso, terrifico, costrutto
D'astri e di leggi, vacuo di dei,
Apparve il cielo; e l'uomo udì: Tu sei
Non il centro, ma un atomo del tutto.

FRANCESCO CHIESA.

I.

I Padri della chiesa cattolica, i Santi e i teologi tutti, con la scorta degli insegnamenti tratti dalla Bibbia, si formarono un concetto dell'Universo, che ancora interessa considerare, come un capolavoro di aberrazioni.

Secondo le dottrine bibliche, la Terra è una grande superficie piana, comprendente i continenti e i mari; essa divide l'Universo in due parti: la *superiore* e l'*inferiore*. Sopra la Terra sta il Cielo, formato da una gran cupola di cristallo appoggiata alle estreme parti della Terra. Il Cielo comprende tutta la parte superiore del mondo; esso è il regno della luce e delle meteore, e nella sua parte più sublime circolano gli astri (1).

La Terra è un disco circolare, circondato dalle acque. Nel libro di Giobbe si legge: « Dio ha con la sesta posto un certo termine intorno alle acque, il qual dure-

(1) SCHIAPARELLI. *L'astronomia nell'Antico Testamento.* — Milano, 1903. Pag. 24, 25.

rà in fino alla fine delle tenebre e della luce (1)». E altrove: « Dio descrisse il circolo che sta alla superficie dell'abisso (2)». Assurda è però l'idea di misurare il cielo e la Terra (3). Secondo il profeta Isaja « Dio siede in alto sopra il circolo della Terra, e a cui gli abitanti di esso sono a lui come locuste; egli stende i cieli come una tela, e li tende come una tenda da abitare (4)». Nel centro del circolo terrestre sta Gerusalemme: « Così dice il Signore Iddio: questa è Gerusalemme; io l'ho posta in mezzo alle nazioni, e tutti i paesi in giro attorno ad essa (5)». Questa idea fu sostenuta da S. Girolamo, e condivisa perfino da Dante, perchè Cirsto non poteva essere stato crocifisso altro che nel punto centrale del mondo.

La Terra è stata fondata stabilmente nel suo luogo, e sopra colonne: i cardini sono punti fissati in modo irrevocabile per volontà divina, e la Terra non si muove se non quando il Signore la scuote, ciò che si manifesta nel terremoto (6). Esistono immense masse d'acqua sotterranee, le quali — insieme a quelle dei mari e dei laghi — costituiscono il sistema delle *acque inferiori*, distinte dalle *acque superiori*, che stanno sopra il firmamento (7). La volta solidissima che copre la Terra, e che Giobbe disse soda e lucida come uno specchio di metallo (8), è trasparente, per lasciar passare la luce degli astri collocati più in alto; ma il suo principale ufficio è appunto quello di sostenere le acque superiori. Per mezzo di *cateratte*, (o saracinesche), regolate dalla mano infallibile di Jahve, le acque superiori

(1) Giobbe; XXVI, 10.
(2) Proverbi; VIII, 27.
(3) Giobbe; XXXVIII, 18.
(4) Isaja; XL, 22.
(5) Ezechiele; V, 5.
(6) Giobbe; IX, 6.
(7) Schiaparelli. *Op. cit.* — Pag. 33
(8) Giobbe; XXXVII, 18.

vengono distribuite sopra la Terra in forma di pioggia (1); l'acqua caduta non ritorna più in alto, ma si converte in semi ed in frutti per uso degli animali e degli uomini (2). In una zona inferiore allo spazio che contiene le acque celesti, vi è il serbatojo dei venti (3), i quali, aprendosi in tutte le direzioni dell'orizzonte, dànno origine alle correnti aeree.

Il Sole « esce fuori come uno sposo dalla sua camera nuziale, e gioisce come un uomo prode a correr l'arringo. Sorge da una estremità del cielo, e il suo giro arriva fino all'altra estremità (4) ». Cosmos ed Eusebio, invece, suggerirono l'idea che il Sole si nascondesse, di notte, dietro un'immensa montagna.

Ogni corpo celeste è attaccato alla sua sfera materiale (5), ed essendo il Cielo inanimato, e non potendo muoversi da sè, viene fatto girare dagli angeli. Origene, al contrario, ritenne vivo il Sole, la Luna e le Stelle, e vide nell'armonia delle rivoluzioni celesti la prova che gli astri sono animati, perchè — disse — è assurdo aspettarsi da esseri senza ragione una regolarità così perfetta; mentre S. Tommaso insegnò che gli spiriti celesti sono preposti al cammino dei diversi astri, e possono imprimere loro il movimento.

Si hanno sette pianeti; ciascuno ha il proprio cielo, il quale, muovendosi, trascina con sè l'astro che tiene attaccato. Al di sopra del Cielo vi è l'*Empireo*, invisibile a noi perchè fatto da un fuoco raro e sottile; è immobile, sublime, e da esso irraggia il « Divino Amore », *causa causarum*. Nell'Empireo si innalza il trono di

(1) Genesi; VIII, 2. Isaja; XXXIV, 17.

(2) Isaja; LV, 10.

(3) Geremia; IX, 13. Salmi; CXXXV, 7.

(4) Salmi; XIX, 5-7.

(5) Giovanni Celoria. *La terra astro dell'Universo.* — Milano, 1888. Pag. 13.

Dio, eternamente beato di sè stesso; intorno a lui trasvolando le falangi degli angeli e dei santi, fiamme spirituali che si nutrono incessantemente di sè stesse.

La Terra è immobile nel firmamento, ed è il centro assoluto dell'Universo; questa dottrina risulta chiaramente dai due seguenti passi: « Allora Josuè disse in presenza di Israel: Sole, fermati in Gabaon; e tu, Luna, nella Valle di Aialon. E il Sole si fermò, e la Luna si arrestò fin che il popolo si fu vendicato de' suoi nemici. Il Sole adunque si arrestò in mezzo al Çielo, e non si affrettò di tramontare, per lo spazio d'intorno ad un giorno intero (1) ». E altrove: « Ecco, disse il Signore, io di presente farò ritornare l'ombra dell'orologio, la quale è già discesa nell'orologio del Sole d'Achaz, indietro di dieci gradi. E il Sole ritornò indietro di dieci gradi, per li gradi per li quali era disceso (2). »

La dottrina del movimento del Sole attorno alla Terra è quindi esposta nella Bibbia con una evidenza meridiana; voler ritenere, come fanno alcuni moderni teologi, che si tratta di una esposizione in linguaggio figurato, è cosa veramente di una puerilità compassionevole.

2.

La storia dell'Universo e del genere umano è narrata dettagliatamente nell'*Antico Testamento*, nel quale i racconti hanno assai spesso l'aspetto delle favole di Esopo o di La Fontaine.

Nel principio Iddio creò il cielo e la terra (3), e nello stesso primo giorno di lavoro creò la luce (4), riser-

(1) Giosuè; X, 12, 13.
(2) Isaja; XXXVIII, 8.
(3) Genesi; I, 1.
(4) Id.; I, 5.

bandosi di costrurre al quarto giorno due gran luminari, una gran luce che reggesse il giorno e una piccola luce che reggesse la notte (1). La luce, dunque, esisteva sulla Terra *prima* della comparsa del Sole!

Nel terzo giorno, e quindi sempre prima dell'apparizione del Sole, Dio creò tutti i vegetali (2)... sebbene più tardi la scienza abbia dimostrato che le piante non possono esistere senza la luce solare. Nel quinto giorno, Dio creò tutti gli animali del mare e gli uccelli (3)... ma la paleontologia ha dimostrato che gli animali e i vegetali si sono sviluppati contemporaneamente.

Nel sesto giorno, Dio creò gli animali terrestri « secondo la loro specie » (4), mentre la dottrina dell'*Evoluzionismo* ha stabilito che gli animali si sono sviluppati gli uni dagli altri per via di successive lente trasformazioni. Infine, sempre nel sesto giorno, Dio creò l'uomo *a sua immagine e somiglianza* (5), plasmandolo con della vil creta, e alitandogli l'anima da una narice (6).

Non ripeteremo la narrazione del piccolo dramma biblico che sarebbe accaduto nel Paradiso Terrestre; esso è troppo noto a tutti, anche per le formidabili critiche a cui fu fatto segno, e per la difesa disperata che ne seguì. Già abbiamo dimostrato che i miti ebraici non sono originali, ma appartennero a popoli più antichi.

3.

I Padri della chiesa, per sostenere le bibliche dottrine, hanno escogitato degli argomenti che meritano

(1) Genesi; I, 14 a 18.
(2) Id.; I, 11.
(3) Id.; I, 20 a 22.
(4) Id.; I, 25.
(5) Id.; II, 7.
(6) Id.; II, 7.

sincera ammirazione. Lattanzio, per combattere l'esistenza degli antipodi, insegnava: « Pare incredibile che l'umana imbecillità giunga ad immaginare che le messi e le piante fioriscano, e che vi siano degli uomini — in una parte di questo mondo opposta a noi — dove tutto starebbe con i piedi in su, col capo in giù. Se mi chiedete come si possano inventare simili stravaganze, come la materia non si stacchi dal suolo aderendovi in tal maniera, vi dirò ciò che vanno spacciando i promotori di coteste idee. Questi affermano che i corpi pesanti tendono a gravitare verso il centro della terra, come sogliono fare i raggi di una ruota; e che i corpi leggieri, le nubi, il fumo, il fuoco, tendono a spandersi dal centro della terra ai fluidi aeriformi che li circondano. Io veramente non so concepire perchè, quando si cade in un errore, si voglia pazzamente infracidirsi, sostenendo l'assurdo con altre assurdità ».

Eusebio, contemporaneo di Lattanzio, combattè a spada tratta la rotondità della Terra come una stolta iniquità (1). Tertulliano, combattendo l'idea di investigare i segreti della Natura, dichiarò: « Tutte le curiosità dello spirito, dopo Cristo, tutte le ricerche, dopo gli Evangeli, sono inutili ». Agostino combattè l'esistenza degli antipodi con questo ragionamento: « Il lato della Terra opposto al nostro non può nè deve essere popolato, perchè, dovendo questa gente discendere da Adamo, sarebbe stata ricordata nelle Sante Scritture (2) ». E altrove aggiunse: « La Terra non può essere sferica, perchè nel dì del Giudizio, gli uomini che vivessero in un emisfero sottoposto al nostro, non potrebbero vedere il Signore, che in quel giorno sì fatto, attraversando l'aria, deve mostrarsi a tutta l'Umanità ».

Il clero spagnolo dichiarò *eretica* l'idea di Colombo

(1) Eusebius; *Proep. Ev.* XV, 61.
(2) Agost. *Civ. Dei.* XVI, 9.

di voler circumnavigare la Terra; il Concilio di Salamanca, prima della spedizione temeraria, bandì l'ardito genovese con la più aspra e solenne maledizione: la Bibbia, gli Evangeli e le opere dei Santi Padri parlavano concordemente contro il folle tentativo.

Quando apparve il libro di Copernico *De revolutionibus orbium*, nel 1543, le Autorità ecclesiastiche gridarono all'empietà, al sacrilegio, poichè la teoria del grande astronomo rovesciava interamente la concezione bibblica e teologica dell'Universo. La Corte di Roma esaminò il libro in tutti i minimi dettagli, e dopo settantatre anni dalla sua pubblicazione, il 5 Marzo 1616, pronunciò il decreto di scomunica, che suona testualmente così: « *Quia ad notitiam hujus Sanctae Congregationis venit, falsam illam doctrinam Pitagoricam, divinaeque Scripturae omnino adversantem de mobilitate terrae, et immobilitate Solis, quam Nicolaus Copernicus de revolutionibus orbium coelestium, et Didacus Astunica etiam docent, jam divulgari, et a multis recipi, — ideo, ut ne ulterius hujusmodi opinio in perniciem catholicae veritatis serpat, censuit dictos Nicolaum Copernicum, et Didacum Astunicam suspendendos esse, donec corrigantur* ».

« *Die* 5 *Martii* 1616 *Romae* ».

Questo decreto, in lingua italiana, dice: « Essendo venuto a conoscenza di questa Santa Congregazione, che sempre più si divulga, e da molti si tien per vera, quella falsa dottrina pitagorica, del tutto contraria alla divina Scrittura, circa la mobilità della Terra e l'immobilità del Sole, che si insegna pure da Nicolò Copernico nel libro *De revolutionibus orbium coelestium*, e da Didaco Astunica — perciò la stessa Congregazione decreta, affinchè una tale opinione non serpeggi ulteriormente a rovina della verità cattolica, che i suddetti libri

di Nicolò Copernico, e Didaco Astunica, abbiano a sospendersi fin tanto non siano corretti ».

« Roma, 5 Marzo 1616 ».

Questo teologico giudizio del sistema copernicano fu condiviso per lunghissimo tempo dai fedeli cattolici; anche quando, in principio del secolo XIX, Varsavia volle innalzare un monumento alla gloria del più illustre de' suoi figli, il clero si rifiutò di partecipare alla festa, perchè non poteva certo approvare l'opera del fondatore della più eretica delle dottrine.

4.

Il pensiero scientifico moderno è ben lungi dalle credenze bibbliche! La scienza, distruggendo le concezioni chimeriche dell'Universo e della vita escogitate dalle religioni antiche, ha dichiuso la mente al vero, la fonte inesauribile di bellezza e di bontà.

La rivoluzione intellettuale, incominciata alcuni secoli or sono, compiuta trionfalmente nel ventesimo secolo, ha coronato d'uno splendido successo lo sforzo incessante di tanti scienziati gloriosi e modesti, il martirio di vittime note e sconosciute.

Le teorie bibbliche sono completamente demolite dalla scienza positiva. Al « *terra stat et in aeternum stabit!* » la scienza risponde: « *Eppur si muove!* » La volta cristallina che ricopre la Terra, e che Giobbe disse « soda come uno specchio di metallo », è una illusione; non vi sono i « sette cieli che salgono di grado in grado », come volle San Paolo; gli astri non sono mossi da angeli, come asserirono i teologi; assurde le dottrine dei Padri della chiesa, che combatterono l'esistenza degli antipodi e la rotondità della Terra. Il giro attorno al globo terracqueo, incominciato da Magel-

lano e compiuto da Sebastiano d'Elcano nel 1522, ha abbattuto per sempre la teologica dottrina che la Terra sia una grande superficie circolare piana. Erronea è pure la dottrina della Bibbia del movimento del Sole attorno alla Terra, ritenuta il centro dell'Universo: dottrina che costò il martirio al più grande degli scienziati del Rinascimento, a Galileo (1).

(1) Quando Galileo, per mezzo del telescopio, scoperse le montagne lunari, le macchie del Sole, le fasi del pianeta Venere, i satelliti di Giove, cadde come per incanto un vetusto sistema di tradizionali credenze, tutto il patrimonio scientifico e teologico dell'antichità e del Medio Evo, che da Aristotile a Tommaso d'Aquino aveva germogliato fronde e fiori fantastici. Percorrendo il firmamento col piccolo telescopio, Galileo vide brillare per il primo nell'immensità dello spazio miriadi di stelle palpitanti di pallida luce, mondi apparentemente immobili, ma che pur erano trascinati con velocità vertiginosa nell'infinito, insieme a una coorte sterminata di pianeti e di satelliti.

Le scoperte del grande fisico pisano corsero il mondo con un sordo rumore di dissolvimento. Ben lo intese la chiesa cattolica, che — appena uscita dal Concilio di Trento, dove con immane fatica aveva rinsaldato il suo mostruoso e gigantesco edificio — si vedeva ancora tremendamente minacciata; tutto il lavoro dei teologi grandi e piccoli di quel tempo si concentrò nel combattere con disperata energia le empie dottrine di Galileo. Ma dopo una lotta titanica, che rimarrà memorabile nella storia (e che i teologi falsificano con incredibile audacia) la chiesa giunse a un momentaneo trionfo solo con la violenza; essa impose a Galileo di recarsi a Roma, dove — nella chiesa della Minerva — il 22 Giugno 1633, prostrato ai piedi del cardinale Bellarmino e di tutti i più tronfi prelati del tempo, fu costretto a pronunciare quella ritrattazione che è un titolo eterno di infamia della chiesa cattolica: «Io, Galileo, a settant'anni di età, essendo carcerato e in ginocchio, in presenza di Vostre Eminenze e con gli occhi sui santi Evangeli che tocco con la mano *abiuro, maledico e detesto* l'errore e l'eresia del movimento della Terra ».

Per quanto vecchio e malato, affetto da un'ernia carnosa prodottagli dagli strapazzi del forzato viaggio, Galileo fu chiuso in prigione, dove acciecò; i suoi occhi si spensero alle cose della Terra, ma videro solo l'eternità e l'infinito. Egli fu trattato col massimo rigore fino agli ultimi giorni della sua vita, e all'età di 77 anni, tormentato da continui dolori e da una tristezza immensa, « sentendosi continuamente chiamare dalla sua diletta figliuola », moriva in Arcetri l'anno stesso in cui nasceva a Woolsthorpe un altro titano

La scoperta del sistema copernicano è stata il colpo più fiero per abbattere un vetusto ordine di idee creduto impeccabile; nessuna altra scoperta ebbe, nel campo della filosofia naturale, una importanza paragonabile a questa. La Terra, co' suoi sterminati oceani e immensi continenti, con mille e mille milioni di creature viventi; il centro di una grandiosa costruzione cosmica armonicamente perfetta, questa Terra si muoveva attraverso lo spazio come un infimo pianeta, e non godeva alcun privilegio! L'uomo perdeva il diritto di credersi il re dell'Universo, e tutte le opinioni fondate su questa pretesa sua superiorità non avevano più ragione di esistere. Il castello dei sogni, strenuamente difeso dai sottili argomenti logici della scolastica, illuminato dalle fiaccole dei roghi evangelici, adornato con gli strumenti diabolici della Santa Inquisizione; quelle bolge tenebrose — poste nel centro immobile della Terra — che ingojavano i reprobi; tutto quel mondo fantastico che aveva resa ebbra e delirante l'Umanità, non era più che un bagliore fatuo, che brilla un istante sui sepolcri nella notte, e poi scompare per sempre!

E dopo Copernico, altri titani del pensiero, sfidando ire feroci e persecuzioni cruente, dimostrarono la realtà sempre più chiara del sistema copernicano, con le armi placide dei calcoli matematici e delle osservazioni dirette; e Keplero — dopo diciotto anni di paziente lavoro — scopre le leggi geometriche del moto dei pianeti, e trova che essi descrivono delle orbite piane, gravitando

del pensiero, Isacco Newton.

Si narra che Galileo, appena profferita l'abiura, esclamasse: «*Eppur si muove!*» Forse egli udì in quell'istante solenne la voce arcana di quei mondi che aveva rivelato; forse, alzando gli occhi al cielo, vide brillare di fulgida luce, come un severo ammonimento, quel Sole che sapevea immobile; e suo malgrado la fiera protesta dell'anima salì alle labbra: «*Eppur si muove!*». Tutto è oggi scomparso: l'Inquisizione non è più che una vergogna dei secoli passati; solo il grido di Galileo, come un poema omerico, resta eterno nella storia.

attorno al Sole, il quale ne occupa uno dei fuochi; infine Newton scopre la legge del dinamismo cosmico — la legge di gravitazione universale — che spiega meccanicamente il moto dei pianeti, e respinge l'idea di qualsiasi divinità trascendente che si credeva librata nelle plaghe invisibili del firmamento. In virtù di questa legge, Adams e Le Verrier, senza nemmeno innalzare lo sguardo al cielo, e lavorando solo al tavolino, scoprirono il nuovo pianeta Nettuno, e gli assegnarono un posto nella zona del cielo dove Galle, a Berlino, lo vide poco appresso.

La Terra non è l'unico mondo esistente, come insegnarono i primi Padri della chiesa; tutto il sistema solare — co' suoi pianeti, satelliti e asteroidi — non è che un atomo impercettibile perduto nell'immensità inescogitabile dello spazio: Sirio è venti volte più grande del Sole, un millione di volte più grande della Terra. Marte è forse pure popolato; milioni di pianeti ospitano forse — come la nostra Terra — esseri viventi. « Noi sentiamo dei fratelli sconosciuti nelle altre patrie nell'infinito! » esclama il Flammarion. Il miracolo della incarnazione e della redenzione diventa perciò un assurdo, perchè tutti gli astri avrebbero diritto al proprio redentore.

Tutto è centro nell'Universo, il cui orizzonte si sposta verso un infinito di distesa e di durata; falso è quindi il concetto antropocentrico: l'Uomo re della creazione; falso il concetto geocentrico: la Terra centro dell'Universo.

E' tale la distanza che separa gli astri turbinanti nell'etere, che noi non vediamo le stelle quali sono, ma quali erano migliaja di anni addietro; il raggio di luce che, provenendo da una stella con la velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo, viene ad urtare milioni di volte al secondo la nostra retina, ci porta

le vicende di un passato che può essere di quindici secoli (1). Nella storia dei mondi, attraverso lo spazio immenso, i mesi, gli anni non hanno più significato: negli annali dell'Universo, le epoche si contano a milioni di anni; le nostre unità di tempo si perdono nell'infinità (2).

Come il Sole, anche le stelle non sono fisse, ma Giordano Bruno fu il primo a scorgere — con la sua gran mente divinatrice — che esse sono dotate di movimento; gli astronomi moderni hanno dimostrato che le stelle posseggono, oltre a un movimento proprio, un moto apparente comune dovuto a una reale traslazione del Sole, il quale si sposta verso la costellazione d'Ercole, trascinando, col legame dell'attrazione, la sua coorte immensa di pianeti. Tuttora si assiste all'evoluzione dell'Universo cosmico, alla dissoluzione di stelle in nebulose, allo scontro di due astri, scagliati l'uno contro l'altro come da una mano titanica, mentre i frammenti incandescenti sono dispersi nello spazio (3). « Se l'immaginazione — scrive Delaumay — è confusa in presenza della grandezza dell'Universo, essa non lo è meno dinanzi al risultato meraviglioso al quale la scienza umana è giunta studiando la sua costituzione (4) ». Tutta la meccanica dell'Universo è di una grande semplicità; la grande meraviglia sta nel tempo impiegato dall'uomo per scoprirne le leggi (5). « Dov'è — esclama il Vacherot — la vera grandezza? Forse nel Firmamento della Genesi, nel Paradiso dell'Apocalisse, o non piuttosto nel cielo di Newton o dell'Herchell? Forse

(1) C. De Fraycinet. *Saggi sulla filosofia delle scienze.* — Bari, 1906. Pag. 309. E' noto che un « anno-luce » corrisponde a 9.5 bilioni di chilometri, essendo il cammino che la luce fa nello spazio in un anno, con la velocità di trecentomila chilometri al secondo.

(2) O. Zanotti Bianco. *In cielo.* — Torino, 1897. Pag. 41.

(3) S. Arrhenius. *Il divenire dei mondi.* — Milano, 1909. Pag. 132.

(4) Delaumay. *La costitution de l'Univers.* — Paris, Alcan, Pag. 146. 1900. Pag. 307.

(5) Madame Clémence Royer. *La costitution du Monde.* — Paris, 1892, Pag. 528.

nel caos informe dei poeti, nell' impossibile Nulla preesistente dei teologi, o non piuttosto nell'Infinità dell'Universo, incessantemente produttrice di novelle forme? »

Ciò che importa nella storia dei popoli, e ciò che influisce profondamente sul loro destino, non sono tanto le rivoluzioni e le guerre, quanto i cambiamenti nelle idee fondamentali (1). E appunto l'astronomia, la più sublime delle scienze, ha rivoluzionato l'antica concezione dell'Universo, facendo svanire — come disse Berthelot — gli antichi sogni del Paradiso e dell'Inferno (2).

La scienza moderna ha scardinato il mondo degli antichi pregiudizî religiosi; il *credo quia absurdum* di Tertulliano, e le altre mostruosità di questo genere — essenza della dogmatica — sono privi di significato e di valore; si dilegna la leggenda del Paradiso Terrestre, dove esistevano serpenti senza veleno e leoni mansueti, come descrive poeticamente Milton. L'*Adamo perfetto* è una favola; anzichè un prediletto del Creatore — portato sulla Terra ospitale, pronta ad accoglierlo come il re dell'Universo — l'uomo primitivo era un essere abbietto e feroce, moralmente e fisicamente poco dissimile dalle belve, errante per le foreste irte e tenebrose, conducendo un'esistenza famelica. La paleontologia ha sorpreso l'uomo preistorico in squallide caverne, nudo, ignobile, rozzo, antropofago (3). Gli strumenti che appartennero all'uomo dell'età della pietra scheggiata, dinotano quanto infima è stata la capacità intellettuale dei primi uomini: il loro Paradiso Terrestre fu una dimora spaventevole; il loro vero peccato

(1) G. Le Bon. *Les lois psychologiques de l'Évolution des peuples.* — Paris, 1894, Pag. 133.

(2) M. Berthelot. *Science et libre pensée.* — Paris, 1905. Pag. 26.

(3) Luigi Figuier. *L'uomo primitivo.* — Milano, 1873. Pag. 92 e seg.

originale, il cannibalismo. « Gli uomini primitivi non si distinguevano dalla tigre e dall'orso delle spelonche se non in questo, che essi erano ancor più feroci e terribili (1) ». Quanta differenza fra il nobile concetto di un essere perfezionatosi per milioni di anni, attraverso sofferenze e lotte infinite, e il concetto teologico di un essere che nasce dal fango già coperto di colpe, col dovere di disprezzarsi, vilipendersi, ed aspettarsi solo dalla morte la sua felicità e salvezza! (2).

Assurda è la teoria che « la morte si sia infiltrata nel mondo solo in seguito al peccato d'Adamo », come insegnò San Paolo; la paleontologia mostra che, prima della comparsa dell'uomo sulla Terra, miliardi di organismi viventi erano già periti. Intere catene di montagne non sono che un immenso cimitero; in un solo metro

(1) Ferrière. *Les mythes de la Bible*. — Paris, 1893. Pag. 102.

(2) Secondo la Bibbia, l'età dell'uomo sulla Terra è presso a poco anche l'età del nostro pianeta; in quella raccolta policromatica di libri, vi è una serie di periodi segnati con cura, che si estende da Adamo fino alla distruzione del tempio di Gerusalemme (epoca conosciuta dalla storia) con la durata di ciascun periodo; è questa una cronologia completa, chiara, ben definita. Così i teologi conclusero che la creazione dell'uomo era avvenuta circa 6000 anni prima dell'êra cristiana (White. *Lotta fra scienza e chiesa*. — Torino, 1890. Pag. 10). Il primo uomo, Adamo, era moralmente perfetto, bello, virtuoso e colto; ed ebbe per compagna la donna Eva, che Dio trasse da una sua costa mentre lui dormiva (Genesi; II, 21 a 25). Il Concilio di Trento decise di ritenere *storico* questo episodio!

Innanzi tutto, il primo uomo, Adamo, non era *perfetto* (come afferma la teologia), poichè se *per sua propria volontà* ha potuto corrompersi, era di sua natura *corruttibile*: ora *perfetto* e *corruttibile* sono un controsenso. Inoltre, la narrazione biblica non differisce sostanzialmente dai miti dei più miserabili selvaggi sulla creazione del primo uomo, e se ne hanno innumerevoli esempî (A. Lang. *Mythes, cultes et religion*. — Paris, 1896, Pag. 157 e seg.). Ma la leggenda bibblica fu anche solennemente smentita dagli studî orientali dell'Assiria e dell'Egitto, e sopratutto dalle scoperte della geologia e dell'archeologia. Si hanno moltissime prove che l'uomo comparve sulla Terra non meno di duecentoquaranta mila anni fa (Mortillet. *Le préhistorique*. — Paris, 1883. Pag. 627).

cubo di terra si contano talvolta fino a venti mila milioni di *foramminifere!*

Il diluvio universale è pure una favola; la fisica insegna che l'aria, quando è satura di umidità, non può assorbire altro vapore; è impossibile quindi che i « venti » abbiano disseccato le « acque ». Il mondo delle finzioni si sfascia; la scienza ha saettato le superstizioni e i miracoli, i dogmi e le aberrazioni dell'infanzia umana, distruggendo il più solenne inganno che opprimeva l'Umanità.

La legge meccanica prende il posto del miracolo e dell'arbitrio; quando Torricelli equilibra una colonna di mercurio con una colonna d'aria, inventando il barometro, smentisce l'affermazione teologica che la *natura ha orrore del vuoto;* quando Newton determina la velocità del suono, cade l'argomento teologico il quale diceva che « noi vediamo il lampo prima di intendere il tuono perchè *la vista è più nobile dell'udito* ». Nessuno più ammette la teoria di Tertuliano che le eclissi siano una prova della collera di Dio contro gli infedeli; nessuno più crede che le comete siano globi enormi di fuoco scagliati da Dio per spaventare gli empî (1). Quando La-

(1) Origene, nel III secolo, insegnò che le comete indicavano catastrofi e fine di mondo. Beda, nell'VIII secolo, dichiarò che le comete « augurano rivoluzioni di regni, pestilenza, guerra, venti e carestie ». San Tommaso d'Aquino accettò e trasmise la stessa opinione; Alberto Magno svolse e diffuse l'identica teoria. Lo spavento religioso suscitato dalle comete del X secolo aumentò la miseria intellettuale ed economica di tutta l'Europa. Nel 1456 (epoca in cui i Turchi presero Costantinopoli), papa Calisto III, alla comparsa della cometa che si disse poi di *Halley,* decretò « parecchi giorni di preci affine di placare la collera di Dio, così che qualunque calamità dovesse riversarsi dai cristiani sul capo dei Turchi ». E affinchè tutti potessero cotidianamente unirsi in questa preghiera, stabilì l'*Angelus* di mezzodì. Andrea Chelichio, grande dignitario della chiesa luterana, pubblicò — nel 1578 — a Magdeburgo, un libro sulla « *Teologica rimembranza della nuova cometa* », dove insegnava che il terribile astro è « lo spesso fumo delli peccati umani, che salgono ogni giorno, ogni ora, ogni momento, pieni di puzzo e di orrore, innanzi

voisier scopre la costituzione dell' aria, fondando la chimica sperimentale, scalza le dottrine metafisiche sulla combustione e sulla costituzione dei corpi; quando Bichat, al principio del secolo XIX, mette in evidenza le relazioni tra le funzioni degli organi e le proprietà dei tessuti, crollano le idee del cristianesimo relative alle malattie umane, che si facevano consistere nell'opera di spiriti e di demonî; quando Franklin scopre il mistero del fulmine, respinge l'idea teologica di una divinità assisa sulle nuvole, intenta a scagliare le folgori in un impeto di vindice collera (1).

alla faccia di Dio, assumendo così tale spessore da formare una cometa dalle chiome ricciute ed intrecciate, le quali si accendono al calore ed alla infuocata ira del Giudice supremo celeste ». Ed aggiungeva che « solo mercè le preghiere e le lacrime di Cristo questo ardente monumento della umana depravazione diventa visibile ai mortali ! » Lo stesso riformatore Lutero, in un suo sermone, dice: « I pagani scrivono che la cometa può provenire da cause naturali, ma Iddio non ne creò una che non predisse una calamità certa ». Al principio del secolo XVII Voigt dichiarò che la cometa del 1618 presagiva la caduta dell'impero turco, e stigmatizzò come « atei ed epicurei » tutti coloro che non credevano essere « le comete un monito di Dio ». In Italia, Padre Agostino De Angelis, nel 1673, scriveva che la cometa da lui osservata nel 1618 portò non soltanto guerra, carestia e terremoto, ma altresì una generale eruzione vulcanica « la quale avrebbe distrutta tutta Napoli se il sangue dell'invincibile martire San Gennaro non lo avesse impedito ». Le conseguenze immediate di tante puerili superstizioni teologiche furono: la paralisi di ogni energia individuale, poichè alla comparsa di una cometa, tutto il cristianesimo si prostrava dinanzi a Idoli insensati a belar preci; l'insorgere del fanatismo e delle persecuzioni, perchè i credenti gettavano sugli atei la collera divina; il rafforzamento della tirannide ecclesiastica, poichè i papi — la cui morte doveva essere annunciata nientemeno che da una cometa — si stimavano di gran lunga al di sopra del greggie comune (perchè tale consideravasi l'Umanità), e da ciò i mostruosi abusi di autorità, di carattere religioso e politico, considerati come manifestazioni del volere di Dio (White, *Lotta fra scienza e chiesa*. — Torino, 1890, Pag. 150 e seg.).

(1) Il primo parafulmine venne applicato alla casa del negoziante West a Filadelfia, ma propria allora si scatenò da mille pulpiti un uragano di proteste. Si disse che il « filo eretico » di Franklin faceva rovinare tutta la concezione della meteorologia teologica sostenuta dai papi e dai Dottori della chiesa con l'autorità delle Sacre Scrit-

Una schiera di scienziati illustri, Darwin, Wallace, Spencer, Huxley, Tyndal, Tylor, Lubbock, nella sola Inghilterra, e molti altri in Germania, in Francia, in Italia, hanno fondato una scienza nuova: la *biologia*, la quale esclude, dalle sue basi, la spiritualità dell'anima, e quindi il dogma teologico dell'immortalità. Alle pretese rivelazioni divine, irte di così grandi difficoltà di interpretazione per gli stessi teologi, si sono andate sostituendo le rivelazioni naturali: come Laplace e Herschell presero il posto di Eusebio e Lattanzio nella storia dei cieli, Darwin prese il posto di Mosè nella storia dell'uomo.

La fede menzognera in un arcano potere esistente in natura, a poco a poco, si è dileguata; ma in luogo di essa, è sorta e si è propagata una fede nuova: quella nel potere magico della scienza (1). Dietro qualsiasi

ture. Anche il più placido dei fisici italiani — l'illustre Prof. Oreste Murani — è costretto a dichiarare che la benefica invenzione di Franklin si diffuse assai lentamente nel mondo, perchè osteggiata dal ceto religioso, che la tacciò di eresia. (Murani. *Parafulmini.* — Milano, 1893. Pag. 2). I teologi proclamarono che si commetteva una empietà impedendo che l'ira divina — manifesta luminosamente nel fulmine — avesse il suo pieno e terribile effetto. Il Pastore Tommaso Prince predicò efficacemente che la frequenza dei terremoti che funestarono l'America nel 1755 dovevasi attribuire soltanto «all'erezione delle punte di ferro inventate dalla sagacia del Signor Franklin», e che era giusto che la collera di Dio si manifestasse altrimenti. Solo dopo 14 anni di lotta col clero, si potè erigere il parafulmine sulla guglia massima della chiesa di S. Marco a Venezia, sebbene fosse stata assalita venti volte dalla folgore; una terribile opposizione impedì di applicare l'istrumento alla cattedrale di Siena, varie volte parzialmente abbattuta dal fulmine, e si continuò a tentare di vincere la potenza immane delle scariche celesti con gli antichi sistemi di scongiuri, suono di campane, ecc. Quasi dovunque infuriò la guerra contro la diabolica invenzione... (White. *Op. cit.* — Pag. 313). Ma oggi, sulla cima più alta degli edifici, si erge — sfidando tutti i biechi e tradizionali errori, tutte le ire insensate del cielo — l'esile strumento inventato da Franklin, e per esso «Ghiacciato è il fulmine a Geova in mano!».

(1) Dott. E. Mach. *Letture scientifiche popolari.* — Torino, 1900. Pag. 145.

fenomeno della Natura, la scienza non ha mai constatato una sola volta l'esistenza di una intenzione buona o cattiva; essa tende inoltre alla negazione degli spiriti e delle anime, cioè della vita immortale (1). Tutte le menzogne religiose, tutte le superstizioni fosche cristallizzate nel cervello dell'uomo, credente nelle favole tradizionali, tutti i miraggi ultraterreni, i sogni ingannevoli, le speranze mistiche, le aspirazioni ascetiche, le illusioni infantili, le leggende sacre, i delirî torbidi dello spirito religioso sono implacabilmente combattuti dalla scienza, che li caccia dinanzi a sè, e li fulmina e li disperde; nè mai poserà un istante, finchè non li abbia tutti vinti e dissipati per sempre.

(1) GUYAU. *Esquisse d'una morale sans obbligation ni sanction.* — Paris, 1896. Pag. 25.

CAPITOLO III.

Scienza e Ideale.

> Weh! Weh!
> Du hast sie zerstört
> Die schöne Welt
> Mit mächtiger Faust;
> Sie stürzt, sie zerfällt!
> Mächtiger
> Der Erdensöhne
> Prächtiger
> Baue sie wieder,
> In deinem Busen, baue sie auf!
>
> W. Goethe.

I.

L'abisso della umana ignoranza è immenso; più l'uomo sa, più riconosce di ignorare. La scienza — nella mirabile immagine di Spencer — appare come una sfera luminosa sperduta nell'infinita oscurità: più la sfera ingrandisce, più essa moltiplica i punti di contatto con la notte.

Al di là di tutte le cose percepite dai sensi e di tutte le acquisite conoscenze scientifiche, noi sentiamo l'esistenza di un mondo che tenta sfuggire al dominio dello spirito, di un regno sepolto nelle tenebre dell'ignoto, in cui il pensiero nostro si affonda — illuminandolo con le tinte della fantasia — ma è tosto risospinto alla realtà terrena: è il regno del futuro.

L'anima umana aspira senza tregua a scandagliarne i profondi misteri; ma è il futuro del tutto impenetrabile? Siamo noi in balìa assoluta del caso?

Il nostro sapere è circoscritto alle nostre osservazioni ed esperienze; noi siamo ancora (secondo la bella espressione di Sir Oliviero Lodge) dei fanciulli che giocano sulla spiaggia, mentre l'oceano della verità si stende misterioso, affascinante e inesplorato ai nostri piedi. A noi non è dato che conoscere il passato per mezzo del ricordo, e il presente, per mezzo delle percezioni. Il futuro sembra quindi avvolto nel più denso mistero.

Tuttavia i tre termini *passato*, *presente* e *futuro* non sono distinti e indipendenti gli uni agli altri; ma per la legge di continuità del tempo, essi sono legati — come causa ad effetto — da relazioni assolute, cioè dalle stesse leggi naturali. Se tutte le leggi fossero note, anche il futuro sarebbe perfettamente conosciuto, come dimostrò il grande matematico Laplace nel *calcolo delle probabilità;* tutti gli uomini sarebbero allora altrettanti *profeti.*

Ma poichè l'uomo non conosce che un'infima parte delle leggi naturali, anche il futuro diventa incerto, e intorno ad esso si potranno fare solo delle congetture, più o meno attendibili, a seconda della maggiore o minor perfezione nella conoscenza del passato e del presente. Il futuro, quindi, non può essere che una rappresentazione ideale della mente.

Però l'uomo è — per sua natura — animato dal sentimento insaziabile di tutto conoscere, da una inestinguibile sete di felicità e di sapere; e consapevole della meschinità di ciò che può conoscere e godere, aspira a qualche cosa che si raffigura di più perfetto: tutte le sue facoltà psichiche si protendono verso una concezione sublime che si denomina *Ideale.*

L'Ideale è dunque l'aspirazione del meglio, di uno stato economico, morale e spirituale superiore all'odierno; è la visione profetica del Progresso, è un tessuto

di sapienza, di speranza e di fede; è la forma più elevata del pensiero, che rispecchia tutto quanto il passato e il presente, e lo irradia — purificato — verso l'avvenire.

Ma l'Ideale non deve essere una concezione fantastica e arbitraria della mente, cioè inattuabile e impossibile; l'Ideale trascendente è un narcotico che paralizza le più fiorenti facoltà dell'anima, e spinge al misticismo, alla rassegnazione, e ad altre morbosità psichiche. Il mistico si rifugia, come una chiocciola nel suo guscio, in un piccolo mondo di idee e di sentimenti, e il suo ideale di beatitudine — posto fuori della causalità che governa i fenomeni — è un atroce inganno. Ma l'Ideale deve potersi ritenere attuabile sulla Terra: solo allora diventa una forza morale senza limiti, una delle prime necessità dello spirito; l'uomo, pur consapevole dei mali presenti, deve ricercarne i rimedî, per conquistare una realtà radiosa che ancora non è, ma che sarà. « L'Ideale — dice Gabriele Séailles — è il possibile che sarà domani il reale ».

La concezione dell'Ideale, quindi, non deve essere al di fuori della verità. « Nulla — dice l'Huxley — devesi legittimamente credere o sperare, se la credenza o la speranza non è compresa nei limiti delle conoscenze possibili ». L'Ideale non trasforma la realtà che per purificarla: è la *sublimazione della realtà* da cui si origina (1); così un fiore stupendo germoglia da una bruna, contorta radice.

Ma affinchè l'Ideale sia irradiato dalla verità, non deve essere al di fuori della conoscenza delle leggi universali; ora nulla è dato all'uomo di più perfetto della scienza per la loro scoperta, per dileguare gli arcani che incombono su di lui, come un cielo plumbeo; per sciogliere a poco a poco i foschi veli della enorme Sfinge

(1) De Keyserling. *Système du monde.* — Paris, 1907. Pag. 203.

naturale, e mostrare in tutti i suoi abbaglianti splendori la Verità; la concezione dell'Ideale, quindi, non può essere che scientifica.

L'Ideale scientifico non rimpicciolisce la vita umana, sebbene la costringe nei limiti della naturalità; ma l'ingigantisce con la conoscenza sempre più vasta e perfetta dell'Universo. Il poema della passione è ben lungi dall'essere distrutto; la sorgente pura dell'arte non è per nulla inaridita: la scienza non soffoca l'onda soave dei ricordi del passato, nè l'onda armoniosa delle speranze dell'avvenire. Soltanto l'uomo — che cercò sempre un mondo migliore dopo la morte, e fuor della vita — è spronato dall'Ideale scientifico a rendere migliore il mondo in cui è costretto a vivere.

2.

Per questo compito, la funzione della scienza si esplica in due modi: innanzi tutto, essa si propone la scoperta del Vero, la soluzione provata degli Enigmi dell'Universo, o più precisamente, « lo studio dell'evoluzione totale di ciascun gruppo di fenomeni, dal momento in cui diviene percettibile, fino all'istante in cui cessa di esserlo » (1). Oltre a questo compito *conoscitivo*, la scienza ha quello di agevolare l'adattamento reciproco dell'uomo all'ambiente e dell'ambiente all'uomo, aiutandolo nella sua lotta contro gli elementi naturali. Questo compito *utilitario* della scienza ha due lati, uno materiale e uno morale; il primo si estrinseca nell'applicazione dei dati conoscitivi ad un più vantaggioso sfruttamento delle forze naturali, e quindi comprende tutte le invenzioni e le industrie dell'intelligenza

(1) Enrico Morselli. *La pretesa bancarotta della scienza*. — Palermo, 1895. Pag. 8.

umana; il secondo si esplica nell'elevare la sfera sentimentale dell'uomo, dando una base positivistica alle sue aspirazioni morali, facendo svanire i sogni del trascendentalismo, e stringendo i vincoli spirituali dell'umana famiglia.

Anche la scienza, come l'arte, illumina e affascina, incanta ed esalta, infiamma e purifica, e diffonde intorno la divina serenità della pace consapevole; come l'arte, allontana l'uomo dai più grossolani piaceri dei sensi, spingendolo a dissetarsi alla fonte di gioje più vive: la gioja dell'astronomo, che vede brillare nel cielo, attraverso il telescopio, una nuova stella; la gioja del biologo, che osserva sotto il miscoscopio un nuovo microbio letale; la gioja del meccanico, che crea con l'inerte materia un formidabile mostro d'acciajo, vibrante di vita.

La scienza è maestra di virtù, e diminuisce la criminalità; il sapere è inversamente proporzionale alla delinquenza; fra le diverse statistiche, ricordo la seguente: sopra 129 mila persone chiuse nelle prigioni inglesi, solo 4829 erano in grado di leggere e scrivere (1). Si possono trovare cifre più eloquenti? *Conoscere le cose viventi è amarle* — dice il Guyau; così la scienza, applicata alla vita, si confonde col sentimento costitutivo delle più alte religioni, cioè con l'amore (2).

La scienza è — secondo l'espressione di Claude Bernard — *conquistatrice;* essa marcia verso la generalità, e la sua strada diviene sempre più spaziosa, finchè arriva alla scoperta delle leggi più elevate, che abbracciano ciascun ordine di fatti (3). Per la scienza, l'occhio dell'uomo può correre le vie dell'Universo infinito, rivelando le leggi degli astri e le sublimi armonie co-

(1) LUBBOCK. *L'homme préhistorique.* - Paris, 1876. Pag. 548, 613.
(2) M. GUYAU. *L'irréligion de l'Avenir.* — Paris, 1887. Pag. 315.
(3) A. BAIN. *L'esprit et le corps.* — Paris, 1873. Pag. 280.

smiche, scrutando il segreto del fulmine, le tenebre degli abissi, la luce delle stelle, e le leggi stesse della vita e del pensiero. Dai cieli attraverso i quali tùrbinano miriadi di costellazioni, studiate dall'astronomia, alla materia incoerente che costituisce i mondi, oggetto della chimica; dalle indistruttibili forze cosmiche che mantengono gli astri nelle loro orbite, studiate dalla meccanica celeste, alla formazione e costituzione del nostro globo, svelata dalla geologia; dall'essere microscopico vivente negli abissi oceanici all'enorme megaterio, sepolto negli strati del quaternario; dalla corrente elettrica che fa il giro della Terra, e porta l'espressione del nostro pensiero, all'altra forza arcana che si sprigiona nella massa cerebrale, oggetto della fisica la prima, della psicologia l'altra: l'intero Universo è studiato dalle molteplici branche della scienza, che ne detta le leggi e ne assoggetta le energie incommensurabili a beneficio dell'uomo. « La scienza — scrive eloquentemente il Prof. Bizzarri — è la ragione condotta alla più alta potenzialità, la riflessione dei fatti dell'Universo nel foco centrale dello spirito. Da lei emana l'investigazione razionale delle cause, la riduzione graduale dell'ignoto, la diminuzione dei fattori degradativi dell'Umanità, la vittoria sulla miseria e l'ignoranza. E la sintesi delle sue innumerevoli scoperte, il coordinamento delle conoscenze in un fascio sempre più coerente ed omogeneo, ci approssima all'interpretazione del reale per una via ascendente e luminosa, di cui non si intravvede ancora il termine definitivo. La scienza è dunque la rivelatrice dei fenomeni naturali; ne studia l'origine, la struttura, la forma, le condizioni. Ma se la scienza teorica ci illumina sui fatti e sulle cause, la scienza pratica diviene strumento di azione e di benessere, e può rivolgere il flusso dei fenomeni ad un fine determinato e conosciuto. La scienza adempie allora alla più elevata

funzione sociale; la reazione benefica alle conseguenze della degradazione cosmica, biologica e sociale. Essa concorre a frenare gli effetti e a contrapporvi l'accumulo previdente delle energie universali. In una parola, al male — sotto qualsiasi veste e forma — la scienza, che ne ha ha investigato la genesi e la paurosa natura, si sforza di opporre il rimedio (1)».

Solo alla scienza è dato di rendere possibile la rispondenza del mondo ideale alla realtà (2); essa fa di tutti gli uomini altrettanti militi di una sola idea suprema, ed è l'unificatrice di tutte le menti, perchè disperde quei pensieri e quelle idee che possono — nell'ignoranza dell'Umanità — divenire ostacoli a questa unificazione universale (3). Se è vero, come si afferma spesso, che è impossibile vivere senza una fede, questa non potrà essere che la fede nella potenza della scienza (4), che la fede nell'Ideale scientifico. « Bisogna guidare gli uomini con la scienza — insegna Marcellino Berthelot —; ma non con la scienza puramente logica e razionale, bensì con la conoscenza dei fatti osservati e delle leggi sperimentali che risultano dai fatti generalizzati. La scienza è la sola sorgente di tutte le nostre conoscenze, la fonte di ogni moralità; essa fa penetrare nel fondo del nostro cuore e del nostro spirito la nozione della più alta solidarietà umana ».

La scienza non ha — come la teologia e la metafisica — l'orgoglioso vanto di dichiarare *assolute* le sue teorie ed ipotesi, e la pretesa di spiegare tutti i fenomeni universali; essa ha stabilito *la relatività della conoscen-*

(1) Prof. Decio Bizzarri *La base fisica del male.* — Torino, 1905, Pag. 185.

(2) Gaetano Negri. *Ultimi saggi.* — Milano, 1904. Pag. 107.

(3 G. Sergi. *L'evoluzione umana individuale e sociale.* — Torino, 1904. Pag. 262, 263.

(4) Elia Metschnikoff. *Disarmonie della natura umana.* — Milano, 1906. Pag. 348.

za (1), e indaga il *ritmo* delle cose, mentre l'*essenza* della cosa stessa — che trascende la sfera delle umane conoscenze — resta avvolta in un perpetuo mistero. La scienza però giunge a dimostrare che tutte le pretese spiegazioni date dalla teologia e dalla metafisica non sono — come ben dice Max Nordau — che vane chiacchiere (2), e la soluzione idealistica di questi ardui problemi (già affacciati alla mente dei primi antichissimi popoli indiani) non è che *il sogno di un'ombra.*

Tutto, nella scienza, è relativo alle esperienze fatte, per cui anche i principî generali delle scienze subiscono una incessante evoluzione, nel senso che diventano sempre più esatti, più comprensivi ed organici (3). Ecco perchè la teologia, dopo avere dimostrato che fra gli scienziati regna il disordine e la confusione intellettuale « *conseguenza del peccato originale* », trova che l'unica via da seguirsi per il rinnovamento della scienza sta nel ritorno all'antico, prendendo per guida la sola verità evangelica (4) !

3.

Dal punto di vista pratico e utilitario, le conquiste della scienza sono a tutti troppo tangibili e visibili, perchè mente umana che non sia in balìa dei morbi dell'ascetismo e delle demenze della superstizione possa metterne in dubbio la meravigliosa potenza nell'aumentare il benessere sociale. La scienza è la fata benefica che giova alla salute dell'uomo; essa prolunga la vita,

(1) LITTRÉE. *Fragments de philosophie positive et de sociologie contemporaine.* — Paris, 1876. Pag. 274.

(2) M. NORDAU. *Degenerazione.* — Milano, 1893. Vol. I Pag. 210 e 211.

(3) A. COMTE. *Cours de philosophie positive.* — Paris, 1877. Vol. IV. Pag. 220.

(4) DON ENRICO SIGISMONDI. *Il Vangelo del secolo XX.* — Milano, 1911. Pag. 335.

e tende a sopprimere — studiando razionalmente le disarmonie della Natura — le malattie e i morbi. Contro quel cumulo di malanni che si riassume col nome di *malattie professionali*, l'opera della scienza sorge splendida e serena, sostituendo alla *provvidenza divina* la *provvidenza umana*, e rendendo il lavoro sempre meno pericoloso e più gradevole. Solo per la scienza, il lavoro — che la Bibbia diceva imposto all'uomo come una maledizione del Cielo (1) — diviene via via per tutti non solo un dovere, ma una benedizione della Terra.

Anche il dolore fisico, che strappa urli selvaggi al paziente martirizzato dal ferro chirurgico; il dolore atroce che fa contorgere come un serpe un povero essere, quando la fredda lama del medico strazia inesorabilmente brandelli di carni sanguinanti; quel dolore che era una ignominia della natura umana, or non è più. Il terribile nemico è vinto dalla scienza! Poche gocce di un liquido incoloro, trasparente, mobilissimo, « agente con energia meravigliosa e terribile » (secondo la celebre espressione del Flourens), bastano per addormentare placidamente l'ammalato quando la sua salute fisica — e spesso la sua esistenza — richiedono operazioni chirurgiche (2).

(1) *Genesi*; III. 17 - 19.

(2) Come tutte le grandi innovazioni che apportarono benefici incalcolabili al genere umano, anche l'introduzione del cloroformio nella chirurgia ha incontrato una fiera opposizione, perchè il pregiudizio tradizionale si ergeva come un baluardo a contrastare la diffusione del nuovo trovato. Quando, nel 1847, il medico Giacomo Young Simpson di Edimburgo propose l'uso di questo potente anestetico (scoperto già nel 1831) per rendere insensibile la donna durante una operazione ostetrica, un uragano di proteste scoppiò. Da ogni pulpito si denunziò l'uso del cloroformio come empio, come un'invenzione diabolica dello scienziato scozzese, perchè contrario alle leggi dello Spirito Santo. E infatti, se la donna riesciva a partorire senza sentir dolore, essa sfuggiva apertamente alla punizione inflittale dal Padre Eterno, alla quale era stata condannata per l'affare del pomo; e ciò

Tutti sanno che la scienza non è che al principio delle sue scoperte; ma appena si è liberata dalla terribile stretta di una teocrazia religiosa che pretendeva di farne la serva (1), in meno di un secolo ha rinnovato la faccia del mondo, creando una novella civiltà, e sostituendo alle braccia dell'uomo le braccia di quegli atleti docili e formidabili che sono il vapore e l'elettricità. « Se il passato ci ha dato molto — scrive l'illustre scienziato Poincaré — noi possiamo essere sicuri che l'avvenire ci darà di più ancora (2) ».

La scienza ha, infine, un'altissima missione da compiere: è di estirpare dall'anima umana — come disse il Renan — tutte le credenze impregnate di trascendentalismo; è di far risplendere — come proclamò Edgardo Quinet — che tutte le divinità passate, presenti e future non sono altro che sogni; è, infine, di rischiarare la mente offuscata dalle morbosità dell'ascetismo, e di mo-

era limpidamente espresso nel versetto biblico: « Io accrescerò grandemente i dolori del tuo parto e della tua gravidanza, e tu partorirai figlioli con dolori ». (*Genesi* ,II, 16.) Il dottor Simpson oppose energiche ragioni per dimostrare gli effetti altamente umanitarî del suo preparato; ma l'errore — anche se non altrettanto seducente — è in principio quasi sempre più forte della verità. Il medico scozzese dovette ripiegare le vele delle sue fiere proteste, ed attenersi a un argomento — diremo così — teologico, preso a prestito dalla Bibbia stessa. Egli disse: « I miei avversarî dimenticano il ventesimo primo versetto della *Genesi;* esso fa menzione della prima operazione chirurgica che sia stata compiuta, quando il Creatore — affine di prendere dal fianco di Adamo una costola per la creazione di Eva — fece addormentare Adamo profondamente ». Ma i teologi replicarono sostenendo che « il sonno di Adamo era avvenuto prima dell'introduzione del dolore sulla Terra, cioè nello stato di innocenza »; e la bufera provocata dagli oscurantisti si dileguò solo lentamente, al diffondersi universale del narcotico.

(1) Leone XIII, nella Lettera Apostolica del 10 Dicembre 1889, diceva: « Come insegna la scienza degli antichi, la scienza e le arti sono sottoposte alla teologia, e debbono servirla *come ancelle* ».

(2) H. Poincaré. *La valeur de la scienze.* — Paris, 1905. Pag. 168 e 169.

strare che *le credenze del passato sono i miti del tempo presente* (1).

L'uomo giunge così ad ardere, sull'ara della scienza, gli Idoli che lui stesso si era creato a sua immagine. Prima di Archimede si credeva impossibile sollevare il peso di una tonnellata con la forza di un chilogrammo, ma la leva ha smentito l'antico errore; prima di Newton, non si sapevano concepire gli astri sospesi nello spazio, e si ritenevano attaccati a una sfera materiale; ma la legge della gravitazione universale ha distrutto quella illusione. Analogamente, si è sempre creduto che il mondo non potesse esistere senza qualche gigantesco fantasma che ne fosse il creatore; ma gli insegnamenti della filosofia scientifica hanno smascherato l'irrazionalità di questa infantile idea. La scienza così ci svela che nessun Demiurgo, fuori della Natura, può essere causa dei fenomeni naturali: tutto è opera intrinseca all'infinita energia cosmica, perennemente trasmutabile, la quale presentasi ai nostri sensi come un poliedro di innumerevoli facce, di cui ciascuna rispecchia qualche diverso aspetto dell'essere eterno (2).

(1) E. Clood. *Storia della creazione.* — Torino, 1905. Pag. 287.

(2) Anche lo studio dell'evoluzione intellettuale dell'uomo ha condotto irrevocabilmente all'irreligione. Il Morsellli, con sottile e profonda analisi, ragiona così: ogni atto psichico è formato da emozioni e da riflessioni; le prime dànno luogo a' sentimenti; le seconde alle idee; l'idea, cioè l'intelligenza, origina la scienza. L'uomo, che si mette in presenza della Causa Prima di tutte le cose, è spinto dal sentimento alla venerazione, e dall'intelletto all'ammirazione. Ora, chi venera, può nello stesso tempo ammirare; ma chi ammira, non ha alcuna necessità di venerare. L'uomo, dinnanzi ai misteri della Natura, era dominato da un sentimento di venerazione e di paura; ma l'uomo che è conscio delle leggi naturali, che vive senza nessùn bisogno di venerazione dell'Assoluto, non sarà dominato che da un sentimento di ammirazione. Il sentimento di venerazione suscitato dai primi popoli della Terra dai grandi fenomeni naturali va così scomparendo, per dar luogo a quello di ammirazione. Nella sua continua evoluzione, l'Umanità si incammina quindi verso una fase intellettiva, dove il sentimento va sempre più indebolendosi e rinfor-

Ma l'irreligione, figlia della scienza, è ben lungi dal distruggere la concezione dell'Ideale. « Se la scienza — scrive artisticamente Gaetano Trezza — lacerò per sempre la carta fantastica dell'infanzia, non ci diede la rivelazione dell'infinito? Discoprendo, non si accresce il nulla, ma l'essere; nè la scienza uccide l'immaginare, ma lo trasforma. Se svanirono i sogni di un mondo, chiuso ancora nel bocciòlo dei miti, non abbiamo lo spettacolo sempre nuovo della Natura, non il transito incessante delle vite che si fiammeggiano insieme traverso il fenomeno, non le sante vittorie dell'anima che più e più s'innalza dal grembo della materia alla conquista dell'Ideale? Se perirono i conforti del fanciullo, non ci restano le gioje più alte dell'uomo? Quanta poesia trabocca da questa nuova rivelazione, per le menti che ben vi si avvezzano! (1) ».

5.

Arrigo Heine sognava di veder trasvolare, per le vie del firmamento, il Sole, la Luna e le Stelle non quali le contempliamo noi, sotto un piccolo diametro apparente, impiccioliti dalle enormi distanze; ma nelle loro masse incandescenti e immense, e nella loro corsa turbinosamente rapida. Però, se a noi manca la facoltà di appagare l'altissima aspirazione del poeta tedesco, possiamo contemplare altre meraviglie che sono opera esclusiva delle conquiste pratiche della scienza.

Solo i progressi della scienza hanno determinato i

zandosi l'intelletto; e alla fine, cesserà del tutto il primo, per diventare l'altro massimo. In questo modo, la venerazione — e il culto che ne segue — scompariranno, e con essi ogni concetto di religione.

(1) G. Trezza. *L'arte nei miti.* « *Politecnico* ». Vol. XX 1864. Pag. 167.

progressi della civiltà! La civiltà non si è conquistata sulla colonna granitica di Simeone lo Stilita, e tanto meno con la forza devastatrice delle armi! La perforatrice meccanica, dalla punta di diamante, squarciando le viscere delle montagne, e togliendo virtualmente le barriere naturali che dividevano le nazioni, ha fatto ben più per la civiltà che non le lance in numero sterminato degli eserciti di Alessandro il Macedone, che non le stragi di Francesco Pizarro nel Nuovo Mondo per diffondere la religione cattolica!

In virtù dei progressi scientifici, i popoli — un tempo sì ostili per la diversità delle religioni professate — si riconciliano, per una comunità di idee generali e di materiali interessi. I nuovi mezzi di trasporto e di lavoro, costruzioni meccaniche che sembrano l'opera dei mitologici Giganti, hanno trasformato, rinnovato da cima a fondo la nostra società. In questo turbine di vita, le invenzioni si incalzano, si intrecciano, si combinano senza un'ora di tregua, dando all'uomo la signorìa sempre crescente sulle forze selvaggiamente ostili della Natura. I fiumi torrentizî sono resi navigabili; dove l'irrompere delle acque produceva la desolazione e la morte, si edificano le arginature, e l'acqua — sapientemente guidata mediante ferrei tubi in appositi meccanismi — fornisce energia elettrica trasmessa con un filo a grandi distanze, e utilizzata a far funzionare innumerevoli congegni dei nostri opificî industriali, mostri metallici lampeggianti di fulmini. I paesi aridi e sabbiosi sono attraversati da canali, e diventano fecondi: sulle zolle di un deserto sorgono fiorenti città; così sulle squallide coste dell'America selvaggia si edificano (specialmente in virtù dei progressi della navigazione marina) sterminate città sonanti di lavoro, e superbi monumenti che toccano le nuvole.

Da quando Ferdinando di Lesseps fece dell'Africa

un'isola col taglio dell'istmo di Suez, accorciando della metà la via alla volta delle Indie; da quando Giorgio Piatti inventò la perforatrice meccanica ad aria compressa che traforò il Frejus; invenzioni pratiche sempre più perfezionate trovano le loro importanti applicazioni in svariatissime imprese industriali, creando nuove e incalcolabili ricchezze.

I recenti sbalorditivi progressi dell'elettricità, la scoperta dell'ultramicroscopio, della fotografia dell'invisibile e della radiografia (elemento quasi spirituale di comunicazione fra i popoli), la trasformazione delle energie naturali cinetiche in energie elettriche, e quindi in lavoro meccanico; quella vasta rete di ferrovie elettriche e a vapore; quei ponti quasi miracolosamente gettati su abissi profondi, quel maestoso incrociarsi dei piroscafi che solcano gli oceani anche in tempesta, tutte le grandiose manifestazioni pratiche della scienza e della meccanica, provano che la febbrile attività dell'industria moderna sostituisce il misticismo antico e l'inerzia cara al cristianesimo e alle religioni contemplative: il lavoro nobilmente fecondo prende il posto dell'ozio del convento e del monastero.

E le battaglie impegnate contro le cieche forze naturali si accentuano; nelle immense città, mille bocche di camino vomitano torrenti di fumo; rombano macchine colossali negli opifici dove pulsa l'anima enorme della collettività operaja che lavora e produce; la stampa lancia per il mondo milioni di fogli al giorno, che il popolo legge, avido di conoscere i fatti sociali, pretendendo di essere chiamato a giudice; in una parola, la vita fremente della moderna civiltà è un'altra grande conquista della scienza.

Infine, in virtù dei progressi della meccanica, si compie l'agognata conquista del cielo; e presto, dei meccanismi alati — dal volo placido e sicuro come quello degli

angeli del Paradiso dantesco — solcheranno le vie azzurre dell'atmosfera, traducendo in realtà il sogno più affascinante degli uomini di ogni secolo, di scivolare liberamente sulle terre e sui mari, di donare a tutti i popoli oppressi una patria libera e infinita: il cielo.

Solo la scienza, dunque, assurge a grandezze d'opere appena sognate, annovera ogni giorno luminose vittorie sulla incosciente Natura, e fa dileguare il regno del mistero e delle allucinazioni; essa sola splendidamente tripudia con le conquiste più alte del pensiero e dell'azione, e abbraccia il passato, il presente e l'avvenire in una cerchia meravigliosa, al di fuori della quale non esiste che l'assurdo; essa sola trova ristretti i limiti di una casta o di una patria, ma tende al dominio universale — come la Verità della quale è l'unica rivelatrice — e aspira alla direzione di una patria più grande: l'Umanità.

FINE.

PARTE PRIMA.

Il fenomeno religioso.

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I.

Evoluzione del pensiero religioso.

CAPITOLO II.

La religione negli animali.

CAPITOLO III.

La dottrina dell'anima immortale.

PARTE SECONDA.

Le aberrazioni religiose.

CAPITOLO I.

Idolatria cruenta.

CAPITOLO II.

La prostituzione sacra.

CAPITOLO III.

L'ascetismo.

CAPITOLO IV.

La teofagia.

PARTE TERZA.

Le religioni sconfitte dalla scienza.

CAPITOLO I.

Il dogma.

Catalogo della Biblioteca della Rivista
L'UNIVERSITA' POPOLARE

38, Via Carlo Poerio - **MILANO** - Via Carlo Poerio, 38

Annate prima, seconda e terza dell'Università Popolare esaurite.		
Annata quarta, quinta, sesta, settima, ottava, nona e decima della Università Popolare – volumi completi ciascuno	L.	5.—
LUIGI MOLINARI – Il Tramonto del Diritto Penale .	»	1.—
» » – Compendio di Storia Universale .	»	3.—
» » – Vita ed opera di Francisco Ferrer	»	0.50
PIETRO KROPOTKINE – La conquista del Pane - 3ª ediz.	»	1.—
» » – Memorie d'un Rivoluzionario .	»	3.—
» » – Parole d'un ribelle . .	»	1.—
» » – Lo Stato	»	1.—
» » – Il terrore in Russia . .	»	0.60
» » – Ai giovani	»	0.20
CAMILLO VACCARO – La pedagogia fra le due morali (Conferenze tenute nell'accademia Cosentina) . .	»	0.50
E. FERRI – Riass. delle Lezioni di sociologia criminale	»	1.50
Il Teatro Popolare – Raccolta di drammi sociali .	»	2.—
Il Teatro Popolare – Raccolta seconda . . .	»	2.—
Prof. ETTORE FABIETTI – Idea del materialismo storico. I caposaldi del Capitale di Carlo Marx . .	»	2.—
ELISEO RECLUS – L'anarchia e la Chiesa . .	»	0.20
» » – Storia di un ruscello . . .	»	2.—
» » – Storia di una Montagna . .	»	2.—
» » – L'Anarchia	»	0.20
» » – Evoluzione e Rivoluzione . .	»	0.35
FRANC. L. PULLÈ – Cronache delle Università Popolari	»	2.—
Dott. G. GELEY – Esposizione popolare della teoria darviniana – con illustrazioni	»	2.50
PIETRO GORI – Senza Patria – Ideale – I.° Maggio – Proximus tuus (drammi sociali)	»	1.—
GUSTAVO HERV – La patria di lor signori . .	»	2.—
A. HAMON – Socialismo ed anarchismo (Definizioni) .	»	1.—
G. GRAVE – La società all'indomani della rivoluzione	»	1.—
» » – La società morente e l'Anarchia . .	»	1.50
G. MOST – La peste Religiosa (opuscolo) – cento copie	»	5.—
G. E. GAETA – Rime Chioccie	»	1.—
LUIGI FEUERBACH - Lezioni sulla essenza della religione	»	2.—

L'UNIVERSITÀ POPOLARE

Rivista quindicinale - **Direttore Avv. LUIGI MOLINAR**

MILANO - VIA CARLO POERIO, 38 - **MILANO**

ABBONAMENTI ANTICIPATI

ITALIA Anno L. 5.-- — Semestre L. 2.50 — Un fascicolo cent. 20
ESTERO » » 6.50 — » » 3.25 — » » » 25

Numeri di saggio a richiesta.